

GIUSTIZIA E PACE SI BACERANNO

RIDURRE LE DISEGUAGLIANZE PER ANIMARE LA DEMOCRAZIA



ASSOCIAZIONI
CRISTIANE
LAVORATORI
ITALIANI



Premessa	5
PRIMA PARTE - Premesse	7
Introduzione	7
2014, il lavoro non finisce...	12
2015 ...le diseguaglianze neppure	16
Giustizia e pace: una riflessione sul magistero della Chiesa	20
Nessuno escluso: Incontri, azioni e idee delle Acli oltre la crisi	23
Oltre la vulnerabilità. Le famiglie come volano del cambiamento	26
Discorso del Santo padre Francesco alle Acli in occasione del 70° anniversario di fondazione	29
Manifesto per l'Incontro nazionale di Studi 2015	32
SECONDA PARTE - Approfondimento associativo	37
Diseguaglianza e pratiche inclusive	37
Giustizia, pace ed impegno civile	50
TERZA PARTE - Approfondimento culturale	55
Parole chiare	55
Proposte di lettura	70
Proposte di visione	86
Bibliografia per approfondire	91
Repository	93
Allegato - L'Atlante delle Diseguaglianze	

PREMESSA

Il tema del volume scaturisce dalla consapevolezza che quella «risposta sollecita e vigorosa contro questo sistema economico mondiale» che produce forti disuguaglianze ed è asservito al dio-denaro, che Papa Francesco ci ha invitato a trovare nell'udienza per il Settantesimo anniversario delle Acli, va ricercata mettendo in relazione "Giustizia e Pace".

Chiunque può constatare che proseguire sulla strada attuale del primato della finanza speculativa sul lavoro e sull'economia reale e ridursi - come nel caso dell'Italia e dell'Europa - a muoversi secondo le linee di una geopolitica antica, contraria ai nostri legittimi interessi, unilateralista, fondata sugli equilibri del secolo scorso, pregiudica l'uscita dalla crisi economica e costituisce un reale fattore di rischio per la pace.

Nell'attuale fase storica una democrazia capace di maggiore rappresentanza, una politica determinata a interrompere la spirale dell'aumento delle disuguaglianze, a metter fine allo squilibrio che «procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria» (Evangelii Gaudium, § 56), l'impegno a costruire una nuova economia fondata sulla centralità del lavoro e sulla dignità del lavoratore, una forte iniziativa politico-diplomatica per smarcare l'Italia e l'Unione Europea dall'influenza di quelle forze che hanno scelto di fomentare la guerra di fronte ai dissesti di un sistema finanziario ormai senza futuro e nel disperato tentativo di perpetuare un unilateralismo improponibile in questo XXI secolo, costituiscono aspetti diversi, complementari ed inscindibili di una unica iniziativa riformatrice per uscire dalla crisi. Le

Acli, come associazione popolare di ispirazione cristiana, con questo testo intendono dare il loro contributo a tratteggiare questo nuovo progetto riformatore, soprattutto considerando che «la crisi finanziaria del 2007-2008 - come afferma Papa Francesco nell'Enciclica Laudato sì - era l'occasione per sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici, e per una nuova regolamentazione dell'attività finanziaria speculativa e della ricchezza virtuale. Ma non c'è stata una reazione che abbia portato a ripensare i criteri obsoleti che continuano a governare il mondo» (§ 189). Le Acli si impegnano precisamente per dare un contributo a partire dalle loro specificità in questa prospettiva.

Gianni Bottalico
Presidente Nazionale

PRIMA PARTE - Premesse

INTRODUZIONE

La diseguaglianza è una forma di differenza. Nasce dal confronto: per essere diseguali bisogna essere in due. La diseguaglianza richiede una relazione, dunque è un fatto sociale.

Le differenze sono un (di solito piacevole) confronto tra qualità. Anche tralasciando i fiori e i frutti, assumiamo con spirito positivo le differenze umane quando riguardano il genere, il colore della pelle, le abilità, i codici e le lingue, le storie, i pensieri, gli stili di vita. Sono differenze legate sia alla dimensione dell'essere sia dell'avere. Questa varietà è *una ricchezza* per il mondo. Anzi, è il mondo: è un mondo *inclusivo* che valorizza oggetti e soggetti.

Il mondo è grande, eterogeneo, *differente*: non è un *tutto* compatto e inerme. Chi trama per trasformarlo in una piatta omologazione con la scusa dell'omogeneità, rischia di avviarsi ad una sorta di autismo che corre velocemente verso il dramma storico. Se pensiamo al senso profondo dell'episodio della Torre di Babele, ne cogliamo il senso. Si omologa per un desiderio di illimitata potenza. Si standardizza per creare un modello astrattamente migliore. *Un solo sangue, un solo popolo, una sola terra*: se va bene si limitano a costruire una torre, se va male si arriva ad Auschwitz, a qualche forma di apartheid nei pressi di Soweto, a dei massacri nella zona di Srebrenica. Non è eccessivo pensare che eliminare le differenze sia un progetto disumano, diabolico e quasi sempre condotto con metodi ossessivi. Il mondo è invece un organismo imperfettamente vivo, di organi diversi collegati tra loro in modo più o meno virtuoso. Chi trama per eliminare ogni differenza prende una strada a senso unico che termina con una caduta. Chi trama per eliminare ogni differenza vede la differenza come lo

stigma dell'errore, del vizio, della devianza. E quindi dello scarto. Con le parole di papa Francesco: *"il riconoscimento delle differenze valorizza le persone, a differenza dell'omologazione, che è il rischio di scartarle perché non si è in grado di coglierne il significato"* (intervento al III festival della Dsc, Verona, 21 novembre 2013).

Quindi appiattare le differenze non è un bene. Ma la realtà storica ci pone di fronte anche ad altri fatti. Esistono due altre tendenze negative. La prima consiste nel rafforzare le differenze in termini quantitativi o materiali: si gioca sulle ricchezze, cercando di acquisirne di più anche a scapito di altri soggetti. La seconda consiste nel dare un ordine gerarchico alle differenze, collocandole su una scala valoriale che attribuisce particolari virtù ad alcune caratteristiche. La realtà si manifesta a noi attraverso una certa pulsione alla corruzione: una pulsione malata o ingorda dell'essere e dell'avere che spinge taluni ad andare *oltre*, a cercare "di più". Questo di più si esprime - come affermiamo nel Manifesto (che leggerete qualche pagina più avanti in questa dispensa) - attraverso alcuni *generatori*, che tolgono alla diseguaglianza e alla differenza il carattere conviviale, per trasformarsi in una esperienza dove pochi vivono molto bene, in cambio di molti che vivono molto male. I generatori di diseguaglianza sono tanti. Noi ne citiamo solo alcuni: l'illegalità, l'individualismo valoriale, l'omertà, la speculazione, la riduzione delle spese per le politiche sociali di inclusione, l'isolamento. In questi casi la differenza è cercata, pianificata, voluta, perché solo la differenza permette di godere di più dei beni di questa terra. In questo modo il divario si ingrandisce e si irrigidisce.

Il lavoro non è finito

Per esempio Oxfam ci spiega che “*le élite economiche mondiali agiscono sulle classi dirigenti politiche per truccare le regole del gioco economico, erodendo il funzionamento delle istituzioni democratiche e generando un mondo in cui 85 super ricchi possiedono l'equivalente di quanto detenuto da metà della popolazione mondiale*”. Un dato che - da solo - spiega tutta la volontà di esclusione che più o meno consciamente alberga nel nostro mondo. Un dato che - temiamo - non possa che peggiorare: si assiste in molti Paesi, a partire proprio da quelli occidentali, ad un irrigidimento dell'esperienza democratica, ad una riduzione del welfare e dei diritti, ad un ridimensionamento degli investimenti nel sociale. Se questa è la tendenza, come pensare realisticamente che in futuro cambino i numeri nel rapporto tra povertà e ricchezza?

Ancora Oxfam sottolinea come sin dagli anni Settanta in poi la tassazione per i più abbienti si sia ridotta in 29 paesi su 30 considerati, col risultato che circa 7 persone su 10 vivono in paesi dove la disegualianza è aumentata. Addirittura negli Usa l'1% dei più ricchi dispone del 95% delle risorse economiche, mentre il 90% della popolazione si è impoverito. Questi sono numeri che trovano giustificazione nelle politiche di deregolamentazione, di mancato contrasto ai paradisi fiscali, di razionalizzazione della spesa pubblica, di finanziarizzazione dell'economia. Il tutto associato a politiche culturali che rendono *sacri* concetti quali proprietà privata, libero scambio, competitività e, *contemporaneamente* (la gravità sta proprio in questo avverbio), *dis-sacrano* - se non *massacrano* - concetti quali proprietà pubblica o collettiva, cooperazione, equità, solidarietà. Dal momento che l'equità non ha più le prerogative per assurgere a valore morale, ecco allora che l'*inequità* (come la chiama il Papa) diventa accettabile, tollerabile.

Sarebbe interessante dire anche che tra i concetti *sacralizzati* c'è quello di opinione pubblica: a cui accostare la contemporanea distruzione del concetto di politica (anche se non era difficile trovare le prove per parlarne male). Così, senza una politica che indichi una strada per ridurre le disegualianze,

abbiamo aperto la strada ad un impegno individuale per guadagnare sempre di più e cercare una risposta individuale alla disegualianza che vediamo nei molti, nell'anonima moltitudine. Nessuno più osa discutere i redditi dei vari *berlusconi* di turno: se li è meritati col duro lavoro, si dice. Forse sì. Ma anziché capire quali processi avviare per stabilire una maggiore equità (una minore differenza), la cultura incentiva a diventare invece come i super ricchi: simboli di un successo materiale, che grazie alle capacità e al merito superano la condizione di minorità.

Avendo legittimato queste disegualianze, come si fa anche solo a pensare di invertire il *trend*? Avendo accettato la disegualianza come elemento strutturale dello sviluppo economico e sociale le povertà sono accettate come corollario non piacevole ma prevedibile e inevitabile. Ma è proprio questo il punto su cui far leva. Si può accettare la povertà diffusa senza che la coscienza individuale e quella collettiva avvertano qualche disagio? Si può accettare l'idea che uno sviluppo più equo e solidale sia realistico e più positivo per tutti?

È come se la lotta di classe - così come l'abbiamo conosciuta dagli anni Quaranta agli anni Settanta - fosse terminata con la clamorosa sconfitta del gruppo più numeroso. Ma peggio: è come se fosse terminata facendo credere che sia terminata davvero e - addirittura - terminata vittoriosamente. Si tratta di una narrazione in cui si attribuisce all'incapacità della politica - dagli anni Novanta in poi - di conservare le vittorie delle masse popolari. In realtà le masse popolari, il “lavoro” in particolare, sembra aver terminato da tempo la sua funzione di traino popolare, sociale, economico e (soprattutto) culturale. Le categorie intellettuali che presiedono all'idea di crescita e sviluppo non prevedono molti indici riferiti alla qualità del lavoro e della vita. Di solito bastano gli indicatori di produttività, in base al mantra che se crescono la produzione e i consumi allora cresce l'economia e poi tutto si tiene. Il consumo diventa il primo asse della sostenibilità mondiale. Come ha scritto con intelligenza James Hillman, “*oggi la nostra teologia è l'economia, indipendentemente da come impieghiamo la domenica*”. Se dunque andare al centro commerciale diventa compiere

un'opera di bene, perché non andarci di domenica? Anzi, meglio se è di domenica...

Per questo è giusto ribadire che il lavoro non è finito. Proprio perché la parità, l'eguaglianza, la mobilità segnano ancora il passo, mettono in difficoltà quel ceto popolare a cui sentiamo di appartenere. E che un'economia a misura del lavoro umano è un'economia umana. Abbiamo ancora un compito: il nostro lavoro non è finito. Anzi, è proprio la *forza del lavoro* a rappresentare la nostra speranza per un'economia umana e collaborativa.

Abitare la storia (stando coi poveri)

Tra i "lavori" che il mondo del lavoro può compiere vi è esattamente questo: ridare urgenza all'ineguaglianza, tornare ad accettare che l'ineguaglianza sia una costruzione sociale, che sia possibile combatterla, che offra un senso all'azione politica. Non si tratta più di concepire la diseguaglianza come fatto naturale ma come esito sociale e, pertanto, modificabile. La storia di questi anni ci dice che l'ineguaglianza c'è. Ma sono pochi a preoccuparsene. Se non lo facciamo noi (e quelli "come noi"), chi altro potrebbe farlo? Il non farlo non è forse un mancare al nostro ruolo storico (dove per "storico" intendiamo affermare la nostra funzione rispetto al tempo in cui viviamo)? Abitare la storia significa - per noi, anzitutto - contrastare le diseguaglianze sociali attraverso il lavoro, sia in termini di esiti sia in termini di processo.

È ancora la Questione sociale il "centro", il cuore del nostro operare nella storia. Non possiamo mancare neppure l'occasione storica di dare rilievo ad una Dottrina sociale della Chiesa che mai nella sua storia ha avuto parole così nette, così chiare: *"La necessità di risolvere le cause strutturali della povertà non può attendere, non solo per una esigenza pragmatica di ottenere risultati e di ordinare la società, ma per guarirla da una malattia che la rende fragile e indegna e che potrà solo portarla a nuove crisi. I piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisorie. Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e*

aggregando le cause strutturali della inequità, non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. L'inequità è la radice dei mali sociali." (Evangelii Gaudium. 202).

Non è facile ripensare il mondo a partire dall'inequità o - come ha detto il papa all'udienza del 70° delle Acli - dai poveri. Non si tratta né di pauperismo né di assumere gli stessi compiti che si assumono con generosità le tante Caritas parrocchiali nelle città, nei quartieri, nei paesi. Si tratta invece di assumere la realtà da almeno tre punti di vista, che possiamo in questa sede qualificare attraverso tre aggettivi.

Il primo aggettivo che dovrebbe caratterizzare il nostro stare nel mondo "coi poveri" è *popolare*. Per cogliere questo concetto basterebbe citare ancora il Papa quando, con un'ardita metafora sensoriale, afferma che chi vuole stare "tra le pecore" deve avere lo stesso odore delle pecore, del gregge. Ecco allora il punto: saper stare nel popolo significa assumersi i problemi, i drammi e i linguaggi per esprimerli; significa saper stare nelle vie e nelle piazze e capire i valori, i desideri, le necessità. Il secondo aggettivo è *personale* - il Papa non parla di povertà ma di poveri - è per non cadere nella tentazione dell'astrattismo, del limitarsi al combattimento delle idee sulla povertà. Certo, conta anche questa: ma la battaglia delle idee è sterile se non produce proposte realistiche e opere concrete: pensiero e azione dalla stessa parte, come se fossero la stessa cosa. Inoltre il richiamo all'ispirazione cristiana ci pare importante per evitare che le nostre opere per i più poveri siano collocate in una dimensione solo orizzontale, quanto ad una verticalità trascendente che suggerisce le buone opere dello Spirito. Il terzo aggettivo, infine, è *inclusivo*. Il dio denaro, più volte richiamato dallo stesso Papa, pare essere l'unico valore non negoziabile (eppure sarebbe il più negoziabile di tutti...). Cadere in povertà è una delle grandi paure dell'uomo contemporaneo: la privazione dei beni, dell'appartenenza sociale, del prestigio, dell'accesso alle principali esperienze di vita. La povertà pare essere il male assoluto. Per questo la ricchezza - a qualunque prezzo, anche erigendo a dio il denaro - diventa il valore assoluto. In un'epoca

di incertezza, la povertà è come un virus che può colpire senza spiegazione, per accadimento, per una serie di eventi sfortunati. Ci si difende dal *virus della povertà* con una cultura antibiotica che tenta di cancellare, di annientare il senso e la realtà della povertà. A volte ci basta non vederla, perché già lo sguardo offende, ammalia. Il Papa ci invita, invece, ad *accettare tutto* di questa vita e di questo mondo, compresi i poveri: ci invita a non mutilare una parte del nostro sé, a non scartare ciò che è più debole. Gesù diceva che i poveri sarebbero stati sempre con noi. È in questo misterioso accompagnamento che scorgiamo la profondità e la drammaticità della vita. A noi acilisti tocca trasformare questa dimensione di vita in una politica convincente e realistica: una politica di umanità, di tutela, di inclusione. Senza scartare nessuno: nessuno escluso. Quindi stare coi poveri significa *saper stare nel mondo*. Saper abitare la città, la storia senza paura.

Giustizia e pace si baceranno

La radice della diseguaglianza è l'ingiustizia sociale. L'insegnamento dei Papi ci chiarisce che non c'è pace - ovvero la *tranquillitas ordinis* - senza giustizia. La giustizia è il fondamento di qualunque relazione, internazionale o interpersonale. Non c'è pace senza giustizia e non c'è giustizia senza pace: la pace, da sola, si può ottenere anche perpetuando ingiustizie (si pensi alla finta pace interna degli Stati totalitari o degli Stati di polizia); ma anche la giustizia senza il desiderio di pace si può risolvere in un giustizialismo privo di mediazione con la realtà sociale, in un diritto (in ultima istanza)... ingiusto. Ecco allora la necessità di compenetrare la pace con la giustizia, esattamente come in un famoso versetto del Salmo 84.

Ecco allora la necessità di pensare alle diseguaglianze non in termini di sole conseguenze (curare le ferite), ma collegate alle radici che le generano, alle cause, ovvero ad un sistema economico ingiusto, ad un ordine internazionale violento, ad un diritto a volte opaco a volte inerme, ad un pensiero sociale che - al massimo - giustifica la beneficenza ma non crede alla riabilitazione del povero, del periferico. Parole come giustizia o pace risultano ai più una astrazione, un'utopia astratta.

Noi vorremmo ritornare a parlare di giustizia (e in particolare di giustizia sociale) e di pace (e in particolare di nonviolenza) senza arrossire. Sono parole che hanno perso il loro fascino, annegate in un mare - questo sì - di astrazioni e di teorie che non tengono conto di quanto in molte città, quartieri e comunità si cerchino vie, si facciano esperimenti e si avviino progetti per di plasmare una realtà difficile ad un concreto senso di giustizia e di pace: ad un umanesimo vivo. Ecco allora la necessità di ritornare a pensare come uscire dalla crisi riducendo le diseguaglianze. Mettere in luce delle buone idee per costruire comunità inclusive, dove la giustizia sociale accompagni la tranquillità dell'ordine. Delle comunità economiche

Ecco allora un'ultima osservazione, che prende spunto da qualche fatto reale. Vediamo arrivare agli sportelli lavoro delle Acli delle persone con curricula molto fragili. Potremmo dire semplici, tanto per non demoralizzare troppo, ma il concetto è quello. Arrivano allo sportello lavoro delle Acli delle persone con storie professionali e di vita che non sono molto semplici. Per esempio i cinquantenni, con figli e mutui. Poi i giovani senza titoli di studio, che hanno sempre fatto gli operai e non sanno fare altro. Poi quelli che hanno anche qualche disabilità. E poi gli ex carcerati... Basterà il Jobs act a sanare queste ferite? Ovviamente no. Le leggi non creano posti di lavoro. Ma forse non basterà neppure la ripresa economica, che - quando ci sarà - offrirà lavoro a quelli con competenze professionali migliori, forse ai giovani, ai meglio istruiti. Ma per gli altri, per quelli che si descriveva, per questi marginali: che occupazione ci sarà?

Oltre a crescita e sviluppo, esiste un problema sociale molto serio, ovvero la capacità di creare lavoro per le situazioni di fragilità: le situazioni più povere. Non basta lo sviluppo economico, perché questa società continua a produrre - anche in fase di sviluppo - molte situazioni di fragilità, su cui non si può fatalisticamente dire che "è colpa loro": perché in realtà le cause sono molto complesse. Lo Stato non basta: sussidi, ammortizzatori sociali, assegni sociali e quant'altro non sono sufficienti. E quindi? Una ricetta non esiste, però una direzione potrebbe esserci, se

proviamo ad immaginare un modello di sviluppo che includa queste situazioni e non un modello che prima le produce e poi le scarta. La direzione può essere la comunità o il distretto o comunque un'area geografica e storica sufficientemente definita. Una comunità che crea reti anzitutto attraverso un'agenzia d'informazione e di mappatura delle esigenze e delle opportunità. E poi la messa in rete di centri di formazione professionale, di scuole e di università con le imprese e le banche e l'associazionismo economico e sindacale per produrre, riprodurre e collocare professionalità di diverso livello, con la capacità di plasmare la formazione alle reali possibilità lavorative. E poi ancora il collegamento con chi cura il welfare e la beneficenza sociale. Sono molti i soggetti che operano per il bene comune. Ma sarà possibile farlo in un'ottica collaborativa? Sarà possibile costruire

un'economia collaborativa? In giro per l'Italia esistono centinaia di buone prassi, che trasformano situazioni disagiate o di disabilità in opportunità economiche. Serve una regia, assieme alle istituzioni locali, che sperimenti qualche progetto e indichi una strada. Non occorrono regie illuministiche, ma seri tentativi di riabilitazione economica. C'è qualcuno disposto a mettere qualche risorsa e qualche intelligenza per costruire comunità economiche?

Giustizia e pace che si baciano sono una metafora della bellezza di un ordine sociale giusto e pacifico, che fa crescere bene le persone nel rispetto di ogni differenza e di ogni storia. Costruire comunità inclusive con *più differenze e meno diseguaglianze*: che grande idea, che bacio!

Roberto Rossini

2014, IL LAVORO NON FINISCE...

Il lavoro non è finito. Un'economia per creare lavoro buono e giusto è stato il titolo dell'Incontro nazionale di Studi 2014 celebrato a Cortona. Le Acli hanno puntato l'obiettivo sul lavoro come centro gravitazionale della loro variegata e molteplice azione sociale. Scegliere il lavoro, quando aumenta la disoccupazione, quando crescono i lavoratori poveri, quando le imprese faticano a rimanere attive, significa porsi al fianco degli italiani e assumere la responsabilità di essere una associazione popolare.

Se nel 2013 con *Abitare la storia* - come ha illustrato durante l'apertura del convegno Roberto Rossini, responsabile dell'Ufficio studi e ricerche - l'attenzione si focalizzava sul *come stare* nel nostro tempo e con quale stile vivere da cristiani, cittadini e aclisti, con *Il lavoro non è finito* si indica una possibile risposta. *Abitare la storia*, per le Acli, significa far rivivere la nostra intuizione generativa, rimettendo al centro i lavoratori: significa proseguire nel solco tracciato da una delle tre fedeltà e aprire alla novità di futuro che il presente ci propone.

Le riflessioni hanno avuto due fuochi: uno culturale per offrire un rinnovato senso del lavoro, perché esso possa essere motore per la vita sociale, perché possa essere il reale volano per lo sviluppo in un sistema economico equo e sostenibile, perché nel lavoro si trovino i processi capaci di riconciliare economia e società; uno socio-politico per offrire uno sguardo sulla realtà della ricchezza e delle risorse delle nostre comunità territoriali, per segnalare alcune vie concrete che possano portare a un lavoro nuovo, che risponda ai parametri della dignità e della giustizia.

Immersi in un nuovo scenario

Il primo criterio di analisi è comprendere lo stretto legame tra economia e lavoro. La qualità del lavoro è infatti strettamente connessa alle logiche e alle forze che governano le politiche economiche.

Siamo dentro un cambiamento epocale, illustra l'economista Enzo Rullani. Non è possibile illudersi di mantenere il modello socio-economico del passato, mentre è fondamentale cercare alleanze per aprire un ciclo nuovo. Il nostro tempo ci chiede di immaginare e iniziare ad adottare una nuova organizzazione lavorativa e sociale. Il mondo sta vivendo un nuovo sviluppo, che non può essere affrontato per inerzia. Abbiamo la necessità di assumere una nuova prospettiva. L'equilibrio sociale sul quale le società democratiche occidentali si sono rette dal dopoguerra a oggi non funziona più, perché si è rotto lo stretto legame tra industria fordista e dimensione nazionale. Dall'avvento della globalizzazione in poi due forze hanno esercitato pressioni: l'aumento della produttività, causato dall'innovazione tecnologica, e il lavoro *low cost* dei paesi emergenti.

Ci sono due conseguenze nell'attuale scenario: la prima è a livello globale, dato che diminuiscono le distanze tra le ricchezze degli Stati ma crescono le disuguaglianze all'interno dei singoli Stati stessi. Se non si introducono misure per limitare la speculazione finanziaria non si arginerà la disuguaglianza. Una tale situazione favorisce i soggetti più forti, mentre indebolisce gli altri: come ha osservato Thomas Picketty mentre si professa il credo in un equilibrio di mercato, viviamo la *secessione delle élites*, perché esse - dentro un sistema finanziario e fuori dal sistema produttivo - sono in grado di autodeterminarsi i compensi.

La seconda conseguenza incide sul livello locale e la possiamo verificare con facilità sul territorio italiano. La frattura dell'equilibrio tra fordismo e welfare implica diverse questioni sociali: dalla disoccupazione alla precarietà, dal lavoro nero alle false partite Iva. Senza la garanzia di una protezione nel lavoro si creano discriminazioni sociali tra i cittadini.

Dobbiamo affrontare una guerra del lavoro al livello planetario e locale. Il primo compito è superare una certa interpretazione dell'ipotesi competitiva. *Cum petere* ricorda Walter Passerini in latino significa tendere insieme scegliere un obiettivo comune, e andargli incontro come protagonisti differenti. Oggi è possibile creare lavoro, quando si supera l'automatismo liberista e la logica assistenzialista per avviare azioni comuni, mettendo attorno al tavolo tutti i soggetti e valorizzando la dimensione cooperativa. Per uno sviluppo equo e sostenibile abbiamo bisogno di un'economia che coinvolga i territori e i soggetti, non solo il mero profitto. Ecco dunque la necessità di promuovere un nuovo modello. L'ideologia dell'austerità - professata dall'Unione Europea e sostenuta dalla Germania - è debole e inefficace, è un'azione tutta in difesa.

La crisi economica e quella occupazionale che viviamo sulla nostra pelle ci ribadiscono invece l'importanza strategica della politica. Federico Rampini offre una lettura della realtà affrontando la distanza della reazione tra Stati Uniti e Unione Europea. Di fronte alla crisi la reazione degli Usa con Barack Obama è stata di investimenti pubblici anti-recessione senza porsi il problema di superare (perfino) il 12% di rapporto tra debito pubblico e Pil, allo stesso tempo la *Federal Reserve* taglia i tassi del dollaro e stampa moneta per acquistare titoli di Stato. L'espansione di moneta è finalizzata all'introduzione di liquidità nell'economia reale senza fermarsi alle banche. Però nonostante la ripresa, i redditi delle famiglie non sono superiori a quelli del 2007. L'esperienza degli Stati Uniti ci insegna che è possibile la una ripresa dell'economia. Ma che essa dev'essere attenta alla dimensione sociale, altrimenti non si contrasta l'aumento delle disuguaglianze, perché aumenta la produttività ma i salari reali restano immobili.

Il senso e la presenza del lavoro nella società

La soggettività del lavoro oggi fatica a ritagliarsi uno spazio sociale visibile e riconosciuto. Per comprendere questa difficoltà il primo passo è ricostruire la storia recente delle forze sociali che hanno contribuito ad accrescere la soggettività politica dei lavoratori nel Novecento. Lo storico Fabrizio Loreto ha descritto la parabola del movimento sindacale negli ultimi decenni: a partire dalla metà degli anni Sessanta un inedito movimento di lotta ha radicato le forze sindacali nel paese. Si tratta di una fase che ha ottenuto i risultati come il riconoscimento delle assemblee nei luoghi di lavoro o i delegati dei lavoratori.

Poi, dai primi anni Settanta, si inizia a scindere il legame con i partiti e il sindacato diventa un soggetto politico che avanza sue proposte di legge. In quel periodo si verifica una crisi di sistema produttivo, nella quale i singoli Stati non governano più l'economia. Si manifestano simultaneamente tre condizioni: si riduce il reddito da lavoro, aumenta la disoccupazione e il numero degli operatori nel terziario supera quelli del secondario. Si apre la fase di declino della società industriale, che non significa la fine delle fabbriche, ma lo spostamento del baricentro del sistema produttivo del sistema.

Negli anni Ottanta il sindacato subisce il contraccolpo: in Italia la sconfitta nel referendum sulla scala mobile e il superamento della quota di iscritti pensionati su quella dei lavoratori sono due eventi che simboleggiano la contrazione del ruolo e della rappresentatività del sindacato. Cambiano le prospettive del movimento sindacale, che passa da un paradigma che contemplava la "lotta di classe" a un paradigma che s'indirizza verso la centralità della persona umana. Negli anni Novanta le tre confederazioni contribuiscono alla riforma delle pensioni e iniziano un periodo di concertazione che termina con la fase del potere berlusconiano. Oggi per riconfigurare lo spazio sociale perduto, conclude Loreto, ai sindacati rimangono aperte le sfide che passano dall'unità e dalla rappresentatività di tutti i lavoratori, alla democrazia economica e all'equilibrio tra tutele universali e riconoscimento della meritocrazia.

Un secondo tassello da approfondire è la comprensione del senso del lavoro, riflessione che conduce il filosofo Silvano Petrosino. Il primo passo è distinguere il lavoro dalla professione. Il lavoro è l'azione che porta a compimento la creazione, che dunque eccede la professione. Abbiamo il dovere di proporre l'idea biblica di coltivare e custodire. Senza promuovere questa dimensione formeremo esclusivamente generazioni di depressi. Il secondo passo è qualificare il capitalismo che viviamo. Attualmente viviamo un capitalismo consumista, siamo voracissimi consumatori e i nostri stili di vita sono ormai trasversali tra ricchi e poveri; rincorrere la tecnologia è diventata una religione, un'idolatria. Per il sistema l'importante non è che i nostri giovani lavorino, ma che consumino, avvisa Petrosino. Ma il consumo è distruttivo: incide sulla qualità della vita presente e sulla proiezione del proprio futuro. La capacità di progettare è resa sterile dall'imperativo del *godere oggi*. Il lavoro, invece è creativo e offre alla persona l'opportunità di compiersi. Magari anche *domani*.

Nel lavoro le persone rimangono agganciate alla realtà e unite tra loro, dato che il lavoro è gioia, è fatica, è generazione, è conflitto e cooperazione, afferma l'economista Luigino Bruni. Il lavoro - afferma - chiede di essere raccontato a partire dalla concretezza del reale evitando il cinismo, che soffoca il cambiamento, e il romanticismo, che si perde nella nostalgia del passato. Serve un nuovo racconto del lavoro per riprendere un codice comunicativo e progettuale. Occorre iniziare a circoscrivere l'ambito: il lavoro serve per vivere, c'è un lavoro pagato e uno donato. Il secondo rivela la dimensione della libertà e dell'entusiasmo creativo in esso contenute. Il lavoro è anche noia e fatica oltre che impegno e passione. Ci sono due pericoli che un approccio economicistico comporta: la tentazione di vendere il tempo, che rende schiave le persone, da affrontare attraverso la valorizzazione della festa; la concentrazione dell'eccellenza dentro la professionalità, che sterilizza il valore della persona, da affrontare attraverso un'attenzione alla cura dell'altro e alla comunità.

Le opportunità per un nuovo modello fondato sul lavoro e per il lavoro

Per il futuro servirà un lavoro generativo che partecipi all'innovazione e assuma i rischi. L'economista Enzo Rullani indica tre opportunità per impostare un nuovo modello lavorativo. Innanzitutto servono imprese che sappiano innovare attraverso il coinvolgimento di tutti e anche con la condivisione dei rischi; in secondo luogo è necessaria una revisione della dimensione organizzativa perché si possa condividere l'occupazione, ridurre gli orari di lavoro perché tutti possano lavorare e partecipare alla vita sociale; in terzo luogo è importante una cura della professionalità, attraverso un'attenzione alla formazione dei lavoratori e alla creazione di partnership cooperative. Dentro questo modello va contemplata una personalizzazione del lavoro perché nei rapporti che si instaurano saranno diversi e creeranno relazioni industriali differenti tra azienda e ciascun dipendente.

Il giuslavorista Michele Faioli offre un inquadramento legislativo aperto a un nuovo modello di lavoro. Perché l'economia crea lavoro, ma il problema è capire che tipo di economia e quale lavoro essa crea. Assistiamo alla formazione di ecosistemi industriali che costituiscono una geografia economica diversa da quella statale. Per Faioli il diritto del lavoro non si riduce a una questione tecnica, perché essa è un fatto sociale inserito in una visione strategica. Quindi il diritto è sempre da rivedere, perché deve mutare con le trasformazioni sociali ed economiche in atto. La riflessione di Faioli ruota attorno a tre ambiti: le buone prassi per rispondere alla crisi; la proposta di uno schema unico a livello europeo per arginare la disoccupazione (risposta vera alla solidarietà e alla gestione della crisi globale); la rivisitazione dell'assistenza (per introdurre ammortizzatori che siano capaci di sostenere i cittadini nell'alternanza lavoro e non lavoro). Faioli illustra i dati di una ricerca europea su alcune *best practice*: le imprese piccole e grandi che creano occupazione sono quelle che adottano metodi e pratiche di coinvolgimento dei lavoratori, che hanno reso le retribuzioni più vicine alle responsabilità individuali, che hanno investito in alta formazione e che hanno puntato su bi-

sogni specifici dei mercati dove sono presenti. Questi esempi si pongono contro la logica della frantumazione come esito della precarietà e suggeriscono una forte coesione tra lavoratore e impresa. Per sostenere un nuovo modello di lavoro appare interessante ragionare sul contratto di secondo livello e aprire all'esperienza lavorativa per i giovani anche durante i periodi di istruzione e formazione.

Le risorse territoriali

Dentro un contesto confuso, che presenta drammatici nodi critici così come prospettive di futuro, è possibile iniziare a trovare un "centro di gravità" ripartendo dal territorio e dalle comunità locali, perché è lì che vivono gli uomini e le donne che lavorano. Con il racconto di alcune buone pratiche di rete che combinino i tanti soggetti (enti locali, aziende, agenti formativi, Università e sindacati) si possono segnalare alcune vie d'uscita:

1. *Ampliare le competenze* (Paola Stuparich, direttrice Enaip): significa promuovere iniziative di formazione continua che rinnovino le abilità dei singoli lavoratori affinché siano spendibili in un mercato aperto. Serve un'alta formazione anche nell'apprendistato, che porti i lavoratori ad assolvere i loro compiti e che apra le imprese all'accoglienza di innovazione, originata dall'esperienza operativa. Uno dei nodi strategici è la creazione di alleanze nei territori con enti locali e con imprese.
2. *Cogliere un'emergente organizzazione lavorativa* (Ivana Pais, Università Cattolica di Milano): ci sono nuove forme di lavoro, imprese sperimentali che introducono modelli di relazione dove vicino allo scambio e alla redistribuzione prendono posto la reciprocità, la condivisione la collaborazione. Alcuni esempi sono il *co-working* (spazi di condivisione nei quali, oltre a lavorare, ci si incontra e ci si confronta su idee, relazioni, competenze) e *crowd funding* (modalità di finanziamento di progetti dal basso) dove si realizzano nuove forme di collaborazione.
3. *Scegliere la qualità del lavoro per la qualità del prodotto* (Lara Ponti, imprenditrice): coniugare la responsabilità sociale alla produttività è un volano per le imprese. Un'impresa sana richiede trasparenza nelle relazioni e attenzione alla conciliazione vita lavoro. Questo è incentivo a migliorare la qualità del prodotto, perché coinvolge i dipendenti e li rende protagonisti.
4. *Promuovere un contratto a tutele crescenti* (Franca Porto, sindacalista Cisl): serve un'impostazione che difenda i lavoratori più che un posto di lavoro. Tutelare il lavoro significa riconoscere la dignità di ogni tipo di lavoro a partire dall'offerta di una relativa stabilità per i livelli meno qualificati. Però è utile affiancare due operazioni: superare la frammentazione degli interventi sul lavoro attraverso la costituzione di un'agenzia nazionale che coordini le iniziative di livello regionale e introdurre un sistema di ammortizzatori sociali che riguardi un reddito minimo di cittadinanza e che comprenda chi è in cerca di occupazione.

A conclusione dell'Incontro Nazionale di Studi Gianni Bottalico, Presidente nazionale delle Acli, propone alcuni punti di impegno per arginare la progressiva mancanza di lavoro nella nostra società: la riduzione della pressione fiscale; la riforma dell'apprendistato per potenziare percorsi di riqualificazione, per garantire ammortizzatori sociali efficaci a sostegno dei redditi e la formazione permanente; la costituzione di un'Agenzia nazionale per il lavoro che coordini le attività dei servizi per l'impiego, la realizzazione del contratto a tutele progressive per i giovani. Tutte le iniziative - ha completato Bottalico - saranno efficaci se contemporaneamente si potrà realizzare un piano di scelte strategiche capace d'investimenti per il Paese, gettandoci alle spalle la politica di *austerità* che l'Unione europea ha promosso in questi ultimi anni.

Andrea Casavecchia

2015 ...LE DISEGUAGLIANZE NEPPURE

«Contrariamente a quanto si vuol far credere, le decisioni economiche non sono il risultato dell'azione non concordata delle innumerevoli unità economiche operanti sul mercato, ma del consapevole operato di ristretti gruppi strategici in grado di limitare l'offerta e influire sulla domanda, orientandola a loro piacimento» scriveva Federico Caffè nel 1981 e ci ricordava su un articolo del Manifesto ripreso poco tempo fa dall'economista Luigino Bruni su Avvenire come la mano invisibile che governa il mercato è facilmente identificabile. Declinare le responsabilità delle conseguenze e degli effetti delle proprie decisioni significa non tenere in conto dell'altro, della propria comunità, tanto meno dell'ambiente in cui viviamo; significa nascondersi dietro quella mano invisibile. Inoltre alimentare l'esclusivo interesse verso il proprio profitto porta ad abbandonare l'idea della destinazione universale dei beni.

Economia, lavoro, democrazia, disuguaglianza e povertà sono le parole chiave risuonate a Genova e a Napoli, quando con la collaborazione delle Acli regionali ci siamo dati appuntamento per verificare e rilanciare i temi dell'Incontro nazionale di Studi.

Con "Il lavoro non è finito" abbiamo individuato alcuni processi da considerare e da affrontare per recuperare il senso del lavoro e le coordinate di un'economia buona e giusta:

- secessione delle élites e crescita delle disuguaglianze interne agli Stati nazionali, marginalizzazione europea e italiana all'interno delle dinamiche globali;
- limiti di un lavoro improntato alla mera efficienza e al consumo che deve combattere il riduzionismo economicista come quello nostalgico e cinico;

- ricerca di senso al lavoro attraverso il racconto, la professionalità del ben fare, lo spazio della festa e la conciliazione tra lavoro per vivere e lavoro creativo - lavoro pagato e lavoro donato;
- opportunità organizzative e risorse delle alleanze territoriali.

Recuperare una visione d'insieme

Disinteresse verso il bene comune ed esclusiva logica del profitto sono i primi elementi che incidono sulla creazione delle disuguaglianze, legittimano una mercificazione del lavoro, che facilmente si può tradurre in sfruttamento, corrodono la coesione sociale e tendono a immaginare una società fortemente individualizzata.

Come ha chiesto Papa Francesco, durante l'udienza per la celebrazione dei 70 anni della fondazione delle Acli, urge una "risposta sollecita e vigorosa contro questo sistema economico mondiale dove al centro non ci sono l'uomo e la donna: c'è un idolo, il dio denaro".

Dagli incontri avuti a Genova e a Napoli con i responsabili regionali delle Acli è emersa una doppia esigenza da una parte la ricerca di un diverso modello economico che sia capace di combinare sviluppo e democrazia, partecipazione e concorrenza, dall'altra parte il bisogno di rispondere alla crescente povertà che colpisce le fasce più deboli della popolazione italiana.

Non è soltanto una questione circoscritta all'ambito economico, c'è una dimensione politica intesa come condivisione di un obiettivo comune che manca. Italo Calvino racconta nelle Città invisibili l'arrivo di un incuriosito Marco Polo che si interroga sull'operosità degli abitanti.

“Perché la costruzione di Tecla continua così a lungo?”

Perché non cominci la distruzione - rispondono
Che senso ha il vostro costruire?

Te lo mostreremo appena termina la giornata; ora non possiamo interrompere, - rispondono.

Il lavoro cessa al tramonto. Scende la notte sul cantiere. È una notte stellata.

Ecco il progetto - dicono”

Uno degli elementi essenziali che oggi manca è la capacità di sentirsi uniti, amalgamati. Non riusciamo più a vedere il lavoro dentro un progetto comune che vada oltre l'esigenza immediata e sia capace di ispirarsi verso il cielo. In questo modo il lavoro potrà essere libero, creativo partecipativo e solidale come lo descrive Papa Francesco.

Edgar Morin in *La via per l'avvenire dell'umanità* sottolinea l'importanza di cambiare passo a partire dal basso. Un sistema si cambia con l'impegno delle persone e delle aziende nelle loro comunità; avremmo bisogno di iniziative economiche che «mirano a produrre consumare, impiegare, risparmiare e decidere in modo più equo, nel rispetto degli uomini, dell'ambiente e dei territori. Diverse nelle loro realtà le aziende che rientrano nell'economia sociale solidale condividono tuttavia alcune caratteristiche essenziali: finalità di utilità sociale; attuazione di un progetto economico fondato su una *governance* democratica e su gestione etica; una dinamica che si fonda su un ancoraggio territoriale e su un'adesione dei cittadini».

Un nuovo modello sarà possibile se i cittadini si sentiranno coinvolti e le realtà della società civile torneranno ad attivarsi per stimolare la partecipazione. In questo modo potranno ridurre la distanza tra istituzioni e persone, si potrà combattere la crescita della disuguaglianza a partire dalla crescita della coesione sociale.

Negli incontri di Genova e Napoli, l'economista Lorenzo Caselli e la sociologa Enrica Morlicchio, insieme ai responsabili provinciali e regionali invitati, hanno offerto il loro contributo.

Con “Il lavoro non è finito” abbiamo individuato alcuni processi da considerare e da affrontare per recuperare il senso del lavoro e le coordinate di

un'economia buona e giusta:

- secessione delle élites e crescita delle disuguaglianze interne agli Stati nazionali, marginalizzazione europea e italiana all'interno delle dinamiche globali;
- limiti di un lavoro improntato alla mera efficienza e al consumo che deve combattere il riduzionismo economicista come quello nostalgico e cinico;
- ricerca di senso al lavoro attraverso il racconto, la professionalità del ben fare, lo spazio della festa e la conciliazione tra lavoro per vivere e lavoro creativo - lavoro pagato e lavoro donato;
- opportunità organizzative e risorse delle alleanze territoriali.

L'incontro in Liguria: Quadrare il cerchio

Ralf Dahrendorf negli anni Novanta pubblicò *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*. Il saggio descriveva l'impossibilità per l'avvenire di conciliare i principi democratici di uguaglianza e libertà e mantenere i livelli di benessere economico per le società occidentali.

A Genova Lorenzo Caselli delinea un percorso per rendere possibile la quadratura di quel cerchio: occorre però spostare il centro dell'attenzione dai capitali all'uomo.

Caselli centra la sua riflessione sulla possibilità di ripensare l'economia a servizio delle società democratiche attraverso il recupero del valore lavoro. Il ragionamento parte da due consapevolezza: da un lato che «l'economia è tanto invadente, quanto impotente rispetto ai problemi che abbiamo sul tappeto»; dall'altro che non esiste solo il neoliberismo, esistono più capitalismi e più economie di mercato.

Oggi, perché sia possibile uno sviluppo nelle società democratiche la politica deve assumere il suo ruolo guida: l'azione va diretta alla soluzione della dicotomia tra inclusi ed esclusi, alla ricerca di equilibrio tra democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa; all'introduzione di pratiche democratiche dentro le aziende, perché l'impresa venga vista come *community*, dove conta chi è presente nei processi di produzione o di decisione, e non come *commodity*, dove contano esclusivamente gli azionisti.

Aggiunge Caselli che «economia sociale di mercato, democrazia economica e partecipazione sono tra loro connesse. Si potenziano reciprocamente e possono fare sinergia». Questa sinergia può emergere attraverso 5 manifestazioni.

Esigenza di un mercato plurale: accanto all'impresa capitalistica si possono radicare organizzazioni differenti che dovrebbero conservare la loro identità. C'è un'imprenditorialità che guarda al ben-essere più che al ben-avere. La Caritas in Veritate parla di *imprenditorialità plurivalente*. La molteplicità dialogante di soggetti rende il mercato più civile e più competitivo, oltre a stimolare una maggiore responsabilità sociale.

Forza della domanda: il mercato è composto da offerta ma anche da domanda. Noi siamo la domanda. Nella misura in cui ci organizziamo possiamo condizionare in modo più o meno determinante gli andamenti di consumo, di risparmio, di investimento.

Soddisfazione dei bisogni sociali: creare le condizioni perché la domanda di welfare, di vita buona possa essere manifestata, perché da potenziale possa diventare effettiva. Questo significa garantire la pluralità dei soggetti di offerta dei vari servizi.

Gestione partecipata dei servizi pubblici e più in generale dei beni comuni. Le imprese, le organizzazioni che gestiscono servizi pubblici dovrebbero prevedere la presenza di rappresentanti dei lavoratori e degli utenti/cittadini negli organi decisionali e più in generale investire nella trasparenza perché siano possibili il controllo e il coinvolgimento delle comunità territoriali.

Codeterminazione e cogestione dei lavoratori. Circa l'ultima manifestazione - spiega Caselli - il sindacato può giocare un ruolo importante, c'è una versione leggera di partecipazione, c'è una versione forte della partecipazione: al governo, decisioni, funzionamento, partecipazione collettiva al capitale sociale. I dipendenti possono partecipare agli organi societari sia in quanto lavoratori (modello tedesco) sia in quanto azionisti (azionariato dei lavoratori).

Il coinvolgimento del lavoro nella *governance* presenta positività: conferisce stabilità e radicamento all'impresa evitando un capitalismo svincolato dal territorio, lavoratori attenti allo sviluppo dell'impresa e

alla qualità della produzione, creare benessere per tutti gli stakeholder concorre al valore economico, creazione di clima di fiducia e consenso, si creano risorse addizionali nell'impresa e nella contrattazione, questa presenza si inserisce a pieno titolo nell'economia sociale di mercato. La presenza del lavoro non esclude la contendibilità dell'impresa.

L'incontro in Campania: guardare negli occhi la povertà

La crescita della povertà è indicatore di un aumento delle disuguaglianze nel nostro Paese. bisogna però distinguere le diverse origini del fenomeno per intervenire.

A Napoli Enrica Morlicchio descrive attraverso la presentazione di dati da lei elaborati, le caratteristiche peculiari delle condizioni di povertà in Italia. Innanzitutto sono stati distinti vulnerabilità e marginalità sociali. La sociologa richiama Ermanno Gorrieri che affermava: «non confondiamo la povertà (deprivazione) con il restringimento dei consumi (impoverimento del ceto medio)».

Il primo tratto della povertà è relativo alle condizioni di lavoro delle persone: avere un lavoro oggi non indica essere fuori dalla condizione di povertà; il secondo tratto, strutturalmente italiano, riguarda il principale soggetto interessato: le famiglie con figli, mentre nel resto d'Europa il fenomeno coinvolge soprattutto i nuclei monogenitoriali.

Dentro queste due coordinate si collocano gli elementi su cui la crisi ha avuto più influenza.

Riduzione dell'occupazione: la disoccupazione oggi colpisce anche gli uomini e quando il reddito principale viene compromesso per una famiglia si apre la voragine della povertà.

Crescita della quota di sotto occupati concentrata soprattutto nel mezzogiorno.

Aumento dell'incidenza dei lavoratori part-time sul totale degli occupati che non è una scelta per la conciliazione vita - lavoro ma un obbligo vista la grande disponibilità - rilevata - ad ampliare il proprio orario di lavoro, fino ad arrivare al tempo pieno;

Coinvolgimento in occupazioni a tempo determinato di donne e di uomini nei lavori, che rende più vulnerabili i nuclei familiari.

Assenza di un reddito di inclusione sociale che mostra come il ricorso alla cassa integrazione a 0 ore tra il 2008 e 2011, cresciuto in modo esponenziale, sia diventato un surrogato di una diversa misura.

Mutamento delle caratteristiche delle persone in povertà relativa: negli anni della crisi ad esempio cresce l'incidenza delle famiglie con operai dipendenti- dal 14,5% al 17,5%.

La Morlicchio evidenzia poi alcune tendenze: la povertà è molto legata al territorio; nel Sud emerge un processo di sostituzione del principale percettore di reddito, aumentano le donne capofamiglia che guadagnano meno e quindi si abbassano le disponibilità di consumo dei nuclei; i giovani passano dal lavoro irregolare all'emigrazione.

Infine si sottolinea l'importanza di scegliere una strategia nella lotta alla povertà che parta dalle caratteristiche strutturali; sarebbe possibile un salto di qualità se si attivassero processi di inserimento lavorativo efficaci e misure per la creazione di un reddito di cittadinanza, dato che sono le famiglie i soggetti più colpiti e la loro condizione nasce da un problema economico, rispetto ad altri soggetti colpite da altre situazioni di marginalità che richiedono interventi sociali più complessi.

Allarghiamo l'orizzonte

Siamo consapevoli che per ridurre le diseguaglianze è necessario tenere presente un quadro d'insieme che componga locale e globale. Essere a conoscenza dei processi mondiali ci aiuta a con-

testualizzare i fenomeni italiani ed europei. Possiamo allora considerare un quadro dove guerra e pace, flussi migratori e povertà, democrazia e sviluppo umano si intrecciano e lasciano intuire alcuni legami.

Proponiamo in allegato l'Atlante dell'Iref: un itinerario guidato delle diseguaglianze presenti nel mondo. Un viaggio, nel tempo e nello spazio, in cui a partire dalle guerre che infiammano il nostro Pianeta si arriva a riflettere sui sistemi di governo nazionali (autoritarismo vs democrazia) e sul calo della partecipazione politica dei cittadini in Europa. Tra l'inizio e la fine del viaggio proposto dall'Atlante prendono forma le ingiustizie e le contraddizioni dei nostri tempi: fame, mancato sviluppo e migrazioni compongono i tratti, resistenti nel tempo, di un Sud del mondo che ha nell'Africa il suo epicentro; l'accumulazione di ricchezza e, al contempo, l'ampliamento delle povertà mostrano le incoerenze di un Nord del Mondo in cui i giovani, specie se donne, sono i più esposti al rischio di marginalizzazione sociale e lavorativa.

Come si noterà nell'allegato dell'Iref: la maggiore povertà è indicatore di una minore partecipazione democratica; uno stato di terza guerra mondiale silenziosa comporta la fuga di milioni di persone dalle loro case; la carenza di lavoro incide con la diminuzione delle prospettive dei cittadini.

Democrazia e uguaglianza diventano forti indicatori della possibilità di sviluppo integrale che coinvolge persone e comunità.

Andrea Casavecchia

GIUSTIZIA E PACE: UNA RIFLESSIONE SUL MAGISTERO DELLA CHIESA

Una possibile, quanto doverosa riflessione, sulla giustizia e la pace si presenta sempre molto vasta. Intendiamo qui parlare soprattutto di pace, in senso ampio e biblico. Quella pace che la Bibbia esprime con il vocabolo “shalom”. Dal punto di vista teologico, esprime il frutto della benedizione divina verso il popolo che si mantiene fedele all'alleanza. Lo shalom non può essere raggiunto con delle astute alleanze politico-militari: esso, al contrario, non può prescindere da un'autentica fedeltà a Jahvé e dall'impegno per la giustizia, agendo per la tutela del povero e dell'indifeso.

Dunque pace intesa come pienezza di vita e rimozione di tutti gli ostacoli che vi si oppongono. Pace che escluda non solo guerre, ma anche l'ingiustizia, la povertà, la miseria, la paura e l'abbandono, la malattia e l'emarginazione e sappia invece favorire la fraternità fra gli uomini e la vita in sintonia con Dio. Non è pensabile un'esistenza, in pace, che non nasca e non si sviluppi in seno a un'esperienza di fede e di continua conversione, sia nella dimensione verticale, verso Dio, sia in quella orizzontale verso l'altro.

Si assiste così, ad un continuo rapporto tra l'azione di Dio, che dona gratuitamente a Israele, suo popolo, il dono della pace, e la conseguente responsabilità dell'uomo chiamato a collaborare a quest'opera divina. Lo shalom è così la dimensione concreta da realizzare all'interno delle relazioni umane segnate da conflittualità, la cui realizzazione è sempre parziale e limitata, in tensione però a quel “già e non ancora”, ovvero la dimensione escatologica verso il compimento “dei cieli e terra nuova”.

Una possibile coscienza critica

Tutta la riflessione, con l'avvento del cristianesimo, segna una maturazione e propone con mag-

gior forza un livello più alto, dando alla pace soprattutto un valore spirituale, che si manifesta concretamente nella riconciliazione degli uomini con Dio Padre attraverso Gesù suo Figlio morto e risorto (cfr. Rm 3.21-26). Parimenti, le comunità cristiane della prima ora, annunciano e testimoniano questa pace ricevuta in dono: «beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9). Ma quest'atteggiamento non va inteso come qualcosa di eccezionale, come una sorta di galateo spirituale riservato a un'élite di perfetti: oppure con supponenza sprezzante definito: atteggiamento buonista. Trattasi di un modello di condotta che dovrebbe tradursi in atteggiamenti di vita coerenti per chiunque abbia pretesa di definirsi discepolo di Cristo.

Pertanto la concatenazione, che gli uomini pongono sia nelle cancellerie e sui tavoli diplomatici, come pure nei rapporti quotidiani, tra violenza-giustizia-pace, viene estromessa dal pensiero cristiano e al suo posto si fa strada la possibilità di gestire le rivalità introducendo il concetto: piuttosto che fare il male, è meglio subirlo. In tutti e quattro i Vangeli non mancano esperienze provocatorie su cui confrontarsi, basti ricordare là dove si descrive: «un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico». Inizia così un racconto evangelico emblematico dell'esistenza umana, non solo di ieri, ma anche di oggi (Lc 10,25-27). Molte sono nelle nostre società le strade affollate di esseri umani, derubati, abbandonati, esclusi, “mercanteggiati”, vittime di soprusi, dove alla base per molti c'è sempre la fuga da guerre o da estreme precarietà. Ma sono strade anche, fortunatamente frequentate, da persone in grado di esercitarsi, come il samaritano di allora, nel curare e fasciare ferite; ma sono pure frequentate da viandanti

frettolosi, che non hanno tempo da perdere o non possono sporcarsi le mani con le piaghe dell'uomo ferito e oppresso.

Va però detto che nel mondo civile è cresciuta notevolmente la sensibilità per la pace, il disarmo e per una maggiore giustizia. Ne sono la dimostrazione la vasta realtà di movimenti e associazioni sia nazionali che internazionali e un numero crescente di iniziative di carattere popolare e spontaneo, che fa ben sperare in un movimento crescente per costruire un mondo migliore. Sebbene, vada detto e con rammarico, che l'impegno e la dedizione risentano di sensibilità diverse. Spesso nemmeno nell'uso dei vocaboli il significato dei termini si presenta con il medesimo senso e spessore per tutti. Per questo le analisi dei fatti e i giudizi giungono a essere dissimili, dove il legame tra povertà e miseria, e l'impegno per la giustizia e la pace non solo possono essere poco esplicite ma anche fonte di contrasti e di vedute contrapposte.

Su questi problemi torna continuamente il pensiero sociale sia dei pontefici che degli episcopati. Sappiamo che la pace è un dono di Dio, quella elaborata solamente con schemi di ingegneria giuridica sui tavoli della diplomazia, da sola non può reggere. «Vi dò la mia pace» (Gv 14,27) è ancora oggi l'espressione dell'evento pasquale che domanda una presa di responsabilità e di risposta. Per dei credenti, la pace non è solo frutto di equilibri di forze, di compromessi, non è solo frutto di attività umana. La pace degli uomini non è mai durata a lungo. I cristiani lo sanno, per questo fanno riferimento a Cristo principe della pace come colui che può dare una pace duratura. Valga una sola citazione per tutti, quella che Giovanni Paolo II disse nel concludere a giornata di preghiera per la pace ad Assisi, che vide la grande convocazione di tutte le religioni: «La pace va ben oltre gli sforzi umani, soprattutto nella presente situazione del mondo... perciò la sua sorgente e realizzazione vanno ricercate in quella realtà che è al di là di tutti noi. Questa è la ragione per cui ciascuno di noi prega per la pace (...). La pace porta il nome di Gesù Cristo». Solo come dono di Dio, ricorda la Bibbia, «miser cordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si

baceranno. La verità germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo» (Sal 85,11-12). Si tratta di un invito che rimanda al confronto con le esigenze della vera giustizia come da sempre invitano i profeti. Ad esempio, basti ricordare uno per tutti, Isaia 58. A noi giunge l'invito fraterno di Paolo «Vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi» (2 Cor 13,11).

«Sappiamo che il mondo di oggi – afferma più volte il concilio – è tormentato da un intenso sforzo di liberazione da tutto ciò che ferisce la dignità dell'uomo e minaccia la realizzazione delle sue aspirazioni più profonde: la carità, la giustizia, l'amore, la libertà» (GS 26-27).

Una possibile prospettiva

Ma va pure ricordato come anche la nostra Associazione faticchi oggi a recepire quello stile di impegno, a partire da quanto il concilio affidava all'attività apostolica del popolo di Dio: «Siano anzitutto adempiti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non soltanto gli effetti ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in modo che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi» (AA 8).

Ad esempio la centralità cristiana dell'opzione per i poveri, l'uso evangelico del denaro, la denuncia dell'iniquo commercio delle armi, il coraggio di saper esercitare l'obiezione di coscienza a fronte di ciò che opprime la dignità della persona, formano parte del lascito tramandatoci dalla comunità cristiana fin dalle sue origini. Questa presa di coscienza domanda un programma di azione col quale poter abitare la storia in maniera consapevole, coscienti che siamo tutti dei "poveri mendicanti". Siamo consapevoli di dover assumere responsabilità e fedeltà in risposta a questa appartenenza, caratteristiche di quel comune stile di vita umana e di incontro.

È a partire da questa scelta di frontiera, espressa per noi dalle tante contraddizioni del mondo del lavoro e dei processi di esclusione sociali a cui assistiamo, che possiamo contribuire a ritessere una dimensione di bene comune e di dialogo a

fondamento una società nella quale la giustizia e la pace si trovi una convivialità delle differenze, che Paolo VI amava definire “una civiltà dell’amore”.

Inoltre «l’evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che ci fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale dell’uomo» (*Evangelii Nuntiandi* 29). Essa comporta perciò un messaggio esplicito «sui diritti e sui doveri di ogni persona umana, sulla vita familiare..., sulla vita internazionale, la pace, la giustizia, lo sviluppo; un messaggio, particolarmente vigoroso nei nostri giorni, sulla liberazione» (ivi).

È bene ricordare come «un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che operano la pace» (lettera di Giacomo 3,18). Da qui il promuovere l’agire operoso che porti a «raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell’umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza». Sono espressioni vigorose di Paolo VI presenti nella *Evangelii Nuntiandi*, che ritrovano ora nuovo alveo in papa Francesco con *Evangelium Gaudium*, a ricordarci che la capacità critica per capire il mondo in cui viviamo e la consapevolezza delle enormi sfide non si improvvisano.

Un possibile cammino

Formare le coscienze, essere avvocatessa della giustizia e della verità, educare alle virtù individuali e politiche, è la vocazione a cui la Chiesa tutta è chiamata. È da laici cattolici coscienti delle loro responsabilità nella vita pubblica che vogliamo rispondervi; esercitandoci a essere presenti sia nella formazione dei consensi necessari e nell’opposizione contro le ingiustizie. Farci voce per proclamare davanti ad ogni istituzione il dovere di ripartire in maniera equa tra l’intera famiglia umana i beni che Dio affida a tutti noi attraverso il creato e l’ingegno

umano, perché la terra è di Dio. Si tratta di formare per trasformare, dove la cultura della pace, e l’operare per la giustizia diventano cultura dell’incontro in grado di assicurare lo sviluppo integrale di tutti. Sono i criteri che abbiamo attinto dalla *Pacem in terris*, per una convivenza ordinata e feconda.

Si è così consolidato in settant’anni di vita aologista l’impegno perché le fasce più deboli della società e quanti sono più provati dalla ristrettezza e dai conflitti potessero emanciparsi dalle situazioni di bisogno. Convinti dell’idea che non vi possa essere un vero riformismo che non sia anzitutto solidale, e che un vero sviluppo umano non è tale se non assume come principio e fine la causa di chi è più povero.

Anche dopo la fine del secolo che qualcuno ha chiamato “breve” e che ha conosciuto gli orrori delle guerre nel cuore dell’Europa, non si darà società umana se essa non coltiverà al suo proprio interno elementi di comunità. Il compito formativo ci obbliga di tornare ai bisogni che emergono dentro i nostri territori e fra le persone che li abitano, in particolare in quelle che papa Francesco ha chiamato “periferie esistenziali”. Ciò domanda una capacità di lettura e di discernimento per contrastare quello che papa Francesco definisce “cultura dello scarto”.

La cultura della giustizia e della pace coincide così, con quella che potremmo noi tutti definire una cultura dell’umano capace di includere «tutta la vita e la vita di tutti». Ci pare doveroso concludere queste poche note con la voce di un testimone: «È una novità, nel nostro popolo, che i poveri vedano oggi nella Chiesa una fonte di speranza e un sostegno dato alla loro nobile lotta di liberazione. La speranza che la Chiesa sostiene non è ingenua né passiva. La speranza che predichiamo ai poveri è perché sia loro restituita la dignità, è per dare loro il coraggio di essere, essi stessi, gli autori del loro destino». (O. Romero)

padre **Elio Della Zuanna**

NESSUNO ESCLUSO: INCONTRI, AZIONI E IDEE DELLE ACLI OLTRE LA CRISI

“**Nessuno Escluso.** Ridurre le disuguaglianze, eliminare la povertà per riconciliarci con il futuro”. È il titolo che abbiamo voluto dare alla campagna di quest’anno delle Acli.

Proponiamo di affrontare con maggiore efficacia la fortissima crescita delle diseguaglianze che fa sì che anche nella crisi pochi si arricchiscano e molti facciano sempre più fatica.

Stragi come quelle di chi fugge dalle guerre per morire nel nostro mare o come quella del Rana Plaza, dove il 24 aprile 2013, in Bangladesh, morirono 1129 lavoratori schiavizzati per fabbricare i nostri abiti a prezzi accessibili, ma certamente mai stracciati quanto i loro diritti, ci dicono che dobbiamo innanzitutto lottare per ribadire che la dignità di ogni persona non ha prezzo, non c’è spread, pil, o rapporti deficit/pil che conti.

Contrastano con queste stragi dati che parlano molto chiaro: poco più di 4000 mani controllano il 4% della ricchezza del mondo, mentre 7 persone su 10 vivono in Paesi dove la disuguaglianza è aumentata negli ultimi trent’anni, e dove l’1% delle famiglie del mondo possiede il 46% della ricchezza globale (110.000 miliardi di dollari). In Italia, l’1% più ricco della popolazione ha aumentato la propria percentuale di reddito di poco meno del 50% negli ultimi anni (Rapporto Oxfam). Quanta distanza c’è tra i guadagni di pochi e i rischi di tanti? E quanto questa distanza riduce la forza della democrazia a vantaggio di nuove aristocrazie, che influenzano in modo determinante gli ordini del giorno delle agende politiche, cominciando dall’uso dell’immensa mole di debiti pubblici per dettare scenari e scelte strategiche?

La vera ricchezza la produce il lavoro che è il corso di una serie di fattori e di soggetti e in generale

di intere comunità. E paradossalmente il lavoro visto come fattore produttivo non è mai stato così forte. Se il lavoro è l’opera della mente e delle mani di donne e uomini, oggi l’umanità ha a disposizione una capacità produttiva e inventiva che non ha pari nella storia, sia dal punto di vista tecnologico che umano. E questa capacità non è mai stata così efficace ed efficiente nel produrre ricchezza e nel produrre conoscenze, beni e servizi per soddisfare i bisogni dell’intero pianeta. Basti pensare che per ogni persona in vita sulla Terra buttiamo in media ogni giorno mezzo chilo di cibo. Eppure quasi un miliardo di persone fa i conti con la povertà estrema. È inconcepibile che la ricchezza prodotta dal lavoro, alla fine tenda a divenire appannaggio di pochi, mentre si riducono le garanzie della maggior parte.

È in come il lavoro ha cessato di essere esperienza di partecipazione di tutti alla produzione/creazione e alla destinazione dei frutti del creato che si radica quella che l’Evangelii gaudium indica come la radice dei mali sociali: l’**inequità**.

Con **Nessuno Escluso** proponiamo politiche e scelte coraggiose in campo fiscale e per la riforma della finanza (quasi assente nelle agende della politica), per il rilancio del welfare, per l’estensione dei diritti, per il lavoro. Centrali restano il lavoro e le condizioni di lavoro. E, in un quadro dove, per esempio, in Inghilterra si prevede nel giro di pochi lustri il ridursi di un terzo dell’occupazione per il solo procedere della rivoluzione informatica, centrali sono le soluzioni per lavorare meno per lavorare tutti, per ridistribuire il lavoro e con esso una piena e generale cittadinanza. Per esempio partendo dal favorire una politica di solidarietà tra generazioni, consentendo pensionamenti part time con regole pre riforma Fornero laddove ci sia un nuovo ingresso part time.

La vera crisi non è l'assenza di ricchezza o vocazioni per creare ancora lavoro e progresso sociale, ma l'assenza di un quadro collettivo: la diffusa difficoltà, sia come singoli che come territori, parti sociali, Paese e Paesi, di vedersi insieme di fronte ai problemi e ai cambiamenti, e non gli uni contro gli altri. Questa frammentazione ci ha portato nella crisi finanziaria ed economica, rendendoci tutti impauriti dal futuro, visto sempre più come una minaccia e sempre meno come promessa che ci facciamo reciprocamente di poter diventare migliori insieme. E ora questa frammentazione diventa sempre più frantumazione dei legami sociali, non solo dei diritti. Il tutto va a vantaggio della logica del più forte, che poi è la logica del più scaltro e del più protetto o che sa proteggere, vera anticamera e seme della corruzione e delle mafie. L'aver vissuto e interpretato il mondo secondo l'idea che, come ebbe a dire un tempo Margaret Thatcher "la società non esiste, esistono solo i singoli individui", ci consegna oggi un contesto locale e globale sempre più eccessivamente competitivo e quindi patologicamente spaventato e aggressivo. Pensare che se ne esca solo con scelte strettamente economiche non funziona.

Prenderemo la crisi veramente a muso duro e guadagneremo uno sviluppo sostenibile e consistente solo quando smetteremo di essere una società che cerca solo rimedi nella crescita economica e cominceremo, invece a ridare all'economia come obiettivo la crescita della società e della nostra capacità di sentirci tutti una stessa umanità. Nessuno escluso.

Le nostre proposte in breve:

Più welfare, nuovo welfare

- Reddito di inclusione sociale, politica attiva per chi è in povertà assoluta.
- Integrare al minimo vitale le pensioni. No alla povertà di vedove/i e di invalidi.
- Un 'Social Compact' europeo: sanzioni agli Stati che non garantiscono livelli adeguati di welfare, di tutela dei diritti, di sostegno alla cooperazione allo sviluppo.
- Un piano nazionale di rilancio delle politiche sociali (garantire livelli essenziali di servizi per minori, famiglia, non autosufficienza, anziani...)

- Scuola, sistema educativo e formativo che integra istruzione e formazione professionale, e che accompagna tutto il corso della vita.

Più giustizia fiscale

- Fisco attento alle responsabilità familiari e riduzione delle tasse (gli "80 €") sui redditi anche per pensionati e partite IVA.
- Tassazione negativa: i vantaggi delle detrazioni anche a chi ha redditi bassi o nulli.
- Riforma della finanza e lotta ai paradisi fiscali: Tassa europea sulle transazioni finanziarie (Ttf, 6 miliardi di gettito solo per l'Italia), separazione tra banche commerciali e banche d'affari, due misure per limitare drasticamente l'attività speculativa anche delle banche di deposito; country by country reporting (rendicontazione Paese per Paese) e tassazione unitaria per le multinazionali, avvio dell'Unione fiscale a livello europeo e studio di una fiscalità planetaria.
- "Sulla fame non si specula": vietare la speculazione finanziaria sul cibo e sulla terra.
- Contrasto al gioco d'azzardo e reimpiego delle risorse per scopi collettivi.

Più lavoro, più sviluppo

- Lavorare meno lavorare tutti. Misure per ridistribuire il lavoro, a partire da una staffetta solidale: anziani in pensione part time pre legge Fornero e ingresso part time di nuovi assunti.
- Eurobond e risorse per un piano straordinario per lo sviluppo e l'occupazione europea (green economy, lavoro nel welfare, cultura, agroalimentare, turismo, banda larga, mobilità sostenibile...).
- Meno evasione, meno tasse sul lavoro. Collegare l'aumento delle entrate alla riduzione del cuneo fiscale.
- Un giusto compenso: tetto per retribuzioni e bonus dei manager; contrattare per far crescere i salari. Rilanciare la crescita dei redditi dei ceti popolari, per restituire potere d'acquisto.
- Promuovere una cultura della responsabilità sociale nell'impresa e nella società e gestione pubblica dei beni comuni, anche attraverso realtà di cooperazione e imprenditorialità sociale.

Più cittadinanza, più futuro

- Lotta al falso in bilancio e per la trasparenza delle proprietà e del denaro. Superare la segretezza finanziaria. Accelerare la confisca dei beni ai mafiosi ed estenderla ai corrotti.
- La conciliazione, nuovo diritto per tutti: congedo obbligatorio di paternità di 2 mesi al 70% della retribuzione; contrastare il divario retributivo di genere e le “dimissioni in bianco”; un piano di detrazioni e forme di voucher anche aziendali, meglio se inseriti nella contrattazione territoriale, per far emergere e crescere un welfare dei servizi alla persona e alla famiglia; Bilancio di genere e di generazione, per garantire che le risorse siano equamente utilizzate.
- Garantire alle persone di origine straniera: il diritto di soccorso, asilo e protezione umanitaria; il diritto di cittadinanza ai bambini nati in Italia (e uniformare l’accesso alla cittadinanza europea); il voto nelle elezioni locali a chi regolarmente presente da 5 anni; il sostegno al ricongiungimento familiare.
- No ad accordi di libero scambio tra continenti che tolgano sovranità ai Paesi e che non tutelino i diritti del lavoro, della salute e dei consumatori
- Ridurre le spese per armamenti, nuove norme contro il traffico di armi e per la messa al bando degli ordigni nucleari.

Stefano Tassinari

Vicepresidente nazionale ACLI

OLTRE LA VULNERABILITÀ. LE FAMIGLIE COME VOLANO DEL CAMBIAMENTO

«La disuguaglianza sociale che si amplia diventa una disuguaglianza di opportunità anche tra le famiglie». Questo è un passaggio che, come Acli, abbiamo inserito nel contributo alle Settimane Sociali del 2013 dedicate alla famiglia. A distanza di due anni possiamo solo constatare quanto tale affermazione sia stata drammaticamente profetica. Lo scorgiamo osservando la realtà intorno a noi.

Il quadro di **vulnerabilità** a tratti addirittura desolante dipinto dalla crisi e ricostruito anche attraverso i dossier regionali redatti dall'Area Politiche di Cittadinanza nell'ambito dell'iniziativa nazionale *“La Famiglia che c'è”*, appare oggi in tutta la sua gravità e copre di tinte fosche la realtà di molte famiglie, che si confrontano quotidianamente con le macerie di un sistema che non ama chi resta indietro. E sono in molti: secondo l'Istituto nazionale di statistica sono ormai il 12,6% le famiglie in povertà relativa e quasi l'8% le famiglie in povertà assoluta (circa 6 milioni di persone). Le fragilità si concentrano in aree specifiche: il panorama regionale mette in evidenza il forte svantaggio dell'Italia meridionale e insulare, con una percentuale di **famiglie povere** pari a circa il doppio rispetto alla media nazionale. Nella classifica delle regioni italiane per incidenza di povertà al primo posto si colloca la Sicilia e a seguire altre 7 **regioni del Sud** non insulare, con l'aggiunta della Sardegna. Nel Mezzogiorno, le famiglie in povertà relativa sono il 26% di quelle residenti (contro il 7,5% del Centro e il 6% del Nord) e quelle in povertà assoluta ne rappresentano il 12,6% (contro rispettivamente il 6% e il 5,5%).

Questi dati impressionanti si traducono in un disagio sociale che affligge le famiglie e le comunità e non consente loro di sprigionare le energie posi-

tive e la volontà di ri-generare il Paese. Invece, in questa logica le Acli hanno sempre pensato alla famiglia: non solo come un soggetto prezioso da tutelare, ma come un attore protagonista sulla scena pubblica. E vogliono continuare a farlo, mettendo la famiglia al centro di un sistema di rilancio del Paese che si realizzi mediante forme di partecipazione che concorrano a definire gli obiettivi dello sviluppo locale e insieme rappresentino una alternativa politica e sociale che innovi radicalmente il **modello di sviluppo, conciliando famiglia, territorio e contesto urbano**.

In questo modello la famiglia viene considerata, quindi, **soggetto centrale**, in grado di svolgere un ruolo attivo e propositivo nei confronti di tutta la collettività. Per metterla nelle condizioni di generare legami sociali e comunità vive ciò a cui pensiamo sono iniziative bottom up, che partendo dal basso, innovino le pratiche sociali e restituiscano carattere relazionale alla responsabilità. Quest'ultima, infatti, chiama in causa luoghi e persone, in quanto gli esseri umani (e le organizzazioni che creano e animano) sono in rapporto tra loro e col contesto in cui sono inseriti. Pertanto aiuta a comprendere di appartenere a sistemi complessi, ma, al contempo, anche a comunità culturalmente e territorialmente localizzate, dentro i quali va perseguita la qualità sociale, la sostenibilità ambientale, la valorizzazione delle risorse immateriali e non solo i parametri economici.

Ci sentiamo interpellati dall'invito di Papa Francesco nell'ultima Enciclica *Laudato si* a reagire contro la «perdita di quel senso di responsabilità per i nostri simili su cui si fonda ogni società civile» (25). Per questo poniamo l'attenzione sulla **dimensione territoriale**, che assume in questo quadro una notevole

importanza: è nel **contesto locale** che anche l'economia torna ad assumere il suo significato originario, che rimanda all'ambiente domestico e all'esperienza di ciascun soggetto che si adopera per dare risposte appropriate alle necessità differenti. Il contesto locale (meglio degli altri) rende manifesto come la pura logica mercantile governi il territorio spesso producendo abusi e dissesti. Ma sempre nel locale è più semplice la comprensione del fatto che esistono cose che non sono riconducibili a merce, beni comuni non alienabili né vendibili. In questo senso la dimensione locale si propone anche come un laboratorio in cui è possibile sviluppare **innovazione sociale** ed esperienze di **partecipazione e condivisione progettuale** in vista di un differente sviluppo, che valorizzi le risorse e le energie locali, e favorisca un'economia diversa e sostenibile.

In questa rivoluzione dal basso le esperienze di economia civile, le buone pratiche che coniugano e contemperano i diversi aspetti della vita degli individui, sono le componenti che più di altre tendono a rimettere in discussione la categorie e le sfide sociali e politiche lasciate in eredità dal Novecento, cercando di superarlo. Strumenti che sono potenti fattori di cambiamento economico e culturale, che aprono strade alternative di sviluppo economico e sociale.

Ciò a cui pensiamo è una innovativa **modalità di vivere e progettare il territorio** in un'ottica di **sviluppo sostenibile e di sostegno all'ideazione di città per la famiglia**. E se vogliamo che le idee diventino città, allora dobbiamo reinventare le parole della politica perché si realizzi un territorio ricco di capitale sociale, che è dato dall'insieme delle relazioni che si attivano tra la pubblica amministrazione, le imprese, le organizzazioni di rappresentanza e la società civile e dove la fiducia, la comprensione reciproca, i valori condivisi colleghino gli attori della comunità in una rete che rende possibile la cooperazione e la gestione delle relazioni tra i soggetti che devono confrontarsi in modo costruttivo e pensare ad un interesse che può diventare comune, capace di far convivere economia, ambiente e rispetto per la persona. Un sistema che diventi un'opportunità di sviluppo e un nuovo fattore di competitività, che si

proietti nel futuro coniugando le nuove esigenze con la creatività delle soluzioni. Con la famiglia al centro.

Nella citata Enciclica *Laudato si* il Pontefice ci ricorda che «anche l'ambiente sociale ha le sue ferite» (6) e ci invita a seguire l'esempio di San Francesco per promuovere un'**ecologia integrale**, in cui «sono inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno nella società e la pace interiore» (9). Le condizioni ambientali precedono e determinano il tipo e il grado di sviluppo che è sostenibile, nell'ottica di salvaguardia del creato e di lascito alle nuove generazioni. Per questo è centrale (e sempre più lo diverrà in futuro) per la sopravvivenza stessa della famiglia umana sancire la tutela dell'ambiente e di tutte le risorse naturali, assicurando il miglioramento della loro qualità.

C'è un filo logico che lega le prime riflessioni, negli anni '70, del Club di Roma (peraltro avviate da un italiano, Aurelio Peccei, che era imprenditore, ed era stato manager Fiat e dirigente Olivetti, oltre che membro della Resistenza durante la seconda guerra mondiale), sui limiti dello sviluppo alle più recenti elaborazioni in tema di crescita e di benessere reale, e che ci sollecitano a ripensare profondamente il nostro sistema di produzione e di consumo, a vantaggio dell'ambiente e dei soggetti più fragili in primis; in altre parole, a rivedere l'assioma economicistico che identifica il progresso umano e della società con la crescita del PIL, ovvero con la capacità di generare la ricchezza economica, riorganizzando le nostre società con l'obiettivo di garantire un sempre maggiore e migliore "benessere" nei vari settori: sanità, istruzione, lavoro, giustizia, consumi, ambiente, rapporti tra i generi e le generazioni, etica pubblica, solidarietà, ecc., anche e soprattutto per una **società a misura di famiglia**. Gli esempi alternativi non mancano: a livello internazionale una personalità autorevole come Amartya Sen ha elaborato per le Nazioni Unite lo Human Development Index (Indice dello Sviluppo Umano), che misura, tra l'altro, la qualità della salute e dell'istruzione. Ma anche in Italia misure alternative si stanno facendo largo, come il Bes (Benessere Equo e Sostenibile), elaborato da Cnel e Istat.

Se assumiamo un approccio differente la famiglia potrà essere protagonista del proprio sviluppo sociale, ideatrice ed agente di buone pratiche sociali, che rappresentano forme nuove di cittadinanza, partecipazione e democrazia. Le famiglie devono partecipare alla definizione e attuazione - in una logica di **welfare di comunità** - delle politiche familiari e queste ultime devono ripartire dai territori, costruendo reti di alleanze locali tra soggetti pubblici e privati. La politica deve favorire e incoraggiare questo processo virtuoso di interazione tra azione politica, amministrazione pubblica, associazionismo familiare, famiglie e cittadini. Superando le logiche dell'accentramento pubblico da una parte e della delega al privato dall'altra, nel rispetto delle regole e dei ruoli di ciascuno, realizzando interventi a gestione mista che permettono la sperimentazione di collaborazioni innovative, che sostengono la responsabilizzazione ed il protagonismo di ciascun attore. I decisori pubblici devono investire sulle famiglie per la crescita della società e dell'economia. Noi delle Acli crediamo, infatti, che il **valore della famiglia**, come esempio di generosità, di solidarietà tra le generazioni, di aiuto ai più deboli, ai bambini, agli anziani possa essere proposto non *contro* gli altri ma *per* gli altri. Ci interessa, dunque, un supporto alla famiglia in quanto tale, per aiutarla ad adempiere al suo fondamentale ruolo di cellula della società civile, dove la persona nasce, cresce e viene educata alla condivisione dei valori, all'appartenenza alla comunità. A differenza di una politica meramente assistenziale, una politica locale di promozione della famiglia deve tendere a realizzare una serie di azioni per sostenere concretamente la famiglia, senza sostituirsi ad essa, riconoscendole un ruolo sociale da protagonista del proprio sviluppo.

«Se noi ci sentiamo intimamente uniti a tutto ciò che esiste», ci ricorda ancora il Papa nell'Enciclica, «la sobrietà e la cura scaturiranno in maniera spontanea» (11). E se la famiglia sarà valorizzata il bene comune tornerà ad occupare la sfera pubblica, con il **contenimento delle disuguaglianze** che potreb-

bero minacciare la solidarietà sociale e la tutela dei soggetti più vulnerabili attraverso un intervento sociale attivo. Siamo, infatti, tra quelli che non credono che l'indebolimento del welfare costituisca la risposta più adeguata per un'economia più dinamica e competitiva; al contrario riteniamo che le politiche sociali non devono essere considerate un costo, bensì un fattore positivo per la crescita economica, garantendo accesso ai diritti, coesione sociale e stabilità politica senza le quali nessun progresso economico può essere duraturo.

Il rapporto con le famiglie può tradursi in una partnership strategica per ricreare il tessuto della solidarietà civica, rendere effettiva la nozione di cittadinanza e promuovere iniziative che coniugano lavoro e innovazione, sostegno al welfare e inclusione sociale, primato della democrazia e partecipazione degli attori sociali, in un'articolazione flessibile e improntata all'integrazione che dovrebbe guidare i rapporti tra i diversi livelli territoriali. Questo significa investire sulla ricchezza del capitale sociale, ambientale e culturale del nostro Paese e non unicamente sulle prospettive economiche, fino ad intravedere una nuova vocazione dell'intera Europa nell'attuale contesto mondiale. Ciò che auspichiamo anche per l'Unione europea è un **nuovo paradigma** che nasca dall'abbandono del pensiero unico economicista che ha prodotto inefficaci quanto deleterie politiche neoliberaliste e sia, invece, incentrato sulla cittadinanza delle donne, degli uomini e delle famiglie, sui loro diritti e sui loro doveri, sulle loro responsabilità e sulle loro relazioni, nonché sul ruolo attivo e istituyente dei corpi intermedi e della democrazia partecipativa. Un sistema che dia a tutti la possibilità di vivere una vita dignitosa e onesta, mediante la distribuzione del benessere e delle capacità decisionali, attenuando le disuguaglianze e assicurando buone condizioni di vita diffuse.

Santino Scirè

Vice presidente Acli nazionali

DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO ALLE ACLI IN OCCASIONE DEL 70° ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE

Cari fratelli e sorelle,

vi saluto con affetto in occasione del 70° anniversario della fondazione delle Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani, e ringrazio il Presidente per le sue parole tanto cortesi. Questo anniversario è un'occasione importante per riflettere sulla vostra "anima" associativa e sulle ragioni fondamentali che vi hanno spinto e vi spingono tuttora a viverla con impegno e passione.

Alle porte della vostra Associazione oggi bussano nuove domande, che richiedono nuove e qualificate risposte. Quello che è cambiato nel mondo globale non sono tanto i problemi, quanto la loro dimensione e la loro urgenza. Inedite sono l'ampiezza e la velocità di riproduzione delle disuguaglianze. Ma questo non possiamo permetterlo! Dobbiamo proporre alternative eque e solidali che siano realmente praticabili.

L'estendersi della precarietà, del lavoro nero e del ricatto malavitoso fa sperimentare, soprattutto tra le giovani generazioni, che la mancanza del lavoro toglie dignità, impedisce la pienezza della vita umana e reclama una risposta sollecita e vigorosa. Risposta sollecita e vigorosa contro questo sistema economico mondiale dove al centro non ci sono è l'uomo e la donna: c'è un idolo, il dio-denaro. È questo che comanda! E questo dio-denaro distrugge, e provoca la cultura dello scarto: si scartano i bambini, perché non si fanno: si sfruttano o si uccidono prima di nascere; si scartano gli anziani, perché non hanno la cura dignitosa, non hanno le medicine, hanno pensioni miserabili... E adesso, si scartano i giovani. Pensate, in questa terra tanto generosa, pensate a quel 40%, o un po' di più, di giovani dai 25 anni in giù che non hanno lavoro: sono

materiale di scarto, ma sono anche il sacrificio che questa società, mondana e egoista, offre al dio-denaro, che è al centro del nostro sistema economico mondiale.

Davanti a questa cultura dello scarto, vi invito a realizzare un sogno che vola più in alto. Dobbiamo far sì che, attraverso il lavoro - il «lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale» (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 192) - l'essere umano esprima ed accresca la dignità della propria vita. Vorrei dire qualcosa su queste quattro caratteristiche del lavoro.

Il lavoro libero. La vera libertà del lavoro significa che l'uomo, proseguendo l'opera del Creatore, fa sì che il mondo ritrovi il suo fine: essere opera di Dio che, nel lavoro compiuto, incarna e prolunga l'immagine della sua presenza nella creazione e nella storia dell'uomo. Troppo spesso, invece, il lavoro è succube di oppressioni a diversi livelli: dell'uomo sull'altro uomo; di nuove organizzazioni schiavistiche che opprimono i più poveri; in particolare, molti bambini e molte donne subiscono un'economia che obbliga a un lavoro indegno che contraddice la creazione nella sua bellezza e nella sua armonia. Dobbiamo far sì che il lavoro non sia strumento di alienazione, ma di speranza e di vita nuova. Cioè, che il lavoro sia libero.

Secondo: il lavoro creativo. Ogni uomo porta in sé una originale e unica capacità di trarre da sé e dalle persone che lavorano con lui il bene che Dio gli ha posto nel cuore. Ogni uomo e donna è "poeta", capace di fare creatività. Poeta vuol dire questo. Ma questo può avvenire quando si permette all'uomo di esprimere in libertà e creatività alcune forme di impresa, di lavoro collaborativo svolto in comunità che consentano a lui e ad altre persone un pieno svi-

luppo economico e sociale. Non possiamo tarpare le ali a quanti, in particolare giovani, hanno tanto da dare con la loro intelligenza e capacità; essi vanno liberati dai pesi che li opprimono e impediscono loro di entrare a pieno diritto e quanto prima nel mondo del lavoro.

Terzo: il lavoro partecipativo. Per poter incidere nella realtà, l'uomo è chiamato ad esprimere il lavoro secondo la logica che più gli è propria, quella relazionale. La logica relazionale, cioè vedere sempre nel fine del lavoro il volto dell'altro e la collaborazione responsabile con altre persone. Lì dove, a causa di una visione economicistica, come quella che ho detto prima, si pensa all'uomo in chiave egoistica e agli altri come mezzi e non come fini, il lavoro perde il suo senso primario di continuazione dell'opera di Dio, e per questo è opera di un idolo; l'opera di Dio, invece, è destinata a tutta l'umanità, perché tutti possano beneficiarne.

E quarto, il lavoro solidale. Ogni giorno voi incontrate persone che hanno perso il lavoro - questo fa piangere -, o in cerca di occupazione. E prendono quello che capita. Alcuni mesi fa, una signora mi diceva che aveva preso un lavoro, 10/11 ore, in nero, a 600 euro al mese. E quando ha detto: "Ma, niente di più?" - "Ah, se non le piace se ne vada! Guardi la coda che c'è dietro di lei". Quante persone in cerca di occupazione, persone che vogliono portare a casa il pane: non solo mangiare, ma portare da mangiare, questa è la dignità. Il pane per la loro famiglia. A queste persone bisogna dare una risposta. In primo luogo, è doveroso offrire la propria vicinanza, la propria solidarietà. I tanti "circoli" delle ACLI, che oggi sono da voi rappresentati qui, possono essere luoghi di accoglienza e di incontro. Ma poi bisogna anche dare strumenti ed opportunità adeguate. È necessario l'impegno della vostra Associazione e dei vostri Servizi per contribuire ad offrire queste opportunità di lavoro e di nuovi percorsi di impiego e di professionalità.

Dunque: libertà, creatività, partecipazione e solidarietà. Queste caratteristiche fanno parte della storia delle ACLI. Oggi più che mai siete chiamati a metterle in campo, senza risparmiarvi, a servizio di una vita dignitosa per tutti. E per motivare questo atteggiamento,

pensate ai bambini sfruttati, scartati; pensate agli anziani scartati, che hanno una pensione minima e non sono curati; e pensate ai giovani scartati dal lavoro: e cosa fanno? Non sanno cosa fare, e sono in pericolo di cadere nelle dipendenze, cadere nella malavita, o andarsene a cercare orizzonti di guerra, come mercenari. Questo fa la mancanza di lavoro!

Vorrei toccare brevemente ancora tre aspetti - è un po' lungo questo discorso, scusatemi -. Il primo: la vostra presenza fuori d'Italia. Iniziata al seguito dell'emigrazione italiana, anche oltreoceano, essa è un valore molto attuale. Oggi molti giovani si spostano per cercare un lavoro adeguato ai propri studi o per vivere un'esperienza diversa di professionalità: vi incoraggio ad accoglierli, a sostenerli nel loro percorso, ad offrire il vostro supporto per il loro inserimento. Nei loro occhi potete trovare un riflesso dello sguardo dei vostri padri o dei vostri nonni che andarono lontano per lavorare. Possiate essere per loro un buon punto di riferimento.

Inoltre, la vostra Associazione sta affrontando il tema della lotta alla povertà e quello dell'impovertimento dei ceti medi. La proposta di un sostegno non solo economico alle persone al di sotto della soglia di povertà assoluta, che anche in Italia sono aumentate negli ultimi anni, può portare benefici a tutta la società. Allo stesso tempo va evitato che nella povertà scivolino coloro che fino a ieri vivevano una vita dignitosa. Noi, nelle parrocchie, nelle Caritas parrocchiali, vediamo questo tutti i giorni: uomini o donne che si avvicinano un po' di nascosto per prendere il cibo da mangiare... Un po' di nascosto perché sono diventati poveri da un mese all'altro. E hanno vergogna. E questo succede, succede, succede... Fino a ieri vivevano una vita dignitosa... Basta un niente oggi per diventare poveri: la perdita del lavoro, un anziano non più autosufficiente, una malattia in famiglia, persino - pensate il terribile paradosso - la nascita di un figlio: ti può portare tanti problemi, se sei senza lavoro. È una importante battaglia culturale, quella di considerare il welfare una infrastruttura dello sviluppo e non un costo. Voi potete fare da coordinamento e da motore dell'"Alleanza nuova contro la povertà", che si propone di sviluppare un piano nazionale per il lavoro decente e dignitoso.

E infine, ma non per importanza, il vostro impegno abbia sempre il suo principio e il suo collante in quella che voi chiamate ispirazione cristiana, e che rimanda alla costante fedeltà a Gesù Cristo e alla Parola di Dio, a studiare e applicare la Dottrina sociale della Chiesa nel confronto con le nuove sfide del mondo contemporaneo.

L'ispirazione cristiana e la dimensione popolare determinano il modo di intendere e di riattualizzare

la storica triplice fedeltà delle ACLI ai lavoratori, alla democrazia, alla Chiesa. Al punto che nel contesto attuale, in qualche modo si potrebbe dire che le vostre tre storiche fedeltà - ai lavoratori, alla democrazia e alla Chiesa - si riassumono in una nuova e sempre attuale: la fedeltà ai poveri.

Vi ringrazio di questo incontro, e benedico voi e il vostro lavoro. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me, ne ho bisogno.

Manifesto per l'Incontro nazionale di Studi 2015

“GIUSTIZIA E PACE SI BACERANNO” RIDURRE LE DISEGUAGLIANZE PER ANIMARE LA DEMOCRAZIA

Alle porte della vostra Associazione oggi bussano nuove domande, che richiedono nuove e qualificate risposte. Quello che è cambiato nel mondo globale non sono tanto i problemi, quanto la loro dimensione e la loro urgenza. Inedite sono l'ampiezza e la velocità di riproduzione delle disuguaglianze. Ma questo non possiamo permetterlo! Dobbiamo proporre alternative eque e solidali che siano realmente praticabili. (Francesco, discorso alle Acli, 23 maggio 2015).

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. (art. 3 comma 2 Costituzione italiana).

Solo la nostra azione collettiva in quanto cittadine e cittadini, assieme alla società civile, alle imprese e alle istituzioni locali, nazionali e internazionali potrà consentire di vincere le grandi sfide connesse al cibo: combattere la denutrizione, la malnutrizione e lo spreco, promuovere un equo accesso alle risorse naturali, garantire una gestione sostenibile dei processi produttivi (Carta di Milano, Expo).

La disuguaglianza soffoca

La disuguaglianza che cresce tra gli uomini e le donne del nostro tempo è insopportabile. Se per pochi la qualità della vita offre opportunità di benessere inimmaginabili, molti altri combattono - anche tra loro - per raggiungere una condizione umana appena dignitosa.

Nel mondo questo squilibrio, originato da sistemi economici ingiusti e processi politici insensibili, è aggravato da derive neoliberiste, terrorismo internazionale, finanza priva di etica, disastri ambientali, conflitti disumani. C'è una continua dispersione sociale che impoverisce la nostra coscienza di popolo e mina le basi per una reale partecipazione democratica dei cittadini. I più deboli sono i primi a pagarne le conseguenze.

L'ingiustizia sociale toglie il respiro alla pace e soffoca la comunità.

La disuguaglianza è un fatto

Ridurre le disuguaglianze è un compito arduo, alto, possibile e che ci riguarda, se desideriamo un mondo più giusto e se immaginiamo uno sviluppo umano sostenibile, rispettoso del creato e pacificato nelle sue relazioni.

La crescita della disuguaglianza ha dimensioni mondiali e nazionali: nell'area Ocse il 10% più ricco della popolazione guadagna circa 10 volte di più del 10% più povero, quando solo pochi decenni fa - negli anni Ottanta - il rapporto era di poco superiore a 7. Oxfam sostiene che il reddito dell'1% dei più ricchi del mondo ammonta a 110mila miliardi di dollari, ovvero 65 volte il totale della ricchezza della metà della popolazione più povera.

Ma la disuguaglianza non cresce solo *tra i Paesi*. Anche *nei Paesi* il divario è in crescita. Ad esempio in Italia l'Istat rileva che il 28,4% delle persone è a

rischio di povertà o di esclusione sociale, in una situazione in cui il 20% più ricco delle famiglie residenti percepisce poco meno del 40% del reddito totale, quando al 20% più povero spetta poco meno dell'8%. Questi sono alcuni numeri della diseguaglianza: sono dei fatti concreti. Noi li vediamo.

“L'inequità è la radice dei mali sociali” afferma Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (2013) e subito dopo aggiunge che la dignità di ogni persona umana e il bene comune sono le questioni su cui la politica economica dovrebbe fondarsi. Sistema economico e sistema politico hanno bisogno di criteri etici che fondino le scelte: la solidarietà per considerare la funzione della proprietà a servizio della destinazione universale dei beni; la carità per ispirare non solo i semplici rapporti personali ma anche i macro rapporti socio-economici e politici.

È del tutto evidente come il mercato, da solo, non sia sufficiente a regolare la vita comune; nella pratica esso produce inefficienza, instabilità, ineguaglianze quando manca un intervento politico equilibrato. Occorre la politica: eppure dobbiamo anche prendere amaramente atto che il popolo sembra avere sempre meno peso nelle decisioni che riguardano il modello economico e sociale e le relazioni internazionali su cui si fonda. Anche questo è un problema.

Sono diversi i nomi con cui chiamiamo la diseguaglianza: disoccupazione e *working poor*; rinuncia allo studio e blocco della mobilità sociale; le carenze infrastrutturali del Mezzogiorno; assenza di ricambio generazionale; povertà delle famiglie e vulnerabilità del ceto popolare; crisi finanziaria e riorganizzazioni aziendali; erosione dei diritti di cittadinanza e degli spazi di democrazia.

Molti sono i suoi generatori. Ne abbiamo una prova costante nel nostro Paese:

- illegalità, che nelle sue tante maschere - dalla corruzione generalizzata alle mafie, dalla micro criminalità all'abusivismo - frena la libera iniziativa di singoli e di organizzazioni;
- individualismo valoriale, che ci porta a uno sterile narcisismo e a preferire la competizione alla cooperazione;
- abitudine ai compromessi, che alimenta omertà e assuefazione alle ingiustizie e a favoritismi;

- debolezza del rapporto democratico tra cittadini e loro rappresentanti, che conduce a derive populiste o, ai nostri tempi, a scorciatoie digitali;
- speculazione finanziaria selvaggia, che nella sua avidità desertifica l'economia;
- progressiva riduzione della spesa per le politiche sociali, che porta all'isolamento delle persone in difficoltà.

Sentirsi popolo: la prima rivoluzione è stare insieme

Questi generatori di ingiustizia sono come *forze centrifughe* che emarginano ed escludono socialmente soprattutto i giovani, gli immigrati, le donne, le famiglie, i lavoratori meno tutelati. D'altra parte quando rincorriamo i nostri interessi per garantirci la sopravvivenza o per conservare posizioni di privilegio, quando escludiamo a priori il diverso, quando adoriamo il denaro, quando non ci sentiamo più responsabili dell'altro, allora viene meno il nostro patto civico e avvertiamo la paura di essere *non-popolo*.

Eppure sentiamo il vento della speranza di essere un *popolo* in molte altre esperienze: nell'ospitalità dei lampedusani; nelle piccole e medie imprese dei distretti industriali che non mollano e continuano a promuovere creatività, ispirate a un modello di comunità che lavora; nei giovani che, soprattutto nel Mezzogiorno, non si arrendono alla precarietà, lottano per un lavoro dignitoso e ne ricercano uno anche oltre i confini nazionali; in quei cittadini che fanno dell'Italia il primo Paese in Europa per impegno volontario; in quelle famiglie che sopperiscono alla mancanza delle istituzioni e generano le prime ed essenziali pratiche di solidarietà e fiducia... Sono tutte esperienze che generano sia speranza sia relazioni umane: dall'*Io attuale* al *Noi futuro*.

Passare dal “non mi riguarda” al “mi preoccupo dell'altro” è la prima rivoluzione necessaria. È una conversione interiore che chiede un cambiamento nella nostra filosofia di vita per aprirci alla condivisione e sostenere le opportunità di realizzazione creativa e originale di ognuno. Serve l'impegno per una *rivoluzione relazionale* che ci permetta di riscoprire l'appartenenza a un comune destino. Per que-

sto è essenziale il ruolo politico e non solo esecutivo, dei corpi intermedi, che sono in grado di essere *collante* tra le persone e che diventano filtro e ammortizzatore tra i singoli cittadini e le istituzioni.

“Una cultura dell’incontro in una pluriforme armonia è la radice dello stare insieme” - afferma ancora Papa Francesco nell’Evangelii Gaudium. “La pace non si riduce ad un’assenza di guerra, frutto dell’equilibrio sempre precario delle forze. La pace si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini. In definitiva, una pace che non sorga come frutto dello sviluppo integrale di tutti, non avrà nemmeno futuro e sarà sempre seme di nuovi conflitti e di varie forme di violenza”.

Animare la democrazia: la seconda rivoluzione è educativa

Lo sviluppo integrale della persona si realizza attraverso il perseguimento del bene di tutti e di ciascuno e nel rispetto pieno della dignità umana, dal concepimento alla morte naturale. Tale sviluppo passa anche attraverso le dimensioni sociali e politiche. Sono dimensioni che non possono trascurare il protagonismo di ognuno, che anima la democrazia e che si nutre del dovere di partecipare alla vita sociale. La partecipazione è un atteggiamento da trasmettere alle generazioni future attraverso l’esempio e la testimonianza, aprendo spazi di solidarietà ai giovani in cui essi possano esprimersi e verificarsi come cittadini liberi e responsabili. Come afferma papa Francesco *“In ogni nazione, gli abitanti sviluppano la dimensione sociale della loro vita configurandosi come cittadini responsabili in seno ad un popolo, non come massa trascinata dalle forze dominanti. Ricordiamo che ‘l’essere fedele cittadino è una virtù e la partecipazione alla vita politica è un’obbligazione morale. Ma diventare un popolo è qualcosa di più, e richiede un costante processo nel quale ogni nuova generazione si vede coinvolta”* (EG 218-220).

Insomma possiamo vivere la democrazia aprendo occhi, orecchie e bocca. Non possiamo rinunciare ad animare la democrazia dal basso. Se vogliamo diventare *popolo* dobbiamo lasciarci catturare dal gu-

sto del civile, è necessario essere presenti sul territorio conoscere i problemi dell’uomo della strada e partecipare alla vita delle piazze avanzando istanze centrali per il benessere. Non possiamo essere complici di un appiattimento collettivo che tende a generare continue insicurezze mentre descrive la chiusura a riccio nei piccoli egoismi, le tragedie di famiglie distrutte, le accuse verso l’altro generalizzato che siano istituzioni italiane o il vicino di quartiere, che sia l’Unione europea o il cittadino migrante. Così si alimentano linguaggi e atteggiamenti violenti che sfociano nel razzismo e nella xenofobia.

Proprio per questo la seconda rivoluzione è educativa: per promuovere dignità umana e bene comune servono una coscienza civica, una *condivisione della responsabilità tra genitori e figli, tra nonni e nipoti*, una partecipazione vivace per animare una democrazia che contrasti le disuguaglianze nel dialogo rispettoso delle differenze: allora *Misericordia e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno* (Sal. 85,11).

La forza di un processo educativo è nella valorizzazione delle potenzialità esistenti. L’educazione parte dall’individuazione delle proprie ricchezze e dei propri bisogni, dalla circolazione delle idee e dalla capacità comunicativa: serve creare legami tra i tanti luoghi di vera innovazione sociale per favorire la maturazione di una coscienza collettiva che racconta prospettive di futuro. Occorre connettere buone pratiche solidali perché emergano i frutti delle tante esperienze che dimostrano un mondo possibile.

Lavoro e formazione professionale, istruzione ed educazione, assistenza, ambiente, democrazia politica ed economica, comunità locale sono ambiti di intervento fondamentali che promuovono opportunità per i cittadini e li rendono protagonisti della costruzione del bene comune.

Dare a ciascuno il giusto: la terza rivoluzione è economica

Quando si riducono alla logica di mercato i legami sociali, gli stili di vita e ogni pensiero, allora si soffocano gli spazi di vita delle persone: uomini e donne diventano oggetto per aumentare i profitti. Sap-

priamo che quando si perde l'orientamento è facile superare il limite e non vedere più la regola o la norma fino a cadere negli eccessi: da soggetti si diventa semplicemente oggetti.

È allora necessario un nuovo pensiero sull'economia. Dobbiamo riscoprire la sua naturale vocazione e riscoprire il suo nome, ovvero la dimensione dell'abitare la casa dell'uomo secondo la "giusta misura". Vogliamo un'economia che serva e non essere servi di un'economia tirannica. L'economia è uno strumento per le persone, nasce per creare "le regole della casa", per prestare attenzione a tutti gli abitanti della "casa", in considerazione delle differenze peculiari di ognuno. Per ridurre le diseguaglianze riteniamo essenziale un modello che riduca le iniquità e non le riproduca: un sistema in grado di redistribuire le risorse. Vogliamo un'economia in continua dialettica con la democrazia e le sue scelte, che tiene conto degli effetti sulla società per monitorare l'efficacia della propria azione, che considera il benessere di tutta la comunità un elemento necessario allo sviluppo e alla sua stabilità.

Per questo scegliamo un modello di economia civile: perché mette al centro la persona, perché si fonda sul territorio, sulla comunità come luogo concreto dove realizzare una sintonia tra cittadini, famiglie, lavoratori, imprese, istituzioni locali, organizzazioni del Terzo settore. Vogliamo costruire una democrazia economica che punti alla chiarezza e alla trasparenza delle regole, a sistemi di partecipazione e di *governance* per il controllo del sistema econo-

mico, al coinvolgimento dei lavoratori nelle scelte dell'impresa che conferisce stabilità e senso di appartenenza; alla creazione di condizioni per favorire la libera iniziativa. L'economia civile considera insieme allo scambio di equivalenti la reciprocità di una relazione; la gratuità che indica il fine di un lavoro e aiuta a trattare con rispetto e dignità l'altro invece di prosciugarlo delle sue forze; la fraternità che mitiga il conflitto competitivo e lo trasforma in concorrenza leale. Ci sono iniziative da sostenere dal voto con il portafoglio alla regolamentazione delle transazioni finanziarie internazionali, dai distretti di economia solidale ai gruppi di acquisto solidale.

Conclusioni: nessuno sia escluso

Non basta un sms - come in alcune pur benefiche iniziative - per "fare solidarietà". Offrire un contributo è un primo passo, ma non è sufficiente. La solidarietà *che conviene* crea legami, sviluppa interdipendenza tra le persone e tra i popoli. Non possiamo permetterci di disperdere le tante risorse esistenti dobbiamo comporle in un unico quadro d'insieme. La nostra azione nasce dalla preoccupazione e dalla cura verso il nostro prossimo, parte dall'inclusione dell'altro attraverso gesti di condivisione concreti, prossimi e quotidiani che "mettono insieme", perché possano essere attrattivi e perché si generi speranza. Non basta un gesto. Costruire una società in cui si possa dire - come afferma la nostra campagna - *Nessuno escluso* è, in realtà, un cammino di speranza.

SECONDA PARTE - Approfondimento associativo

DISEGUAGLIANZA E PRATICHE INCLUSIVE

Diseguaglianza e vulnerabilità: i nomi attuali della questione sociale

La diseguaglianza è uno dei mali che le comunità politiche hanno combattuto per secoli: i loro sforzi sono stati diretti a contrastare i divari civili, economici e sociali fra le persone e i popoli, ritenuti iniqui e lesivi del principio democratico e della dignità di ogni essere umano e combattuti anche dalle nostre Costituzioni e dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Purtroppo oggi ci accorgiamo che un male che pensavamo consegnato alla storia non è mai stato totalmente bandito e - anzi - ha ripreso grande vigore.

La diseguaglianza si manifesta in modi e forme simili ma anche del tutto nuove rispetto al passato. Assume contorni che possono essere compresi solo introducendo gli analoghi concetti di "povertà", "esclusione sociale", "fragilità" e, soprattutto, "vulnerabilità", utili a descrivere le condizioni sociali, economiche e psicologiche che ormai interessano ampi strati della popolazione, dominata da un'incertezza diffusa. In particolare il concetto di *vulnerabilità* appare significativamente legato alle dinamiche della società postmoderna e dei suoi cambiamenti, quella società che Bauman ha descritto tramite le caratteristiche della liquidità e Beck con i tratti del rischio. Esso contiene l'idea della instabilità sociale e della perenne necessità di confrontarsi con eventi critici imprevisti, che costringono a ridefinire il proprio percorso di vita. Ad esserne colpiti - infatti - non sono più solo le fasce sociali deboli, ma anche una parte significativa del mondo del lavoro salariato e dei ceti sociali tradizionalmente garantiti dal rischio di disagio sociale.

I dati sulla diseguaglianza sono, ormai, impressionanti: la crisi economica ha riversato i suoi effetti su un tessuto sociale già sottoposto a progressiva erosione dai fattori della diseguaglianza. Nella maggior parte dei Paesi Ocse le disuguaglianze nella distribuzione dei redditi sono oggi più accentuate di quanto non fossero trenta anni fa. Dalla seconda metà degli anni Ottanta il divario tra ricchi e poveri è aumentato, anche nei Paesi storicamente più attenti all'equità, come quelli scandinavi. Secondo il recente Rapporto Oxfam, nel mondo, 7 persone su 10 vivono in Paesi dove la diseguaglianza è aumentata negli ultimi trent'anni, e dove l'1% delle famiglie del mondo possiede il 46% della ricchezza globale (110.000 miliardi dollari). Negli USA, l'1% dei più ricchi ha intercettato il 95% delle risorse a disposizione dopo la crisi finanziaria del 2009, mentre il 90% della popolazione si è impoverito. In Europa, l'ammontare complessivo della ricchezza delle 10 persone più abbienti supera il costo totale delle misure di stimolo implementate nel continente tra il 2008 e il 2010 (€ 217bn contro € 200bn).

In Italia, nel periodo dal 2008 al 2013 la ricchezza netta totale della popolazione è diminuita di 814 miliardi di euro: un decimo del patrimonio netto degli abitanti del nostro Paese è andato in fumo. Ma le traiettorie all'interno sono diverse: l'1% più ricco della popolazione ha aumentato la propria percentuale di reddito di poco meno del 50% negli ultimi anni. Secondo un recente studio compiuto da un noto quotidiano su dati della Banca d'Italia risulta che nel 2008 la ricchezza netta accumulata dal 30% più povero degli italiani, poco più di 18 milioni di persone, era pari al doppio del patrimonio complessivo delle dieci famiglie più ricche del

Paese: 114 miliardi di euro fra immobili, denaro liquido e risparmi investiti per i primi, contro un totale di 58 miliardi di euro per le seconde. Nel 2013 si era già realizzato il sorpasso: le dieci famiglie con i maggiori patrimoni sono ora più ricche di quanto lo sia il 30% degli italiani più poveri (98 miliardi di euro contro 96 miliardi). Un balzo in avanti patrimoniale di quasi il 70%, compiuto mentre l'economia italiana arretrava di circa il 12% e mentre quel 30% di italiani scivolava in termini reali di quasi il 20%. Senza dire del fatto che rispetto al 20% più povero della popolazione del Paese, le famiglie più ricche ora vantano risorse patrimoniali sei volte superiori. Nel Paese ci sono, dunque, due storie diverse: una racconta del colossale abbattimento di ricchezza che si è scaricato con forza verso la parte bassa della scala sociale; l'altra, invece, mostra come al vertice della piramide il ritmo dell'accumulazione di patrimoni personali accelerava come mai negli ultimi decenni. Cosicché chi era già più povero all'inizio della crisi si è impoverito ulteriormente durante la crisi medesima.

Di fronte a questa emergenza sembrano mancare le armi. I processi economici e sociali in atto in Italia e in Europa stanno trasformando rapidamente le caratteristiche e le dimensioni della questione sociale. Oggi si assiste al progressivo venir meno dei principali pilastri intorno a cui si è costruito il cosiddetto «modello europeo»: forte stabilità occupazionale, ampiezza e efficacia dei programmi di welfare, solidità del sostegno familiare. Fenomeni nuovi come la diffusione dell'instabilità reddituale, la crescita dei lavori temporanei, le difficoltà di conciliazione tra compiti di cura e lavoro, introducono una nuova dimensione della disegualianza sociale che si somma a quelle classiche. Accanto a questo si pongono problemi quali la questione, talvolta sottovalutata, del debito: allo stato attuale solo il 15% del debito pubblico italiano è per somme dovute a fornitori o altri creditori diretti. Il resto è per prestiti ottenuti dal mercato finanziario in cambio di titoli di stato. Il debito pubblico diventa un problema quando è trasformato in oggetto di speculazione da parte dei mercati, che agiscono per proprio vantaggio e non certo delle

comunità nazionali. Così ci sono sempre meno risorse per scuola, sanità, creazione di posti di lavoro; le conquiste sociali, i beni comuni, ma anche la democrazia sono a rischio.

Tutto ciò contribuisce a dar vita a situazioni di disagio sociale diverse dal passato (i giovani con occupazioni precarie e discontinue; gli adulti espulsi dal mercato del lavoro specie se scarsamente professionalizzati; le famiglie monogenitoriali con donna capofamiglia e figli minori, ecc.), che finiscono per intaccare ed indebolire la cittadinanza, con il rischio che la vulnerabilità si trasformi in condizione stabile e generalizzata. Le disuguaglianze sono presenti trasversalmente tra i cittadini e tra le generazioni, riguardano la distribuzione del reddito ma anche le opportunità che vengono offerte dal sistema socio-economico, sono dovute a fattori territoriali (per la diversa disponibilità e qualità dei servizi pubblici) e non sono sufficientemente contrastate dalla mobilità sociale. Ad esempio, il sistema di istruzione, che dovrebbe essere lo strumento principale per sostenere la mobilità sociale, offre migliori opportunità ai figli delle classi superiori. Disuguaglianze persistono anche all'interno della famiglia: la distribuzione dei ruoli economici e la ripartizione del lavoro di cura sono ancora squilibrate a sfavore delle donne. Ciò influenza la partecipazione femminile al mercato del lavoro e, quindi, la distribuzione dei redditi. Queste differenze si riflettono anche in molti aspetti della vita dei cittadini: persino la salute delle persone ne è influenzata.

Anche Papa Francesco ha affermato che non c'è libertà senza giustizia e nel messaggio per l'apertura di Expo ha sottolineato «che non manchi il pane e la dignità del lavoro ad ogni uomo e donna». Ma finché la ricchezza prodotta dal lavoro diviene appannaggio di pochi contro i molti, la radice dei mali sociali descritta nella sua recente Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* non è estirpata.

Del resto, se la disegualianza non si riduce, anche alcune misure di contrasto alla crisi restano inefficaci. Molti autorevoli studi(osi) ormai ci informano che esiste una relazione positiva fra

equità e crescita: la redistribuzione dei redditi produce un doppio effetto positivo, consentendo di perseguire congiuntamente sia l'obiettivo del contenimento della povertà, che quello del raggiungimento dell'efficienza. Ma ci dicono anche (da ultimo Thomas Piketty) che la diseguaglianza cresce, perché la rendita da capitale cresce in misura maggiore dell'economia reale. A lungo si è pensato che la diseguaglianza si sarebbe per forza ridotta per l'effetto a cascata della crescita di ricchezza dei ceti più elevati. Ma così non è stato, per effetto combinato di globalizzazione, calo dei salari minimi, diseguaglianza nell'accesso alle competenze, crescita senza precedenti nei compensi dei top manager, politiche fiscali inique, privatizzazione e conseguente accaparramento dei beni pubblici. E quando si accumula una ricchezza elevata è facile trasmetterla alle generazioni future, creando «una società basata sui patrimoni», generati da un capitale remunerato oltremisura.

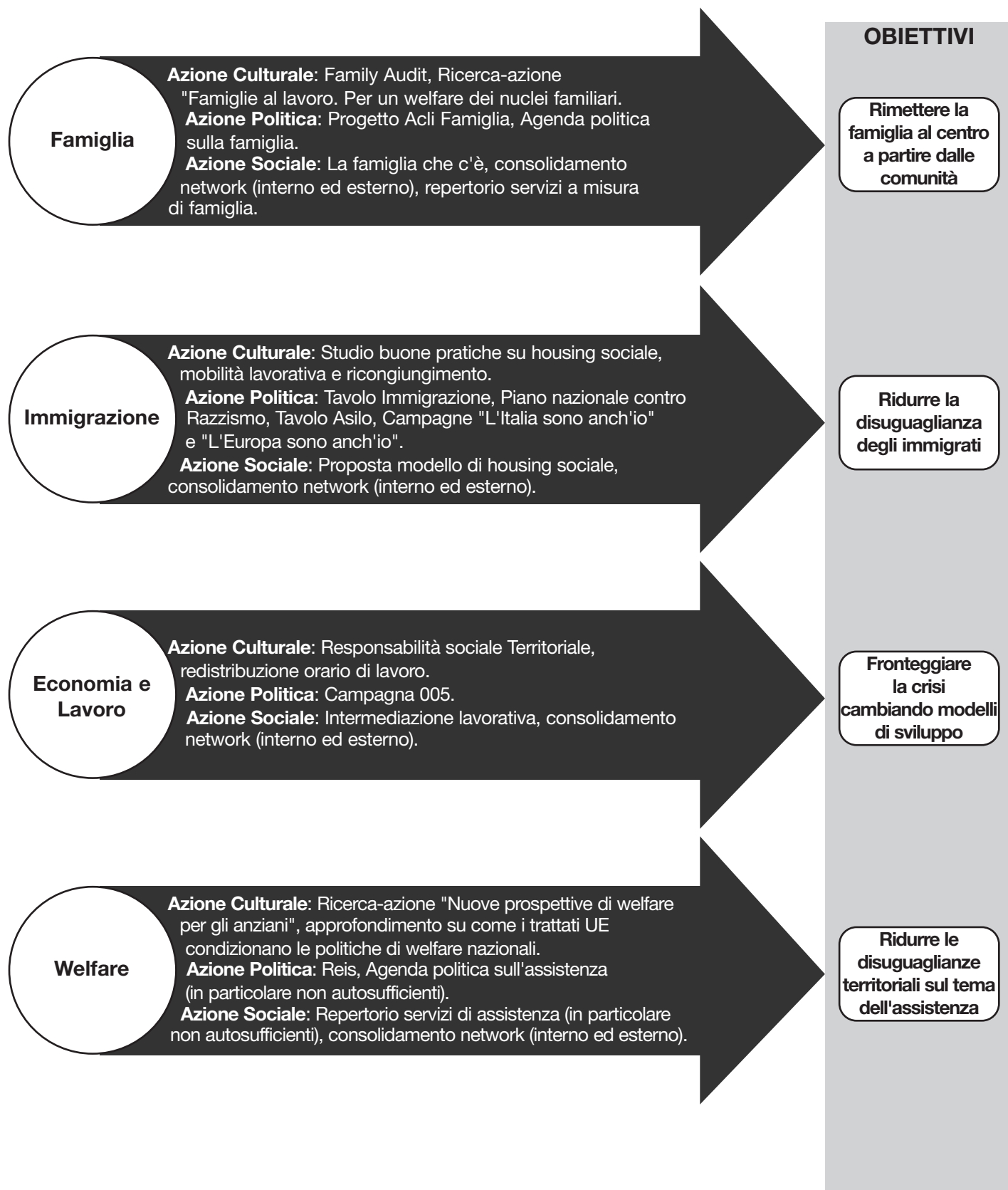
Queste premesse ci portano a ribadire l'importanza e il valore delle istituzioni e della politica. Infatti, a prescindere dalle condizioni di partenza, non in tutti i Paesi la diseguaglianza è cresciuta nello stesso modo. Nell'evoluzione dell'economia non c'è nulla di automatico o naturale; essa dipende da decisioni umane, che possono optare per soluzioni e strade diverse. «Quindi - ammonisce ancora Piketty -, dovremmo pensare a tassare i redditi da capitale in misura diversa, più pesante, rispetto ai redditi da lavoro, se volessimo ridurre le diseguaglianze. Ma fino ad oggi abbiamo fatto il contrario». Finora sono state messe in campo strategie e politiche che non aggrediscono la diseguaglianza: anziché reddito minimo e interventi keynesiani per la piena occupazione abbiamo preferito politiche di austerità, che non hanno sortito gli effetti sperati perché proprio la diseguaglianza ne ha inghiottito i benefici. Mentre le ragioni del pagamento del debito (e, in particolare, degli interessi) strangolano la società.

Oltre alla qualità della nostra economia dobbiamo, dunque, occuparci della qualità della nostra democrazia, affinché i suoi tempi e i suoi spazi

non sembrino inadeguati per confrontarsi con la rapidità e la disinvoltura della finanza globale. Quest'ultima domina, anche se per farlo ha goduto di decisioni e concessioni politiche. Il superamento delle distanze sociali continua ad essere la spinta ineliminabile di una vera democrazia: se la diseguaglianza è un paradosso delle nostre società, le quali trovano il proprio fondamento nella sicurezza e nella diffusione del benessere, da qui occorre ripartire. Il Paese va ricostruito nella libertà, nella giustizia, nell'uguaglianza, magari promuovendo una vasta rete civica capace di catalizzare le migliori energie presenti nel territorio. Anche pensando ai principi della nostra Costituzione, viene in mente una bella canzone di Ivano Fossati che recita: «c'era tutto un programma futuro che non abbiamo avverato». Ma siamo ancora in tempo per essere protagonisti di una stagione che riduca il numero dei tagliati fuori, che coincidono con gli sfiduciati della politica, che non hanno rappresentanza pur essendo la maggioranza. Il principale antidoto contro la diseguaglianza rimane ancora e sempre la democrazia.

Cosa fare? La stella polare per orientarci l'abbiamo ed è il contenuto della nostra Costituzione, la legge delle leggi, basterebbe attuarlo: articolo 3: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che impediscono il pieno sviluppo della persona umana». Articolo 4: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro». Articolo 11: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Articolo 31: «La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia». Articolo 32: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti». Articolo 34: «La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita». Articolo 41: «L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana».

LE PRATICHE INCLUSIVE DELL'AREA POLITICHE DI CITTADINANZA



1. Un “buon” lavoro in una “buona” economia

Nel discorso di Papa Francesco alle Acli in occasione dell’udienza per il 70° anniversario di fondazione sono contenute parole chiare e inequivocabili: «quello che è cambiato nel mondo globale non sono tanto i problemi, quanto la loro dimensione e la loro urgenza. Inedite sono l’ampiezza e la velocità di riproduzione delle disuguaglianze. Ma questo non possiamo permetterlo! Dobbiamo proporre alternative eque e solidali che siano realmente praticabili. L’estendersi della precarietà, del lavoro nero e del ricatto malavitoso fa sperimentare, soprattutto tra le giovani generazioni, che la mancanza del lavoro toglie dignità, impedisce la pienezza della vita umana e reclama una risposta sollecita e vigorosa. Risposta sollecita e vigorosa contro questo sistema economico mondiale dove al centro non ci sono l’uomo e la donna: c’è un idolo, il dio-denaro. È questo che comanda! E questo dio-denaro distrugge, e provoca la cultura dello scarto». Difficilmente si sarebbe potuta fare una sintesi più lucida e un atto di accusa più preciso.

La direzione assunta dall’economia negli ultimi decenni neanche lontanamente si può avvicinare alle “regole della casa” della sua etimologia, tanto meno ad un’attività orientata al bene comune, che trova il suo fondamento nella dignità, unità ed uguaglianza di tutte le persone, perché riguarda tutti gli uomini e tutto l’uomo. Un bene verso cui deve orientarsi ogni attività umana e ogni aggregazione sociale e che deve, anzi, intendersi come la ragione fondante della loro esistenza. Esso si traduce in un vantaggio dell’intera comunità, da ricercare e sviluppare con l’impegno e l’investimento di tutti, con un’attenzione particolare, nell’attuale contesto storico, ai deboli, agli esclusi, ai più fragili e alle nuove generazioni. Nei diversi campi dell’agire umano, l’economico è quello che negli ultimi anni più degli altri è parso impermeabile alle considerazioni di ordine generale ed etico. È quindi qui più che altrove che va perseguito il bene comune, richiamando tutti gli attori al rispetto delle regole ma anche, e di più, adoperandosi affinché le regole stesse siano “buone” e vengano cambiate se non lo sono.

La divisione spuria tra economia e società, tra logiche economiche e valori condivisi, postulata dal pensiero economico, mostra da tempo la sua debolezza e oggi è anche messa in discussione da numerosi economisti. Ben si riassume questa posizione nelle parole di Ghandi, il quale affermava che: «l’economia che ignora o trascura i valori è fallace». Dunque vanno recuperati valori e finalità collettivi nell’attività economica, combattendo la deriva “economicista” della concezione della cittadinanza, e abilitando i cittadini a svolgere un ruolo attivo nel processo democratico.

Se la questione sociale è sempre la stessa - come ci ricorda Papa Francesco - le risposte devono essere adeguate ai tempi. La politica soprattutto, drammaticamente lontana dai cittadini e votata alla riproduzione di se stessa attraverso il mantenimento del consenso elettorale, va esortata a superare i programmi di breve periodo per realizzare un progetto in sintonia con lo spirito del Paese e con la sua volontà di rinascere.

Le istituzioni pubbliche e politiche sembrano aver smarrito l’obiettivo di rendere accessibili a tutti i beni materiali, culturali, morali e spirituali necessari per condurre una vita davvero “umana”. Perché l’essere umano esprima ed accresca la dignità della propria vita serve concentrarsi sul lavoro, un “lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale” (*Evangelii gaudium*, 192). Occorre riprendere il cammino per il riscatto sociale e i diritti di cittadinanza dei lavoratori, promuovere una nuova cultura del lavoro, che gli restituisca dignità e valore, contro lo strapotere del capitale e della finanza internazionale.

Cosa serve? Innanzitutto, una battaglia culturale che inverta le tendenze affermatesi negli ultimi decenni e promuova la reintegrazione sociale dell’economia. Inoltre serve impegnarsi attraverso un’azione sociale coerente, che indichi pratiche alternative e sostenibili, ricche di significato, di contenuto relazionale, di prospettiva futura. In questa chiave non bisogna trascurare di seguire l’evoluzione del dibattito in corso in Europa, poiché le questioni in ballo vanno ben al di là del mero caso greco e prefigurano l’andamento futuro. A confrontarsi sono due visioni dell’Unione, di cui una so-

stiene il procedere del processo di unificazione sulla base di uguaglianza, democrazia e solidarietà, l'altra ammette e postula il principio delle due velocità, dove i "più veloci" abbiano l'autorità di stabilire le regole (e le sanzioni) per tutti.

Per esserci in termini di pensiero e di azione le Acli - con l'Area Politiche di Cittadinanza - sono attivamente impegnate, *in primis* attraverso la partecipazione a campagne nazionali e internazionali e ad associazioni di secondo livello. Offrono, infatti, il proprio contributo alla **Campagna ZeroZeroCinque**, composta da circa 50 organizzazioni della società civile (sindacati, associazioni, organizzazioni del terzo settore), espressione italiana di un più vasto movimento globale a sostegno della Tassa sulle Transazioni Finanziarie, con l'obiettivo di contrastare la speculazione e recuperare risorse da destinare allo sviluppo sociale, alla lotta alla povertà in Italia e nel mondo, alla tutela dell'ambiente e dei beni comuni. Più in generale la campagna mira alla riforma della finanza, combattendo il fenomeno dei paradisi fiscali, sostenendo la separazione tra banche commerciali e banche d'affari e maggiore trasparenza nell'operato delle multinazionali, anche mediante il *country by country reporting* (rendicontazione Paese per Paese).

Proprio il tema delle multinazionali e del favore loro accordato dalla politica a danno dei diritti dei cittadini e a detrimento delle risorse che potrebbero essere liberate per un piano per l'occupazione e le politiche sociali ci obbligano a trattare temi quali i negoziati per gli **accordi internazionali di libero scambio** (TTIP, TISA, CETA) che l'Unione europea sta conducendo, e la **questione del debito**. I trattati, i cui negoziati sono condotti in segreto con gli Usa (i primi due) e col Canada (il terzo) sono avversati da gran parte della società civile nei diversi Paesi e aspramente criticati da autorevoli economisti, come il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, il quale a proposito ha dichiarato: «l'accordo di libero scambio tra Ue e Stati Uniti è iniquo. L'Europa non dovrebbe firmarlo. [...] si tratta di un accordo la cui intenzione sarebbe di eliminare gli ostacoli al libero commercio. Tuttavia gli ostacoli al libero scambio sono le regole per la tutela dell'ambiente, della

salute, dei consumatori, dei lavoratori. [...] I costi per la salute, l'ambiente, la sicurezza dei cittadini sarebbero enormi». Secondo Stiglitz, il trattato «mina le tutele che europei e statunitensi hanno creato in decenni e accresce le disuguaglianze sociali, dando profitti a poche compagnie multinazionali a spese dei cittadini». Costi che a suo parere non sono neppure valutabili, perché è in atto un tentativo di «sottrarre il trattato al processo democratico, invece di avere un dibattito su questi temi».

Per conciliare pensiero e azione sul fronte di una nuova economia che rispetti l'uomo e l'ambiente le Acli partecipano anche alla piattaforma costituita da **NeXt - Nuova Economia per Tutti**, allo scopo di cambiare concretamente l'economia dal basso attraverso i nostri comportamenti quotidiani di acquisto e risparmio, e tramite un confronto aperto con le imprese. Insieme a NeXt sono stati avviati percorsi formativi rivolti agli studenti universitari, per sviluppare una cultura della responsabilità sociale nell'impresa e nella società e sostenere le idee di economia alternativa e attenta al territorio provenienti dai giovani. L'obiettivo era di stimolare gli studenti ad essere promotori del cambiamento, a conoscere ed essere consapevoli delle opportunità esistenti e future che la sostenibilità può offrire loro e al contempo mobilitarli attraverso un meccanismo virtuoso di aggregazione e trasmissione del sapere. Tale percorso ha teso a coniugare la riflessione culturale con l'azione sociale e con l'attenzione pedagogica, ambiti in cui le Acli possono vantare una lunga e consolidata tradizione.

Sul fronte del lavoro molteplici sono le piste approfondite: innanzitutto è stato realizzato un percorso di incontri territoriali per promuovere forme efficaci di **collaborazione tra Caritas, Acli e Patronato Acli**, a seguito della convenzione sull'**intermediazione lavorativa** stretta fra i tre enti. Gli incontri avevano lo scopo di portare a conoscenza delle rispettive realtà locali l'esistenza della convenzione e le opportunità da essa offerte e indagare sulle modalità in cui una collaborazione inter-organizzativa poteva essere immaginata. Una particolare attenzione è stata riservata alla possibilità di rintracciare realtà disponibili ad avviare sperimentazioni

e alla fattibilità di promuovere un più ampio dibattito (e iniziative) intorno al tema del lavoro.

Accanto all'impegno nel seguire le riforme del lavoro dell'attuale governo e alla rielaborazione in chiave aclista, contestualmente si stanno approfondendo alcuni temi, come quello della **redistribuzione dell'orario di lavoro**, a partire da misure che prevedano una *staffetta solidale*, valutando quelle opzioni non svantaggiose per i lavoratori giovani e anziani, ma che rappresentino una reale opportunità. Inoltre si punta a includere maggiore equità nel lavoro attraverso l'introduzione del tetto per le retribuzioni e i bonus ai manager e una considerazione maggiore per le pratiche di conciliazione tra vita personale e professionale.

2. La liquida solidità della famiglia

La famiglia, intesa come soggetto istituzionale e sociale e luogo primario nella costruzione di una nuova cittadinanza sociale, è da sempre un tema prioritario per le Acli. Oggi la famiglia sta attraversando un momento di particolare vulnerabilità: è sempre più sola, indebitata, ostacolata nel suo rigenerarsi e affaticata nell'adempiere alle sue vitali funzioni sociali, in primis quella educativa.

Un primo fattore di crisi è la perdita del senso antropologico del lavoro quale strumento di sviluppo integrale della persona: il lavoro non c'è, si perde facilmente, si è precarizzato e scomposto. Proprio la disoccupazione e il peggioramento delle condizioni lavorative hanno ridotto notevolmente la disponibilità economica di molte famiglie che oggi vivono in condizioni di povertà relativa (oltre 3 milioni) o assoluta (oltre 2 milioni). Quasi un milione e mezzo di poveri in termini assoluti sono minori: è questo il peggior epilogo che si possa scrivere, la mancanza di futuro per le nuove generazioni. Peggiora la condizione delle coppie con figli e delle famiglie con anziani e disabili: l'indebolimento delle reti sociali di sostegno e il conseguente aumento delle attività di cura e assistenza stanno gravando ulteriormente sulla famiglia che con sempre maggiore difficoltà riesce a conciliare i tempi di vita con quelli lavorativi. Incerta è la condizione delle giovani coppie che non avendo accesso alla casa o una situazione lavorativa stabile, rinunciano a fare famiglia.

La crisi economica che ha investito i mercati mondiali devastando le economie di interi Paesi non ha avuto solo quella forte valenza economica che tutti conosciamo, bensì si è configurata come una crisi polivalente che ha impoverito le famiglie anche sotto il profilo cognitivo e, soprattutto, relazionale. La crisi anziché sviluppare coesione familiare e sociale le ha ulteriormente frammentate e disgregate. La vulnerabilità, dunque, colpisce le famiglie su più fronti e lungo tutto il loro ciclo di vita, erodendone pericolosamente i diritti di cittadinanza tanto che non possono più essere lasciate da sole ma necessitano di un serio e importante sostegno. La famiglia è la prima agenzia di socializzazione, il posto dove si apprende a vivere in una comunità e, quindi, in una società. Dunque, l'Associazione è attenta alle molteplici fragilità che la famiglia oggi è costretta ad affrontare: dalle conseguenze che le condizioni del lavoratore/lavoratrice hanno sulla vita familiare e comunitaria, all'idea di famiglia come soggetto istituzionale e sociale, fino alla famiglia quale luogo primario nella costruzione di una nuova cittadinanza sociale. Infatti, se vanno riconosciuti alla famiglia i suoi molti meriti, la capacità di attivazione e il protagonismo, neanche la famiglia, come luogo di relazioni, di welfare e di trasmissione intergenerazionale è sempre capace, da sola, di gestire le trasformazioni in atto. Inoltre, finora la politica ha spesso cavalcato la retorica della famiglia senza mettere in campo significative politiche a suo sostegno.

La sfida delle Acli sul tema della famiglia oggi non è solo quella di dare risposte puntuali a bisogni specifici, ma anche, in quanto associazione di promozione sociale, di rafforzare il ruolo delle famiglie **come fondamentale soggetto di coesione sociale, anche attraverso un rinnovato rapporto famiglia-territorio**. In questo periodo di mercificazione delle relazioni sociali, che ha reso le persone capaci di provare "spirito di gruppo" ma non più "senso di comunità", la **famiglia** è la **palestra ideale** in cui ri-generare **solidarietà, fiducia e buone relazioni**, tre elementi essenziali per ridare linfa al tessuto sociale del nostro Paese.

Su questo solco si pongono le strategie e le azioni poste in essere dall'Area politiche di Cittadinanza: la prima, che ha per titolo «**La famiglia che c'è**», percorrendo tutta l'Italia, si propone di scattare una fotografia della situazione socio-economica delle famiglie (italiane e straniere) e del loro stato di salute. I *Dossier sulla vulnerabilità* redatti per ogni tappa regionale di questo viaggio, oltre ad aprire un dibattito con i responsabili e gli operatori locali delle Acli, esponenti del mondo politico, della Chiesa e della società civile, forniscono input per individuare piste di lavoro capaci di sostenere le famiglie e di renderle protagoniste del loro benessere. Le regioni fino ad ora attraversate sono: Emilia Romagna (Bologna), Sicilia (Catania, Caltanissetta e Palermo), Calabria (Reggio Calabria) e Toscana (Arezzo).

Poiché conoscere è essenziale per poter agire, è stato messo in campo anche un percorso di ricerca azione dal titolo «**Famiglie al Lavoro. Per un welfare dei nuclei familiari**» che ha lo scopo di approfondire la conoscenza intorno al rapporto famiglia-lavoro, in particolare le strategie messe in campo dai singoli e dalle famiglie per far fronte ad un sistema produttivo sempre più competitivo ed escludente per concorrere a definire possibili cambiamenti che sostengano le famiglie e un sano e generativo tessuto sociale.

Per garantire che le attività in favore della famiglia si traducano in pratiche realmente inclusive sono stati varati alcuni interventi: in primo luogo il **Progetto Acli Famiglia**, che attraverso lo sviluppo di una progettualità ampia e volta all'integrazione di professionalità, competenze, linguaggi e risorse, ha consentito all'Associazione di predisporre un sistema di accreditamento delle azioni e dei servizi Acli per la famiglia, attraverso il quale garantire la qualità dei processi e dei "prodotti" e realizzare modelli di buone prassi da replicare in tutto il territorio. Gli obiettivi principali sono: lo sviluppo di una cultura della qualità interna all'Associazione; l'opportunità di qualificarsi all'esterno; la creazione di un senso comune nella progettualità associativa.

In secondo luogo il **Family Audit**: le Acli hanno risposto all'Avviso nazionale indetto dal Dipartimento

per le Politiche della Famiglia per ottenere la Certificazione *Family Audit*. Si tratta di un marchio di qualità che certifica l'attenzione al tema della famiglia da parte delle organizzazioni (pubbliche o private) che intendono migliorare, con nuove politiche di gestione delle risorse umane, la conciliazione tra lavoro ed esigenze familiari.

Queste iniziative rispondono ad un bisogno primario: mettere la famiglia al centro di **interventi promozionali integrati che guardino alla famiglia come ad una risorsa che genera benessere nella società**. Il ruolo fondamentale delle famiglie è tanto più visibile nelle comunità locali (che non sono altro che reti di famiglie) ed è a partire da queste che bisogna intervenire per ricostruire una piena cittadinanza familiare. In che modo? Promuovendo nuove politiche locali per le famiglie e migliorando le condizioni di vita delle stesse nei contesti urbani. Questi ultimi, creati migliaia di anni fa per aggregare, oggi hanno bisogno di più spazi relazionali e a misura di famiglia (fondamentale la cura dello spazio pubblico, delle aree verdi e l'organizzazione dei trasporti), di essere più accoglienti verso le categorie svantaggiate (bambini, anziani e immigrati) e promozionali verso i giovani.

In un'ottica di miglioramento delle politiche pubbliche locali orientate alla famiglia, diventa necessario rafforzare i momenti di ascolto e confronto delle istituzioni locali con tutti i soggetti che si occupano di famiglia, per permettere di recepire in modo più coerente nuovi approcci di *governance* ed entrare nel merito degli strumenti di programmazione locale (promuovere una Consulta delle famiglie, Tavoli di concertazione e/o tavoli tematici, Protocolli d'intesa). Le Acli, forti della loro esperienza nei territori (attraverso i Punto Famiglia, i circoli e le attività svolte dalle sue varie articolazioni), insieme alla rete costruita negli anni (ANCI, AiBi, Forum Associazioni Familiari), oltre a garantire un solido e integrato sistema di servizi a misura di famiglia, possono farsi promotrici di un Centro risorse per l'Innovazione sociale (per dare energia alle famiglie del futuro) volto a fronteggiare i bisogni vecchi e nuovi delle famiglie, per far sì che il nostro diventi un Paese dove sia agevole scegliere di "fare famiglia".

3. Immigrazione: l'abisso dei diseguali

Il fenomeno delle migrazioni su scala mondiale è sempre esistito ma negli ultimi decenni ha assunto dimensioni di assoluto rilievo. Rispetto al 1990 si registra, nel mondo, una crescita del 50% di migranti. Pertanto l'atteggiamento di coloro che pensano di poter arrestare questi movimenti è irrealistico e miope. "Irrealistico" perché è sempre difficile fermare le emorragie di persone che fuggono da guerre, carestie, o, in generale, condizioni di vita precarie e senza futuro; "miope" perché l'immigrato è ricchezza e fonte di crescita e sviluppo economico, sociale, culturale.

Eppure la distanza fra "loro" e "noi" è ancora grande. *Se diseguaglianza e vulnerabilità sono i nomi attuali della questione sociale*, lo sono in modo ancor più pregnante per gli immigrati che hanno livelli di disoccupazione più alti, stipendi mediamente inferiori e una maggiore difficoltà a trovare casa rispetto agli autoctoni. A ciò si aggiunga il fatto che devono quotidianamente confrontarsi con problemi di discriminazione e razzismo a scuola, sui luoghi di lavoro e nella ricerca di un alloggio adeguato.

Dall'esame di alcuni indicatori identificati nella cosiddetta Dichiarazione di Saragozza per descrivere i livelli di integrazione degli stranieri in Europa (ormai 34 milioni), emerge che il loro tasso di disoccupazione supera di 7 punti percentuali quello degli autoctoni (17,5% contro il 9,9%). Per quanto riguarda il livello di cittadinanza attiva, di cui uno degli indicatori è il tasso di naturalizzazione (rapporto tra il numero di acquisizioni di cittadinanza registrate in un dato anno e la popolazione straniera residente), si registra qualche progresso ma ancora insufficiente a garantire una vera integrazione: nel 2012, era particolarmente elevato in Ungheria (12,8%) e in Svezia (7,8%), mentre in termini assoluti, il maggior numero di acquisizioni di cittadinanza sono in Gran Bretagna (193.884), Germania (114.637), Francia (96.088) e Spagna (94.142).

E in Italia? L'incidenza degli stranieri sul totale degli occupati è passata dal 3,2% del 2001 all' 8,2% del 2011. Nel 2013 c'erano circa 2,5 milioni di lavoratori stranieri e circa 2,7 milioni di disoccupati, con un aumento di circa 1000 disoccupati al mese nel

corso dei precedenti due anni (per un totale di 636.000) e un tasso di disoccupazione che alla fine del 2013 arrivava al 17,3%. Conseguenza di ciò è un calo delle rimesse che nel 2013 sono scese a 5,5 miliardi di euro, circa un quinto in meno rispetto al 2012 e ancor di più rispetto al picco del 2011, anno in cui si era raggiunta la ragguardevole cifra di 7,4 miliardi di euro. Per quanto riguarda le acquisizioni di cittadinanza l'Italia arriva soltanto a quota 65.383.

Certo, né il Trattato di Dublino, che definisce a livello europeo le regole per la richiesta di asilo, né la Legge Bossi-Fini, che a livello nazionale regola l'acquisizione di cittadinanza, contribuiscono a migliorare la situazione degli stranieri nel nostro Paese. Per 5 milioni di immigrati che vivono stabilmente in Italia, dove frequentano scuole e/o università, lavorano e pagano regolarmente le tasse, è ancora molto difficile ottenere la cittadinanza ed è loro negato un fondamentale diritto: il voto. Nonostante da tre anni giacciono in Parlamento circa 50 proposte di legge per sanare questo *vulnus* democratico, nulla si è ancora mosso.

È dunque chiaro che in tale quadro gli immigrati siano particolarmente vulnerabili: si pensi alla "semplice" difficoltà di trovare un lavoro o una casa, ma anche alla tragica possibilità di cadere nella trappola dei trafficanti di persone o di caporali che sfruttano i lavoratori, come spesso accade nelle nostre campagne, tanto a Nord quanto a Sud. In altre parole gli immigrati rischiano di diventare cittadini di serie B, persone "diverse" perché trattate in modo "disuguale" rispetto ai loro concittadini. Del resto, le condizioni di marginalità in cui sono costretti a vivere spesso li espone ad essere preda delle organizzazioni malavitose e/o a comportamenti devianti o illeciti, con conseguente fin troppo facile e prevedibile rafforzamento degli atteggiamenti di chiusura.

Se il migliore antidoto contro la diseguaglianza rimane ancora e sempre la democrazia, decriminalizzare l'immigrazione abrogando buona parte della L. 94/2009 (disposizioni in materia di sicurezza pubblica) e avviare un processo di civilizzazione, modificando la L. 91/1992 (diritto di cittadinanza) diventano i due pilastri su cui avviare il processo di

uguaglianza fra cittadini italiani e stranieri. La capacità di ottenere la cittadinanza italiana e potersi esprimere attraverso il voto, diventa il punto di partenza per un'uguaglianza sostanziale e per partecipare pienamente alla vita del Paese in cui scelgono di insediarsi. La cittadinanza, come affermava il sociologo T. H. Marshall, è infatti la sostanza dell'uguaglianza poiché comprende l'elemento civile, costituito dai diritti che sono le condizioni della libertà individuale; l'elemento politico, ossia il diritto di partecipare all'esercizio del potere politico; l'elemento sociale, che rappresenta il diritto a garanzie minime di sussistenza.

Per questo le Acli, che sin dalla loro nascita, si sono confrontate con la *questione immigrazione*, assistendo i milioni di immigrati italiani in tutto il mondo, negli ultimi anni si sono particolarmente impegnate, da un punto di vista culturale, a ridurre il ritardo che caratterizza il nostro Paese sul tema dell'immigrazione; da un punto di vista politico, a elaborare proposte di legge volte ad aumentare i diritti degli stranieri, con iniziative di sensibilizzazione e pressione politica: tutto ciò, in rete con altre organizzazioni della società civile, costituendo e/o partecipando a Tavoli e Campagne ed impegnandosi direttamente su una serie di fronti.

Tra le piattaforme alle quali le Acli contribuiscono figurano: il **Tavolo immigrazione**, formato da numerose organizzazioni (sindacati, associazioni, ong), che ha come obiettivo quello di riflettere su una serie di temi (scuola, cittadinanza, lavoro, sfruttamento) e proporre misure politiche per abbattere le disuguaglianze - ancora numerose - fra autoctoni e stranieri.

Il **Tavolo Asilo**: l'obiettivo di questo Tavolo è quello di avviare un'attività di confronto, comunicazione e advocacy sul tema dell'accoglienza.

Inoltre le Acli forniscono il proprio apporto al **Piano nazionale d'azione contro il razzismo, la xenofobia e l'intolleranza**. Il fine del Piano è pervenire, insieme alle associazioni, alle amministrazioni e a tutti gli stakeholder coinvolti in tale ambito, a una strategia che possa essere di supporto alle politiche nazionali e locali in materia di prevenzione e contrasto al razzismo, alla xenofobia e all'intolleranza, nel

rispetto degli obblighi assunti a livello internazionale ed europeo e con l'obiettivo finale di valorizzare una società multietnica e multiculturale, aperta e democratica.

Sulla scorta della riflessione sviluppata negli ultimi anni, le Acli si sono fatte promotrici di due importanti campagne. La prima è la **Campagna L'Italia sono anch'io**. L'obiettivo della Campagna è stato quello di presentare due proposte di legge di iniziativa popolare: una con l'obiettivo di riformare la normativa sulla cittadinanza e l'altra con la finalità di conferire agli stranieri il diritto di voto amministrativo.

La seconda è la **Campagna L'Europa sono anch'io**. In sintonia con la precedente Campagna, questa è volta a ratificare la Convenzione ONU del 18/12/1990 sui diritti dei lavoratori migranti e a omogeneizzare norme di riconoscimento del diritto di voto agli immigrati alle elezioni amministrative e del Parlamento europeo. Ma la sfida più importante di questa Campagna è superare i confini nazionali e diffondere il concetto di "portatilità dei diritti" e di uguaglianza.

Accanto a questo lavoro di natura culturale e politica, le Acli sviluppano progettualità ed innovazione sociale. A partire dal progetto FEI, *Partecipare per integrarsi. Buone Pratiche transazionali per azioni locali*, l'Area Politiche di cittadinanza sta infatti elaborando una proposta di modello di housing sociale per gli immigrati (e non solo) che ha come parola d'ordine "recupero":

- recupero del cemento esistente ma inabitato (scuole e caserme dismesse, beni confiscati alla mafia, uffici abbandonati, ecc.);
- recupero dei terreni (si pensi a tutte le proprietà della Chiesa);
- recupero di una politica di edilizia popolare che non incentivi il modello "palazzinaro", attraverso cui si favoriscono solo i costruttori privati che realizzano grandi profitti, ma che sia davvero a favore delle persone e del loro benessere; in questo senso l'housing sociale è un diverso modo di guardare allo sviluppo urbanistico, con una differente razionalità ed estetica, che oltre a diminuire le disuguaglianze, promuove un cambiamento culturale.

4. Ripensare il welfare in Italia, a partire dalla lotta alla povertà

Il nostro Paese ormai da molti anni è alle prese con un costante incremento delle percentuali di famiglie cadute nella trappola della povertà assoluta. Nel 2013 (ultimo dato disponibile) erano circa l'8% le famiglie in queste condizioni, un valore che nel 2005 era pari al 5% (Istat, 2015). Sono le famiglie meridionali quelle in maggiore difficoltà: dal 2005 al 2013 la percentuale è praticamente raddoppiata, passando dal 6,8% al 12,6%. Dai dati emerge che la dimensione geografica, pur essendo una discriminante importante, non costituisce l'unico fattore in grado di condizionare il fenomeno. Le probabilità di essere poveri aumentano anche quando nel nucleo sono presenti minori (nel 2013 le famiglie povere con almeno 2 minori a carico erano ben 13,4%) e anziani (il passaggio da 1 a 2 anziani nel nucleo familiare fa salire il valore percentuale delle famiglie in povertà dal 6,6% al 7,4%).

Queste cifre suggeriscono che la povertà è anche il frutto del verificarsi di problemi non direttamente connessi alla dimensione economica: per esempio la condizione di disabilità, che può colpire sia anziani che minori, spesso spinge nella morsa della povertà le famiglie più fragili. Ciò avviene soprattutto per la mancanza di servizi sociali adeguati e appropriati a livello territoriale, in grado di sostenere i cittadini colpiti da problemi così gravi, costringendo le famiglie a privarsi di risorse economiche per accedere ai servizi privati. Quando questo non è possibile i familiari, in particolare le donne, sono costretti a dedicare parte o tutto il tempo a disposizione alla cura dei cari, rinunciando a effettuare una attività remunerata fuori dalle mura domestiche. Si tratta di servizi "fai da te", organizzati spontaneamente in favore dei malati, minori, disabili, anziani.

Non sempre, tuttavia, le famiglie sono in grado di organizzarsi o di pagare per riempire le carenze dei servizi sociosanitari. In questi casi vengono messe in atto forme di "bricolage assistenziale" problematiche, per non dire tragiche: l'anno scorso, in Italia, 4.020 minori gravemente ammalati sono stati abbandonati in ospedale, probabilmente perché nessuno poteva prendersi cura di loro. Soluzioni simili non di

rado si verificano anche con gli anziani: in questi casi, si ricorre spesso alla pratica del ricovero inappropriato, cioè effettuato per problemi che potrebbero essere risolti ad un livello di assistenza meno invasivo e a costi molto più contenuti.

Queste brevi riflessioni mettono in luce quanto i problemi della povertà, del disagio, della malattia, del lavoro siano tutti interconnessi e che la soluzione di uno di essi dipende anche dalla corretta gestione degli altri.

Certamente l'applicazione di un approccio sistemico alla risoluzione dei problemi comporterebbe uno sforzo notevole e l'esborso di ingenti risorse economiche, che la politica oggi non sembra voler impegnare, anche perché la spesa pubblica per gli interessi sul debito consente un enorme trasferimento di ricchezza verso banche e fondi finanziari di investimento, a scapito dei redditi da lavoro e delle politiche sociali. In Italia, infatti, da tempo si preferisce intervenire secondo logiche emergenziali e settoriali, che a lungo andare hanno generato sprechi, costi aggiuntivi e rendite di posizione. Tutto ciò, nonostante gli sforzi fatti nei primi anni 2000 con la legge 328/00 - Principi generali del sistema integrato di interventi e servizi sociali. La legge quadro, infatti, nacque proprio con l'intento di integrare il sistema, anche attraverso un reticolo di responsabilità declinate localmente, che coinvolgeva tanto le istituzioni (nazionali e locali), quanto i singoli cittadini. Una misura complessa e ambiziosa, dunque, ispirata a quella che le Acli definiscono **responsabilità sociale territoriale**, che però è stata sostanzialmente disattesa. Questo concetto riassume il senso di una nuova attenzione alle comunità, fondata sulla consapevolezza di appartenere a sistemi complessi, ma, al contempo, anche a comunità culturalmente e territorialmente localizzate, dentro le quali va perseguita la qualità sociale, la sostenibilità ambientale, la valorizzazione delle risorse immateriali e non solo i parametri economici. In questo senso la dimensione locale si propone anche come un laboratorio in cui è possibile sviluppare innovazione sociale ed esperienze di partecipazione e condivisione progettuale che definiscano gli obiettivi dello sviluppo locale e insieme rappre-

sentino una alternativa politica e sociale che innovi radicalmente il modello di sviluppo.

Se il passato e il presente non brillano, il futuro potrebbe nascondere delle trappole in grado di peggiorare ulteriormente la situazione: la spada di Damocle del debito pubblico posizionata sulle economie nazionali, i trattati di libero scambio al varo dell'Unione europea (TTIP, TISA, CETA) costituiscono senza dubbio delle serie minacce per il nostro Paese e, più in generale, per il Modello Sociale Europeo, che si fonda su l'ampia condivisione del rischio nella società e il contenimento delle disuguaglianze.

Purtroppo però non sembra essere questo il modello per il welfare italiano, che continua ad essere, infatti, un sistema altamente frammentato e incapace di eliminare le diseguaglianze. Prendiamo, ad esempio, il caso dei tagli alla sanità. Il settore è da anni soggetto a numerose riduzioni di budget anche ai fini riorganizzativi. Quello previsto per il 2015 dovrebbe ammontare a 2,637 miliardi (secondo l'intesa tra Governo, Regioni e Province autonome), di cui 106 milioni di euro per le prestazioni inutili e 89 milioni di euro per i ricoveri inappropriati.

L'inappropriatezza e l'inutilità delle cure sono sicuramente un problema da eliminare, quindi è giusto che ne venga impedita la diffusione. Come detto in precedenza, però, non di rado le prestazioni sanitarie inappropriate vengono somministrate in luogo di altre prestazioni sociali che i servizi territoriali non forniscono. Dunque, a fronte dei sacrosanti risparmi dovuti alla riduzione di questo fenomeno, si dovrebbero prevedere investimenti volti ad eliminarne le cause. In questo senso non bastano i maggiori controlli previsti dalla citata intesa: sarebbero utili piuttosto piani integrati e maggiori risorse per potenziare l'assistenza agli anziani, ai disabili e ai minori e per finanziare un massiccio investimento contro la povertà dilagante.

Esistono Piani Sociosanitari Regionali atti a integrare il comparto sanitario con quello sociale, che però, per il momento, non hanno sortito i risultati sperati. Alcune Regioni hanno tentato delle sperimentazioni (come, ad esempio, le Società della Salute in Toscana), volte all'integrazione dei servizi co-

muni con quelli SSN, con esiti ancora tutti da verificare. Se non si riuscirà a realizzare un'architettura assistenziale integrata, il rischio è che il peso dell'assistenza continui a ricadere soltanto sulle famiglie, che spesso non sono in grado di sostenerlo. Questo può spingerle verso un sempre maggiore impoverimento avvicinandole pericolosamente alla soglia della povertà assoluta, situazione dalla quale oggi è estremamente difficile uscire. Nel nostro Paese, infatti, manca una misura vera e propria di contrasto strutturale e non categoriale della povertà. L'unico strumento messo in campo negli ultimi anni è la Social Card: modesto assegno di 40 euro mensili riservato ai cittadini italiani o comunitari, con basso reddito, anziani di età non inferiore ai 65 anni o bambini fino a tre anni. Attualmente è in corso una sperimentazione: il cosiddetto SIA (Sostegno per l'Inclusione Attiva) che prevede un assegno che può raggiungere la cifra di 400 euro. Tale sostegno, purtroppo, è ancora in fase di prova ed è rivolto a un numero limitato di cittadini italiani. Intanto, però, la povertà assoluta, anche se legata ad un complesso intreccio di problematiche, galoppa e assume carattere di urgenza tale da renderla un problema prioritario, la cui soluzione non può essere rimandata. Per questo motivo, le Acli, pur non perdendo mai di vista la necessità di interventi sistemici, sostengono la proposta di Reddito di Inclusione Sociale.

Il **Reis (Reddito di Inclusione Sociale)** è una proposta contro la povertà assoluta che le Acli hanno realizzato in collaborazione con Caritas Italiana. Si tratta di una misura strutturale rivolta a tutte le famiglie in povertà, che prevede un importo pari alla differenza tra il reddito familiare e la soglia di povertà assoluta. Dato che il costo della vita varia da Nord a Sud dello stivale, anche la soglia di povertà (e quindi l'importo da riconoscere) sarà calcolata tenendo conto delle differenze territoriali. La proposta prevede la realizzazione di alcuni servizi per l'impiego, di cura, di sostegno psicologico, ecc. La gestione della misura è affidata ai Comuni e al Terzo Settore: il primo gestisce la misura nel proprio territorio, mentre il secondo fornisce il suo contributo specifico sia durante la progettazione sia nelle fasi successive. Il Reis prevede anche l'attivazione de-

gli utenti, che, quando possibile, devono dare la disponibilità a impegnarsi in una occupazione, oppure frequentare dei corsi di formazione o riqualificazione personale. Intorno a questa proposta è stata costruita l'Alleanza italiana contro la Povertà (poverty lobby): un insieme di 33 soggetti sociali che hanno deciso di unire gli sforzi per contribuire alla realizzazione di adeguate misure contro questa piaga in Italia.

Nel caso venisse implementato, il Reis costituirebbe il primo Livello Essenziale delle Prestazioni (LEP) ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione. Il Reis, in ultima analisi, potrebbe costituire un dispositivo innovativo su cui poggiare le basi di un nuovo welfare sociale e al passo coi tempi: universale, strutturale e fondato su un mix di interventi.

L'attività delle Acli in favore dei più fragili non si ferma al Reis, l'Associazione in questi ultimi tempi ha messo in campo numerose iniziative. Tra le altre, preme ricordare in queste pagine la ricerca azione **«L'età che avanza... Nuove prospettive di welfare**

per gli anziani», che l'Area Politiche di Cittadinanza sta realizzando. Si tratta di un'indagine con la quale si intende approfondire in particolare i disagi legati alla non autosufficienza, approcciandola in modo differente, soprattutto valutandone l'interazione con il contesto. L'ipotesi di lavoro è, infatti, che un contesto sociale (familiare, di tessuto civile, ecc.) responsabile, promozionale e di sostegno può cambiare la percezione e la condizione stessa di non autosufficienza. Quest'ultima, infatti, va oltre i criteri sociosanitari che ne definiscono il profilo ufficiale; essa comprende anche uno spettro ampio di esigenze, spesso di natura socio-relazionale, sovente soddisfatte dalle reti di prossimità. Si tratta, dunque, di uno studio approfondito volto a registrare l'evoluzione della percezione e dei comportamenti delle persone in età matura in Italia, capace di cogliere le principali trasformazioni in atto nella società ma anche di raccogliere i fermenti innovativi.

a cura dell'**Area politiche di cittadinanza**

GIUSTIZIA, PACE ED IMPEGNO CIVILE

Civile, volontario, educativo: un Servizio per la Comunità

In questi ultimi anni, il Servizio Civile Volontario si è venuto a caratterizzare sempre più come:

- *Una scelta consapevole di giovani interessati a misurarsi e spendersi, nell'arco della costruzione del proprio stile di vita, in favore di un impegno sociale, culturale, politico ed educativo;*
- *Uno stimolo, per l'intera società, ma in particolare per gli Organismi che accolgono i giovani, alla loro ri-generazione, contaminati da forze motivate, culturalmente elevate, dotate di forze, idee e linguaggi più appropriati e capaci di intercettare i bisogni dell'oggi;*

Nelle Acli, la presenza di questi giovani va ponendo alcuni interrogativi strategici:

- non è vero che "i giovani non ci sono, o non sanno impegnarsi" in proposte e orizzonti di senso,
- è vero che la capacità attrattiva delle grandi /medie organizzazioni è oggi diminuita perché gli adulti non fanno più "fare posto, lasciare posto" alle nuove generazioni; adulti che hanno poco da "consegnare" e appaiono stanchi e sfiduciati (tanto per fare un esempio, il gruppo di giovani che ha assistito, ad Amsterdam al Congresso FAI, era letteralmente sconvolto dalle dinamiche, dai linguaggi, dai comportamenti....)

Vi è concretamente la possibilità, nei prossimi 2/3 anni, di accogliere un consistente numero di giovani all'interno dei nostri gangli associativi (Sede Nazionale, Regioni e Province, in Italia e all'Estero, con proposte che possono passare, in base a singoli specifici progetti, dal Circolo ai Servizi di Patronato, dall'animazione alla produzione culturale ed educativa.

Le Acli si trovano forse nelle migliori condizioni per prestare attenzione e cura, presa in carico ed investimento, proprio attraverso i numerosi giovani che si affacceranno all'associazione nei prossimi tempi.

L'Area Politiche di Rete è, inoltre, il contesto reticolare più opportuno e favorevole allo sviluppo e attuazione di una valorizzazione di tali giovani. In particolare alcuni campi risultano fecondi: l'*Internazionalità* delle Acli; la *pace* come nodo cruciale e attualissimo, dello scenario europeo e mondiale; la *legalità* (rammentata e raccomandata anche recentemente dal neo Presidente della Repubblica come una delle assolute priorità per il nostro Paese); la *lotta* e diffusione di una cultura contro la corruzione micro e macro, fenomeno che ha devastato la nostra economia, impoverendo le stesse Istituzioni; il *volontariato* come metafora di partecipazione, impegno civile, solidarietà, ecc.

In questi campi/ filoni siamo intenzionati a spendere e spenderci con i giovani che sceglieranno di essere al nostro fianco per un anno della loro vita.

Per poter attuare tutto o parte di ciò, ci sembra prioritario:

- una forte e convinta decisione strategica
- una dotazione culturale che consenta di riconoscere nel Servizio Civile Volontario, oltre che una risorsa per l'immediato, anche un investimento per il futuro (GA, i Giovani delle Acli non possono essere marginali in questo processo di accoglienza/cura/ accompagnamento)
- un forte sostegno dei nostri territori affinché i giovani possano rintracciare un possibile senso anche di impegno futuro della loro vita,
- un investimento adeguato di risorse (in buona parte provenienti dallo stesso Servizio Civile) che

consenta di mettere in atto percorsi formativi, ma soprattutto di accompagnamento dei giovani (sostenendoli nelle loro ricerche/azioni, nella produzione di strumenti e materiali per i nostri territori, nella documentazione e diffusione di buone prassi, ecc.

Le opportunità che l'Area politiche di Rete ha in sé sono già sufficienti a compiere questo passaggio/investimento (si pensi al Seminario EZA/EXPO, si all'evento NOVO MODO che è caratterizzato dall'essere una delle più robuste reti di attori sociali della Società civile organizzata, in rappresentanza di vari milioni di cittadini del nostro Paese; si al tema della legalità, con le varie campagne in atto.

Impegni da mettere in calendario

- 1) Ideazione e Preparazione Seminario EZA
- 2) Partecipazione alla preparazione dell'evento NOVO MODO (otto/ nov. 2015)

Predisposizione e costruzione di strumenti e materiali sui temi della *pace, legalità, cittadinanza attiva, volontariato*, ecc. materiali e strumenti da mettere a disposizione della nostra rete interna.

Legalità

Forse la Legalità è il problema che attualmente maggiormente attanaglia il nostro Paese, a partire dalle Istituzioni, per permeare gli strati più variegati della popolazione.

Legalità e corruzione, sono questioni che vanno risolte alla radice (problema dalla triplice valenza, educativa, culturale, legislativa)

Non passa giorno infatti che non si assista a forme varie di inquisizioni, arresti, denunce e quasi sempre si tratta di rapporti con la Pubblica amministrazione (gare, appalti) cioè i soldi dello Stato, sono usati per acquisire commesse, la vicenda nota di Roma Capitale ne è un esempio fulgido.

Ormai sulla Capitale "la piovra" Gestiva ogni affare. A colpire maggiormente è il fatto che tali provvigioni venissero sottratte al "bene comune", agli interessi di tutta la collettività, a partire da rom e immigrati, ma anche a Servizi essenziali come la sanità, il verde, i trasporti, la scuola. La stessa proble-

matica connessa con il mondo del lavoro che non c'è, è pesantemente influenzata da questo stile di vita e da queste usanze" e la politica, di fronte a tutto ciò, è pienamente collusa.

È giusto che le Acli si pongano il problema della legalità/corruzione come uno dei propri temi centrali e strategici; verso i cittadini (valenza educativa) ma anche verso le istituzioni (valenza politica). In particolare le Acli, che da anni sono presenti in svariati Istituti Penitenziari con vari servizi, si pongono il problema di una propria azione sociale all'interno delle Carceri: con quale formule o modalità (circolo? Attività sportiva, centro di ascolto e sostegno?). Nel laboratorio/ gruppo che si costituirà ad Arezzo vorrebbe pertanto mettere a tema questi quesiti.

Bozza di programma annuale

- 1) Costruzione di una linea politica propria delle Acli su temi che ci possono caratterizzare: carcere: servizi di assistenza tramite Patronato Acli (Ernesto Amato), risocializzazione dei detenuti, esperienze pilota dentro e fuori il carcere (Achille Tagliaferri) funzione rieducativi del carcere: Giovanni Maria Flick, DAP, misure alternative perdono e riconciliazione sociale (Gherardo Colombo, Carlo Maria Martini, Guido Bertagna gesuita che pratica percorsi di riconciliazione) legislazione anticorruzione (falso in bilancio, ecc.).
- 2) Campagna sulla legalità: produzione di un manifesto
- 3) Premio letterario Acli Toscana da ampliare a livello nazionale
- 4) Seminario formativo interno per persone qualificate e interessate: entro giugno 2015
- 5) Convegno pubblico: novembre 2015
- 6) Servizio civile: 2 progetti sulla legalità

Riforma terzo settore

Gli obiettivi generali

La riforma del Terzo settore è un momento importante per riflettere e ripensare la crescita di un mondo che vede molti protagonisti significativi, ma

che nella sua crescita vuole anche fare chiarezza su quelle esperienze che cercano solo nuove occasioni per fare soldi, in modo più o meno lecito. Al Terzo Settore partecipano 300.000 organizzazioni, vi sono impiegati 1.000.000 di lavoratori, produce il 4,3% del PIL e vede la presenza di 4,7 milioni di volontari. Si tratta di un settore molto eterogeneo che sarebbe limitativo rintracciare solo nelle pur importanti e differenti esperienze del sostegno e organizzazione del welfare, così come è riduttivo fermarsi alla sola necessaria caratteristica distintiva di 'non profit'.

In questo periodo di crisi non solo economica e finanziaria, ma soprattutto culturale e sociale, in cui si è accentuata la dimensione individuale ed è venuta meno la capacità di sentirsi insieme responsabili della convivenza civile con i suoi valori di partecipazione e solidarietà, il Terzo Settore rappresenta l'occasione per sostenere un ritessitura di legami di comunità, partendo dal porre al centro del suo operato la dimensione della partecipazione attorno ai problemi dei lavoratori, dei volontari, dei cittadini e dei territori

Il Terzo Settore ha la possibilità di ricostruire una democrazia costruttiva, di promuovere partecipazione attiva e ridare uno scopo civile e sociale all'economia. Sono obiettivi che le Acli perseguono da sempre e per questo motivo sono attori significativi del Forum del Terzo Settore e del processo di riforma in atto.

L'obiettivo della riforma governativa è quello di dare una cornice chiara di riferimento che definisca e delimiti il campo del Terzo Settore per valorizzarne e promuoverne il ruolo e le finalità e per contrastare opportunismi e zone d'ombra.

Sono presenti anche dei rischi che si devono evitare con una buona riforma: essere il soggetto che supplisce ai tagli del welfare, evitare che l'eccesso di norme diventi uno strumento per appesantire i corpi intermedi oppure di offrire un paravento per nuove modalità di attività profit.

I contenuti della riforma

La riforma, dopo una fase di consultazione su Linee guida, consiste in un disegno di legge delega col

quale il governo chiede al Parlamento appunto delega a legiferare a partire da alcuni principi e paletti. Il testo è stato approvato con diversi emendamenti alla Camera e ora è entrato in discussione alla prima Commissione del Senato (Affari costituzionali).

Il disegno di legge rintraccia la cornice degli enti di Terzo settore nella attuazione degli artt. 2, 3, 18 e 118 quarto comma della Costituzione che riguardano a vario titolo la tutela e la promozione della libera iniziativa di associarsi dei cittadini in vista del bene comune, in particolare *«favorendo la partecipazione, l'inclusione e il pieno sviluppo della persona»* per valorizzare *«il potenziale di crescita e di occupazione lavorativa»*, per *«il perseguimento senza scopo di lucro, di finalità civiche e solidaristiche e che, in attuazione del principio di sussidiarietà e in coerenza con i rispettivi statuti o atti costitutivi, promuovono e realizzano attività d'interesse generale anche mediante la produzione e lo scambio di beni e servizi di utilità sociale nonché attraverso forme di mutualità»*.

Dunque si parla di enti privati senza scopo di lucro che svolgono attività di interesse generale attraverso la produzione di beni e servizi di utilità sociale per finalità civiche e solidaristiche.

Per questo la legge delega va a definire principi e limiti nei quali emanare decreti legislativi per revisionare il titolo II del libro I del Codice Civile, per emanare uno specifico codice per il terzo Settore, per rivedere il concetto di impresa sociale e per far divenire universale il servizio civile.

La partecipazione deve essere una caratteristica fondamentale del Terzo Settore e diventare criterio effettivamente riscontrabile insieme all'etica e alla trasparenza, per discernere e contrastare chi vuole fare affari utilizzando agevolazioni fiscali e semplificazioni normative che vogliono premiare chi non ha finalità profit, ma di interesse generale.

La riforma prevedrà l'istituzione di un registro unico del Terzo Settore a cui si debba iscrivere chiunque voglia svolgere attività di Terzo Settore, ottemperando così agli obblighi in ordine alla trasparenza e pubblicità dei bilanci e alle discipline di controllo di conformità delle attività con i fini del Terzo Settore. In questo modo verrà data una sorta di

certificazione della bontà delle organizzazioni che si iscriveranno al Registro potendo accedere alle semplificazioni normative e alle agevolazioni fiscali (diritti) e ottemperando agli obblighi previsti (doveri).

È fondamentale che nel giusto sforzo di semplificare e verificare si addivenga però a definire formalità e forme di controllo graduate in base alle dimensioni delle organizzazioni, all'uso o meno di risorse pubbliche, al ricorso o meno ad attività commerciali o d'impresa. Infatti va considerato che, secondo il censimento ISTAT, il 33% degli enti ha entrate fino a 5000 euro, i 2/3 non raggiungono i 30.000 e solo il 15% supera i 100.000.

Soprattutto la parte del testo che entra nel merito del Codice del Terzo Settore, ma non solo, contiene diverse richieste che paiono eccessive e che non vengono chieste neanche alle società. Per esempio si rischia che un ente non possa indebitarsi per fare un investimento o che si debba dimostrare 'efficienza ed efficacia' e non solo 'corretta amministrazione, col rischio che si vada ad appesantire le formalità legate ai rendiconti come se si trattasse di aziende. Non solo si prevede per esempio uno specifico ruolo di controllo dell'Agenzia delle Entrate, che invece ha un ruolo ben specifico e per tutti i soggetti privati. La sensazione è che si voglia talvolta dare prova di severità rischiando però solo di appesantire e non di promuovere un reale ed efficace controllo. Infatti chi cela altri interessi potrebbe tranquillamente ovviare a tali fatiche con maggiori spese per consulenti, mentre chi nel volontariato manda avanti tante piccole esperienze si sentirebbe oltremodo sovraccaricato. Nel testo vanno allora stemperate alcune sottolineature eccessive.

Inoltre va recuperato il tema del rapporto con la Pubblica Amministrazione. Spesso le esperienze di Terzo Settore potremmo dire che si guastano proprio per un pessimo operato o per un rapporto ambiguo con la Pubblica Amministrazione e con la politica. Spesso sono proprio gare al massimo ribasso, pagamenti in ritardo e le ali protettive di amministratori pubblici che aprono la strada a finte cooperative o finto associazionismo. Per questo è importante tornare anche sui criteri di rapporto con gli enti pubblici nonché sul rispetto dei contratti di lavoro. In partico-

lare è importante poi concentrarsi su forme di rapporto che promuovano la trasparenza insieme a garantire forme di sussidiarietà e di coprogettazione.

Per quanto riguarda le Associazioni di promozione sociale (APS) e le associazioni di volontariato, la riforma si propone di armonizzare le due discipline che le regolano, per promuovere cultura del volontariato, in particolare nella scuola, valorizzare reti di secondo livello e forme di controllo, rivendendo la funzione e la composizione dei Centri di servizi per il volontariato, che svolgerebbero servizi soprattutto a favore delle piccole entità che operano a livello locale.

Rispetto all'impresa sociale la riforma prevede che le attività possano essere misurate in termini di impatti sociali positivi e di interesse generale mediante la produzione e lo scambio di beni e servizi. Inoltre le imprese sociali devono favorire al proprio interno il coinvolgimento dei dipendenti e degli utenti. Si prevede di ampliare i settori previsti di utilità sociale, oltre a prevedere che le cooperative sociali siano di diritto imprese sociali. Tema molto delicato riguarda la remunerazione del capitale e la ripartizione degli utili che ad oggi si prevede analoga alle cooperative a mutualità prevalente. Viene decisamente chiesto che sia non solo analoga, ma nei limiti, perchè solo in questo caso vi sarebbe una non lucratività. Diversamente l'impresa sociale risulterebbe una qualifica non solo per le realtà di Terzo Settore, ma anche per le imprese profit.

Sono previste forme di controllo, autocontrollo e linee guida per i bilanci sociali e sistemi di valutazione di impatto sociale. Con il Forum del Terzo settore si propone di ripristinare l'Agenzia del Terzo Settore e di finanziarla con risorse adeguate per favorire sia monitoraggi e controlli sensati per creare una rete efficiente di autocontrollo e osservazione.

La proposta di riforma prevede un capitolo che riguarda il servizio civile che dovrebbe diventare a base universale non inferiore a 8 mesi valorizzando e promuovendo la partecipazione dei giovani ad attività che accrescano i valori della partecipazione e ne riconoscano lo status e le competenze. Su questo aspetto è però importante che torni la defini-

zione di esperienza di difesa non armata della patria, oltre a prevedere che l'allargamento non vada a scapito della durata e che resti, con un dipartimento apposito, una realtà nazionale, anche per non vederla confusa con politiche locali su giovani e lavoro.

La delega prevede anche il riordino e l'armonizzazione della disciplina tributaria e fiscale, la definizione di ente non commerciale, la semplificazione delle detrazioni e deduzione delle erogazioni, nonché la riforma del 5 per mille con i relativi obblighi di pubblicità delle attività cofinanziate.

Sono individuate diverse iniziative volte al sostegno del Terzo Settore. È previsto un fondo a rotazione per agevolare gli investimenti delle imprese so-

ciali, una normativa per il riutilizzo di beni pubblici non utilizzati o confiscati, il sostegno a forme di finanza sociale.

La riforma dovrà misurarsi, al di là delle norme, sulla capacità di essere ponte verso il riconoscimento al Terzo Settore del ruolo di partner e soggetto di rappresentanza e non solo quello di mero fornitore di servizi nei diversi settori. Inoltre il Terzo Settore deve essere in grado di realizzare un'autoriforma che promuova i valori della partecipazione e della solidarietà per allontanare definitivamente chi in qualche modo voglia approfittarsi - come a volte accade - di un mondo in crescita.¹

a cura dell'**Area politiche di rete**

¹ L'articolo tiene conto dei lavori di riforma aggiornati al 17 giugno 2015.

TERZA PARTE - Approfondimento culturale

PAROLE CHIARE

Povertà

I dati forniti dall'Istat nel luglio del 2014 ci dicono che in Italia ci sono oltre 6 milioni di poveri. In sostanza il 10% della popolazione è in povertà assoluta, ovvero non riesce ad acquistare beni e servizi per una vita dignitosa. Se al conteggio si uniscono le persone che vivono in condizioni di povertà relativa, si arriva al 16,6% della popolazione, ovvero circa 10 milioni e 48 mila italiani.

Ma che significa povertà assoluta e relativa? Cosa misurano questi concetti operativi? Si tratta di concetti capaci di misurare la povertà, di leggere in profondità questo fenomeno?

La povertà è un fenomeno sempre più complesso e difficile da analizzare. Ma andiamo con ordine. La nozione di *povertà assoluta* si fonda sull'idea che sia possibile individuare un paniere di beni e servizi essenziali (generi alimentari, abitazione e beni durevoli di prima necessità) che assicuri il soddisfacimento di bisogni minimi: i poveri sono coloro il cui potere d'acquisto è inferiore a quello richiesto dal paniere, opportunamente espresso in termini monetari. Il valore del paniere identifica la linea di povertà assoluta. Caratteristica distintiva della linea assoluta è quella di rimanere ferma nel tempo, a meno di un adeguamento puramente nominale, per tenere conto dell'inflazione.

Misurare la povertà in termini assoluti ha il vantaggio di cogliere più correttamente i fenomeni di disagio estremo e di neutralizzare gli effetti del ciclo economico ossia le fluttuazioni di breve periodo del reddito. Essendo in larga parte dipendente da stime del fabbisogno nutrizionale della popolazione - la componente alimentare spiega tipicamente più della metà del valore monetario del paniere - la soglia di

povertà assoluta possiede inoltre un carattere di oggettività che la rende metodologicamente attraente.

La nozione di *povertà relativa* si utilizza per definire quei soggetti che non raggiungono una certa soglia di risorse fissata in funzione del livello medio delle risorse dei soggetti che compongono l'universo di riferimento. Valutare la povertà relativa significa misurare le risorse economiche di ognuno rispetto a quelle possedute da tutti gli altri. Corollario di questa impostazione è la fissazione della soglia di povertà in funzione di un indice di posizione (la media o la mediana) della distribuzione utilizzata per rappresentare il benessere di una società, tipicamente la distribuzione dei consumi o dei redditi familiari. La soglia di povertà relativa tiene anche conto, per come è costruita, della crescita reale dell'economia: il riferimento alla media o alla mediana registra infatti, di anno in anno, le variazioni intervenute nel tenore di vita della collettività nel suo complesso.

Questa descrizione dei due concetti di povertà assoluta e relativa ci consente di chiarire almeno un elemento: è difficile comprendere realmente chi è povero e soprattutto è difficile capire chi diventerà povero ossia misurare il rischio di povertà.

Per questo da alcuni anni in diversi studi ed analisi condotte dalla Caritas Italiana, dalla Fondazione Zancan e anche dalle *Acli*, si utilizza il concetto di vulnerabilità sociale per descrivere il rischio di diventare poveri. Analisi e ricerche che sono state alla base della messa a punto, da parte delle *Acli*, di proposte politiche forti: prima quella del *piano nazionale contro la povertà* (2010) e poi quella del *Reddito di Inclusione Sociale* (REIS) (2013) - una misura nazio-

nale rivolta a tutte le famiglie che vivono la povertà assoluta in Italia - portata avanti dall'Alleanza contro la povertà in Italia. Una realtà nata nel 2014, che riunisce moltissimi soggetti della società civile (dalle ACLI alla Caritas italiana, dai sindacati al CNCA, dall'Azione Cattolica al Movimento dei Focolari, dalla Confcooperative al Forum del terzo settore, solo per citarne alcuni) "uniti per contribuire alla costruzione di adeguate politiche pubbliche contro la povertà assoluta nel nostro Paese".

Va osservato inoltre come la povertà, intesa come deprivazione, deriva sempre dalla cattiva distribuzione della ricchezza. Come ha sottolineato *Amartya Sen*, il permanere di alti dislivelli di accesso alle risorse materiali di vita, priva la persona umana di un elemento fondamentale per la tutela e la realizzazione della sua dignità e le impedisce di usufruire della libertà, fondamento della democrazia: la povertà è quindi la deprivazione di uno o più diritti civili, politici e sociali. In sostanza, seguendo l'impostazione di Sen, i Paesi dove aumentano la povertà e le disuguaglianze si possono considerare poco democratici.

Bibliografia

- Alleanza contro la povertà in Italia, *Reddito di inclusione sociale (REIS). Proposta*, Aesse, Roma 2015.
- Baldini M., Ciani E., Gori C., Pezzana P., Sacchi S., Spano P., Trivellato U., *Per un piano nazionale contro la povertà*, Carocci (Acli nazionali), Roma 2011.
- Caritas Italiana, *False partenze. Rapporto 2014 sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia*, Roma 2014.
- Caritas Europa, *Poverty and Inequalities on the rise* (Terzo Rapporto sull'impatto della crisi economica in Europa), Bruxelles, 2015.
- lorio G., *Interpretazioni di povertà. Come uscire dalla deprivazione*, Angeli, Milano 2014.
- Olivero A., "La rappresentanza politica dei poveri" in Baldini M., Ciani E., Gori C., Pezzana P., Sacchi S., Spano P., Trivellato U., *Per un piano nazionale contro la povertà*, Carocci (con il patrocinio delle Acli nazionali), Roma 2011.
- Vecchi G. e Amendola N., *La linea (di povertà) è mobile* (2012) in www.lavoce.info

Vecchi G., (a cura) *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna 2011.

Fondazione Emanuela Zancan, *Rigenerare capacità e risorse. La lotta alla povertà. Rapporto 2013*, Il Mulino, Bologna 2013.

Pierangelo S., Trivellato U., Zanini N. (a cura), *Le esperienze italiane di misure di contrasto della povertà: che cosa possiamo imparare?* Paper tecnico realizzato in collaborazione con IRVAPP e Università di Padova, Trento e Venezia 2013.

Vulnerabilità sociale

La vulnerabilità indica fragilità e debolezza umana o sociale. È un concetto complesso, aperto ad una lettura multidisciplinare: socio-economica, etica, educativa, politica. Nel 1998 il concetto di vulnerabilità è stato inserito da esperti di diversi paesi della Comunità europea tra i principi della dichiarazione di Barcellona, che è divenuta una traccia dei principi etici fondatori dell'Unione Europea. Il concetto di vulnerabilità esprime la finitudine dell'esistenza umana insieme alla responsabilità di curare le persone la cui autonomia e integrità è più in pericolo.

Alcuni filosofi indicano nella vulnerabilità la sorgente della socialità, anche assumendo prospettive differenti. Ad esempio Thomas Hobbes usa questa idea come debolezza da arginare e motivo per stringere patti per difendersi dai "lupi"; Marcel Mauss, al contrario, come opportunità che chiede alla persona di interagire per superare i propri limiti. È comunque implicito, in entrambi gli approcci, la sottolineatura di un elemento di positività: la vulnerabilità diventa una condizione che permette lo sviluppo.

La vulnerabilità sociale è anche un concetto utilizzato per comprendere e misurare l'insicurezza nella nostra società postindustriale e postfordista. I cittadini delle società occidentali conoscono uno stato di vulnerabilità che «può essere sinteticamente definita come una situazione di vita in cui l'autonomia e la capacità di autodeterminazione dei soggetti è permanentemente minacciata da un inserimento instabile dentro i principali sistemi di integrazione sociale e di distribuzione delle risorse» (Ranci, 2002: 546).

La vulnerabilità, rispetto alla povertà o all'esclusione, offre una chiave di lettura multidimensionale del fenomeno della diseguaglianza e la possibilità di capire meglio le condizioni di difficoltà vissute dai cittadini, che vedono sgretolarsi alcuni punti di riferimento sui quali orientavano e/o fondavano decisioni della loro vita. La vulnerabilità supera il rischio: la differenza - come spiegherebbe Ulrich Beck (2000) - è nella transizione dalla possibilità di prevedere le fragilità (il rischio) a quella della loro imprevedibilità (la vulnerabilità); oppure - come indicherebbe Robert Castel (2004) - nel passaggio da uno stato di relativa stabilità a uno di ordinaria insicurezza.

Quello che rende la vulnerabilità una questione contemporanea non è la presa di coscienza della limitatezza costitutiva dell'uomo che attraversa la storia, ma l'idea di una «riduzione costante delle risorse necessarie a vivere tale condizione, e la contrazione delle capacità individuali e collettive necessarie a trasformare tali risorse in progettualità» (Raciti 2009). Allora, nelle biografie personali e familiari, la vulnerabilità sociale si può ascrivere a un processo di impoverimento che colpisce soprattutto il ceto popolare.

La diffusione della vulnerabilità è dovuta, secondo Nicola Negri, all'indebolimento di tre istituzioni centrali per le persone: il mercato del lavoro, dove si passa da una logica di piena occupazione generalmente con contratti a tempo indeterminato ad un rapporto di flessibilità o di precarietà; la famiglia, dove si passa da una normale stabilità delle relazioni a un frequente riposizionamento che porta a una pluralità di nuclei familiari e di forme di convivenza e una difficoltà di coltivare le relazioni oltre che di confidare in esse; il welfare state, che da sistema di protezione di stampo universalistico e centralizzato capace di rispondere a bisogni standard e oggettivi, passa a una visione de-istituzionalizzata che però non riesce a rispondere ai bisogni complessi e soggettivi, dove, inoltre si abbandona un'impostazione legata al modello familiare *male breadwinner* (uomo procacciatore di risorse - donna custode del focolare) - con ripartizione rigida delle funzioni e dei compiti nella coppia - a un modello *dual earner* (a doppio reddito) dove non esistono più ripartizioni di

compiti, già fissati e dove la conciliazione del tempo vita-lavoro diventa una sfida quotidiana.

Costanzo Ranci distingue tre caratteristiche dei nuovi pericoli:

- la probabilità elevata che un evento si verifichi (ad esempio la precarietà lavorativa o la dissoluzione di un rapporto di coppia);
- la permanenza di uno stato di bisogno che porta alla cronicità ed attiva un loop tra azioni ed effetti (es. l'invecchiamento della popolazione e la cura di anziani non auto-sufficienti);
- i confini tra le categorie sociali a rischio e le altre sono sfumati.

«L'incertezza che ne deriva non riguarda soltanto la capacità di prevedere e calcolare gli effetti dell'azione ma coinvolge almeno altre due dimensioni: a) la stabilità o meno delle relazioni sociali su cui si basa la capacità di scelta e di decisione; b) la capacità dell'individuo di proiettare se stesso nel tempo, ovvero, la sua identità» (Ranci, 2002: p. 538). Questo stato permanente diventa una fonte di sofferenza e inquietudine che per essere affrontato richiederebbe alle *politiche sociali di adottare una prospettiva non soltanto risarcitoria, ma anche promozionale e di sostegno*. Per far fronte ai rischi sono individuati nuovi attori che provengono dalla società civile e vanno oltre l'apparato del welfare state.

Per ridurre la percezione della vulnerabilità sociale non si tratta più di prevedere solamente i pericoli e assumersi i relativi rischi di fronte ai quali si garantisce un certo margine di sicurezza, che nasceva dalla fiducia di saper trovare un punto di equilibrio tra l'aspirazione a controllare un "accidente" e l'assicurazione sugli eventuali danni. Piuttosto l'obiettivo si concentra su rendere possibile la convivenza con pericoli incontrollabili: alcuni di essi sono globali ed incombono sul genere umano; altri sono insiti nell'esperienza umana e sociale di ognuno. Diventa allora essenziale agire per alimentare e sostenere le *capacitazioni* dei cittadini e sui soggetti capacitanti.

Le Acli si sono interrogate sulle politiche per ridurre la vulnerabilità sociale che colpisce i ceti popolari e le famiglie. In particolare l'argomento è stato approfondito nell'ambito di due incontri nazionali di studi svolti a Cortona: "Abitare la storia.

Partecipazione, cittadinanza e democrazia nel tempo della crisi e della diseguaglianza” e “Il lavoro non è finito. Un’economia per creare lavoro buono e giusto”.

Si sottolinea in particolare come sia possibile ridurre il rischio di vulnerabilità sociale curando la dimensione partecipativa della cittadinanza e garantendo la promozione di un lavoro dignitoso.

Sostenere le persone nel tessere legami sociali diviene una misura di prevenzione che tende a rendere meno soffocante le differenti fragilità che si vivono, mentre gettare le basi di un lavoro equo e stabile assicura a ognuno una relativa autonomia e capacità di prevedere il futuro. Ingredienti essenziali per limitare gli effetti della vulnerabilità sociale.

Bibliografia

- A.VV. , “Povertà e vulnerabilità sociale: un percorso di ricerca” in *Studi Zancan - Politiche e Servizi alle Persone* n. 3/2005.
- Beck U., *La società del rischio*, Carocci, Roma 2000.
- Borghi V., *Vulnerabilità, inclusione e lavoro*, Angeli, Milano 2002.
- Castel R., *L’insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi 2004.
- Marchese G., “Lavoro e vulnerabilità sociale: un binomio inedito”, in Acli, *Il lavoro non è finito. Un’economia per creare lavoro buono e giusto*, Aesse, Roma 2014.
- Mauss. M., *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi 2002.
- Mazzoli G., “I vulnerabili al centro di una società iperprestativa”, in Osservatorio delle povertà e delle risorse della Caritas di Torino (a cura), *In precario equilibrio. Vulnerabilità sociali e rischio povertà. Un’osservazione a partire dal quartiere San Salvario di Torino*, EGA, Torino 2008.
- Negri N., “La vulnerabilità sociale. I fragili orizzonti delle vite contemporanee”, in *Animazione sociale*, agosto/settembre 2006.
- Raciti, P., “Le dimensioni della vulnerabilità e la vita buona: un’introduzione ai concetti”, in *Dialegesthai*, 2009.

Ranci C., “L’emergere della vulnerabilità sociale nella società dell’incertezza”, in *Italianieuropei*, n. 4, 2008.

Ranci C., “Fenomenologia della vulnerabilità sociale”, in *Rassegna italiana di sociologia*, n. 4/2002.

Working poor

Una delle categorie sociali comparsa nelle società occidentali insieme al nuovo millennio è quella dei working poor ossia dei lavoratori a basso reddito. Si tratta di occupati che lavorano, eppure non riescono a guadagnare abbastanza per poter vivere in modo adeguato. La loro presenza in un Paese è segnale del deterioramento delle condizioni di lavoro, in particolare dei contratti precari.

Negli Stati Uniti questa figura è studiata da più tempo. Già negli anni Settanta essa si lega ai processi di de-regolarizzazione dei mercati del lavoro e alla crescita della flessibilità delle forme contrattuali. Infatti, come evidenziano le statistiche negli Usa a partire dal 2007 questa categoria è significativamente aumentata: dai 7,5 ai 10 milioni e 600 mila del 2012, si tratta del 7,1% degli occupati.

Anche in Europa (e in Italia) l’avvento del fenomeno è attribuito all’introduzione delle riforme del mercato del lavoro avviate negli anni ‘90 che hanno introdotto una sorta di mercato duale: «Questo mercato produce forti asimmetrie nelle carriere, poiché tutti i rischi sono concentrati su alcune categorie meno protette, mentre il legame tra stipendi e produttività rimane debole» (Di Bartolomeo A., Di Bartolomeo G., Pedaci M. 2011). Per comprendere la consistenza di questo “secondo mercato”, la proporzione dei lavoratori poveri nel 2012 in Italia era pari al 12,4% e la media europea si aggirava intorno al 17%.

Un’analisi del Cnel focalizzata sui working poor, segnala le conseguenze della crisi che hanno deteriorato le retribuzioni medie. Ma gli effetti più gravi si sono registrati in relazione quelle più basse: tra il 2007 e il 2010 i lavoratori hanno sperimentato una riduzione del 10% del loro salario con forti conseguenze sullo stile di vita e di consumo.

Alcuni ricercatori hanno sottovalutato il fenomeno ritenendolo circoscritto a fasi transitorie della vita lavorativa o confinandolo dentro l'equilibrio familiare tra lavoratore forte (generalmente maschio) e lavoratore debole, che integra il reddito (generalmente femmina). Eppure l'analisi delle dinamiche lavorative mette in luce come il progressivo aumento dei lavoratori poveri, che si è accentuato durante la crisi economica, proviene da processi di lungo periodo. Tra questi citiamo: l'inizio di una fase storica di capitalismo globalizzato, il passaggio a una cultura organizzativa post-fordista; la crescita delle economie dei paesi emergenti dove le condizioni lavorative sono qualitativamente molto inferiori a quelle dei paesi ad antica industrializzazione; l'avvento di innovazioni tecnologiche che non eliminano - come invece era stato previsto - lavori a bassa qualifica e basse retribuzioni.

Certo è che questo significativo aumento di working poor pone una questione cruciale alle politiche sociali: nel mondo occidentale per evitare il rischio della povertà oggi non è sufficiente un lavoro pur che sia.

L'indagine del fenomeno presenta una certa complessità, perché si concentra su un binomio, lavoro e povertà, che combina due prospettive differenti (e, fino a pochi anni fa, divergenti). L'osservazione del mercato del lavoro tradizionalmente ne assume una individuale, e quella della povertà ne assume una familiare. Come ha evidenziato Antonella Meo (2012) gli studi che seguono la prospettiva della povertà mostrano il legame tra lavoratore a basso salario, condizioni di vita familiare e sistema di welfare esistente: da questo filone emerge che le persone più a rischio appartengono a nuclei monoreddito e/o a famiglie monogenitoriali. Gli studi che seguono la prospettiva lavoristica privilegiano invece l'analisi della diseguaglianza economica e occupazionale, che si rilevano attraverso le differenze di retribuzione, le forme contrattuali, le condizioni di lavoro e di tutela: questo filone segnala la crescita delle disuguaglianze, soprattutto nelle società occidentali, e l'apertura nel mercato del lavoro ai processi di deregolamentazione e flessibilizzazione. Le fasce di popolazione più coinvolte risultano essere i giovani

e gli immigrati, tra le categorie più colpite si trovano i lavoratori manuali.

L'ultimo rapporto del Cnel sul mercato del lavoro ha indagato sotto entrambe le prospettive il fenomeno e mostra la differenza degli indicatori che deriva dalle due misure. Questo ci consente così di valutare il grado di indipendenza economica all'interno dei nuclei familiari, oltre che di individuare alcuni fattori di rischio povertà. Nella prospettiva lavoristica si parla propriamente di working poor: si prendono come unità di analisi i lavoratori a basso salario; in base ai livelli di retribuzione si individuano i soggetti che ne hanno conseguita una inferiore ai 2/3 della mediana della distribuzione dei salari orari; a partire da questa scelta tanto maggiore è la dispersione dei salari, quanto più alta sarà la quota di working poor. Nella prospettiva che guarda alla famiglia gli studi parlano più specificatamente di in work poverty: la misura considera gli individui con i loro nuclei familiari, nei quali uno o più componenti possono lavorare e il cui reddito risulti inferiore al 60% del reddito mediano equivalente disponibile; a partire da questa scelta, tanto minore sarà l'intensità occupazionale familiare (quante persone e quanto lavorano), quanto più probabilmente ci saranno lavoratori in povertà; in questo caso il rischio povertà sarà minimo quando il lavoratore a basso salario è il secondo percettore di reddito, mentre nel caso in cui vi sia un unico percettore di reddito o la presenza di più figli minori la probabilità aumenta.

I fattori di rischio emersi dal rapporto del Cnel sono la scarsa qualificazione e l'occupazione in specifici settori produttivi (come l'edilizia oppure alcuni comparti dei servizi alloggio e ristorazione ad esempio). Un'altra analisi realizzata da Vincenzo Carrieri nel 2012 evidenzia come i fattori di rischio che incidono sui lavoratori poveri non siano controllabili dall'individuo, anche se in alcuni casi sono modificabili (es. il livello di istruzione, le condizioni contrattuali, le ore lavorate) in altri no (es. l'età, l'etnia, il genere).

Emerge un identikit dei working poor in una ricerca del 2011 (Bartolomeo A., Di Bartolomeo G. e Pedaci M.) si scrive che in Italia «i lavoratori poveri sono quelli dove svolgono lavori razionalizzati, vincolati da fattori

tecnico-organizzativi, a qualificazione medio bassa e ad alta intensità di lavoro, con rapporti di impiego non-standard nelle piccole medie imprese. Importanti fattori discriminanti sono legati al genere, alla classe d'età, al livello di istruzione e alla ripartizione geografica: il lavoratore povero è più probabilmente donna, giovane (15-34 anni), con un basso titolo di studi e vive nelle regioni centro meridionali». Altre ricerche realizzate negli USA evidenziano alcune fragilità da tenere sotto osservazione e sulle quali sarebbe opportuno intervenire: il momento di inserimento lavorativo, dove accettare un lavoro poco qualificato e a basso salario può diventare una trappola; il lavoro delle donne single con figli, che è scarsamente remunerato e incide anche sulle future generazioni.

In molti documenti delle Acli appare come punto essenziale - per superare la questione dei lavoratori poveri - l'introduzione di ammortizzatori sociali capaci di sopperire alla mancanza di reddito durante i periodi di disoccupazione o inoccupazione e di integrazione, quando il salario percepito è troppo basso per mantenere il lavoratore e/o la sua famiglia sopra i livelli di deprivazione materiale. Un altro punto essenziale è la creazione di "buona occupazione", perché è necessario operare per un lavoro dignitoso. A questo proposito le Acli, che da molti anni si occupano del tema delle misure di sostegno ai lavoratori poveri, hanno lanciato recentemente il patto aperto contro la povertà per un reddito di inclusione sociale e la Campagna "La forza (del) lavoro. Per sconfiggere povertà e disuguaglianze" e la Campagna "Nessuno escluso".

Bibliografia

- Carrieri V., "I working poor in Italia: quanti sono, chi sono, quanto sono poveri", in *Rivista delle politiche sociali*, 2, 2012, pp. 71-96.
- CNEL, *Atti convegno sui working poor*, Roma 1 luglio 2014.
- Di Bartolomeo A., Di Bartolomeo G., Pedaci M., "Chi sono i lavoratori poveri?", in *Economia Marche Journal of applied economics*, dicembre 2011.
- Lucifora C., McKnight A., Salvereda W., *Low-wage employment in Europe: a review of evidence, the Oxford Handbook of income inequality*, Oxford Economic press, Oxford 2005.

Meo A., "I working poor. Una rassegna degli studi sociologici" in *La Rivista delle politiche sociali*, Ediesse Roma n.2/2012, pp.219-242.

Cnel, *Rapporto sul Mercato del Lavoro 2012-2013*, ottobre 2013.

Luigi Anversa, *I working poor e le politiche del lavoro in Europa. Un'analisi comparativa dei sistemi di welfare europei*, Paper for the Espanet Conferenc, Milano 2011.

Marco Centra, Maurizio Curtarelli, Valentina Gualtieri, *La qualità del lavoro dei workingpoor: evidenza empirica e (possibili) ambiti di intervento*, Paper for the Espanet Conferenc, Milano 2011.

Hans-JurgenAndress, Henning Lohmann, *The Working Poor in Europe. Employment, Poverty and Globalization*, 2008.

Diseguaglianza

La diseguaglianza che cresce tra gli uomini e le donne del nostro tempo è soffocante. Se per pochi la qualità della vita offre opportunità di benessere inimmaginabili, molti combattono - anche tra loro - per raggiungere una condizione umana appena dignitosa.

I dati del Rapporto "Grandi disuguaglianze crescono" curato dall'Oxfam - una confederazione di diciassette ONG che lavorano in più di 100 paesi per lottare contro la povertà - parlano chiaro: nel mondo, 7 persone su 10 vivono in Paesi dove la diseguaglianza è aumentata negli ultimi trent'anni, e dove l'1% delle famiglie del mondo possiede il 46% della ricchezza globale (110 mila miliardi dollari).

Il fenomeno riguarda anche il nostro Paese. Secondo i dati della Banca d'Italia, dal 2008 la ricchezza totale degli italiani è diminuita di 814 miliardi; l'impoverimento, però, ha interessato soltanto la parte bassa della scala sociale; nella parte alta è successo l'opposto: i patrimoni personali sono cresciuti come mai era accaduto negli ultimi decenni.

Anche Papa Francesco ha lanciato l'allarme: "La crescita delle diseguaglianze e della povertà mette a rischio la democrazia". (...) "La democrazia, inclusiva e partecipativa - ha ricordato - presuppone sempre un'economia e un mercato che non escludono e che siano equi: si tratta allora di vincere le

cause strutturali delle diseguaglianze e della povertà". (Discorso ai partecipanti alla plenaria del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, 2 ottobre 2014).

Un allarme condiviso da autorevoli voci laiche. Le analisi di economisti come *Amartya Sen* (2000), *Joseph Stiglitz* (2013), *Jean Paul Fitoussi* (2013) e *Thomas Piketty* (2014) e di sociologi come *Zygmunt Bauman* (2011) e *Ulrich Beck* (2011), da diversi anni mostrano i limiti del modello di economia dominante, colpevole di aver generato una situazione di crescente diseguaglianza sociale tra le Nazioni e soprattutto all'interno dei singoli paesi. Una diseguaglianza che dal piano economico si è estesa quindi a quello sociale e politico mettendo in evidenza come l'aumento delle ineguaglianze stia generando una privazione di diritti fondamentali, quali la salute, l'istruzione, il lavoro, e più in generale il diritto ad una vita dignitosa. Una diseguaglianza ormai "senza confini" che ha prodotto dei "danni collaterali" devastanti sul piano sociale.

Segnaliamo in particolare le analisi dell'economista francese Thomas Piketty che, con il volume *Il Capitale nel XXI secolo*, continua a riscuotere successo e destare l'attenzione della politica con la sua teoria sulle disuguaglianze economiche.

Piketty sostiene che in questa fase è il capitalismo a polarizzare la ricchezza nelle mani di pochi. Ci troviamo in una situazione simile a quella del diciannovesimo secolo: chi detiene capitale continua ad accumulare ricchezza a spese di chi vive di lavoro. Siamo in sostanza di fronte ad uno strapotere della rendita sul lavoro. Per l'economista francese la soluzione è una tassazione delle rendite e del capitale che avvii una redistribuzione delle ricchezze.

In questa prospettiva si muovono alcune delle proposte che *le Acli* stanno avanzando. In particolare hanno deciso di lanciare la campagna nazionale "*Nessuno escluso. Insieme per ridurre le disuguaglianze, eliminare la povertà e per riconciliarci con il futuro*". Il focus della mobilitazione - come ha affermato il presidente nazionale - è la lotta alle diseguaglianze e alla povertà, come presupposto per uscire dalla crisi". Per questo l'associazione ha indicato proposte concrete per chiedere più welfare, più giu-

stizia fiscale e più lavoro e sviluppo nella consapevolezza che le disuguaglianze si combattono prima di tutto integrando e rendendo più efficaci ed eque le politiche di welfare, quelle fiscali e del lavoro.

Le Acli chiedono, oltre all'introduzione del *Reis*, di integrare al minimo vitale le pensioni; di introdurre sanzioni per gli Stati che non garantiscono livelli adeguati di welfare, di tutela dei diritti, di sostegno alla cooperazione e allo sviluppo; di mettere a punto un piano nazionale di rilancio delle politiche sociali che garantisca livelli essenziali di servizi per minori, famiglia, non autosufficienza, anziani; di costruire un sistema educativo e formativo che "non lasci nessuno indietro" integrando istruzione e formazione professionale.

Le Acli chiedono inoltre una *maggiore giustizia fiscale* ossia: un fisco attento alle responsabilità familiari e la riduzione delle tasse sui redditi anche per pensionati e partite IVA; l'introduzione di una tassazione negativa che dia i vantaggi delle detrazioni anche a chi ha redditi bassi o nulli; una riforma della finanza e la lotta ai paradisi fiscali.

Bibliografia

- Atti Festival della Dottrina Sociale della Chiesa 2013, *Meno disuguaglianze più differenze*, in rivista "La Società", Verona 2014.
- Bauman Z., *Danni collaterali. Diseguaglianze sociali nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Beck U., *Diseguaglianza senza confini*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Becchetti L., *Oltre l'homo oeconomicus. Felicità, responsabilità, economia delle relazioni*, Città Nuova, Roma 2009.
- Checchi D., *Disuguaglianze diverse*, Il Mulino, Bologna 2012.
- Delbono F., *La piramide del potere. Diseguaglianza e crisi economiche*, Ed. Compositori, Bologna 2013.
- Sen A., *La diseguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna 2000.
- Ferragina E., *Chi troppo chi niente. Perché l'Italia non può più permettersi i costi della diseguaglianza*, Rizzoli, Milano 2013.
- Fitoussi J.P., Sen A., Stiglitz J. E., *La misura sbagliata*

delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale, Rizzoli, Milano 2013.

Fitoussi J. P., *Il teorema del lampione o come mettere fine alla sofferenza sociale*, Einaudi, Torino 2013.

Piketty T., *Il capitale nel XXI secolo*, Bompani, Milano 2014.

Stiglitz J. E., *Il prezzo della disuguaglianza*, Einaudi, Torino 2013.

Vecchi G., Sviluppo economico, benessere e disuguaglianza: Italia, 1861-2011, in *Rivista di Storia Economica*, (2012), 28(1): 177-195.

Wilkinson R., Pickett K., *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*. Feltrinelli, Milano 2009.

Ingiustizia

Una società che non riesce a garantire una base comune di diritti e di opportunità ai cittadini è ingiusta. La mancanza di giustizia si riconosce nella disattenzione verso i più fragili e più deboli, la Bibbia direbbe: nella sopraffazione degli ultimi, nel disinteresse verso i poveri, gli orfani e le vedove. All'interno di uno scenario globale il rapporto tra giustizia e ingiustizia non riguarda soltanto le persone ma i popoli. Come scriveva Paolo VI nella *Populorum Progressio* «*combattere la miseria e lottare contro l'ingiustizia, è promuovere, insieme con il miglioramento delle condizioni di vita, il progresso umano e spirituale di tutti, e dunque il bene comune dell'umanità*».

Nella teoria politica i fondamenti per una giustizia risalgono al contratto sociale, che si identifica attraverso un accordo che individua "Istituzioni giuste" che tutti i contraenti (i cittadini) dovrebbero rispettare. Questo approccio risale a Thomas Hobbes e John Locke e si sviluppa fino a oggi. L'elaborazione più avanzata è di John Rawls che in "Una teoria della giustizia" (2008), spiega che come una società giusta si riconosca perché persegue il maggior benessere possibile per il maggior numero di persone. A tale fine i beni sociali dovrebbero essere distribuiti in modo eguale per garantire simili opportunità. Il contratto sociale tutelerebbe tutti gli individui dalle dis-

guaglianze di partenza, che originano la vera ingiustizia, secondo Rawls. Essa deriva non da una differenza di reddito o di posizione, che sarebbero da attribuire al merito delle persone, ma dalle disuguaglianze "immeritate", come nascere povero o in una famiglia poco istruita, oppure avere un handicap: tutti elementi esterni che incidono sulle possibilità di una persona di vivere in modo adeguato.

Un altro approccio al suo interno molto variegato, risalente alle correnti marxiste o a studiosi illuministi come Adam Smith o Condorcet, si focalizza sull'interesse per le differenze che si osservano nelle condizioni di vita delle persone e si basa sugli accordi possibili per migliorare la "giustizia" e le istituzioni che dovrebbero esserne garanti. Tra gli esponenti contemporanei di questo approccio il personaggio noto e autorevole è Amartya Sen, che si concentra sulla ricerca di giustizia basata sulla realtà concreta centrata sulle persone. La sua teoria oltrepassa il contratto sociale che necessariamente deve tenere conto della presenza di uno Stato sovrano, perché si concentra sulla vita delle persone più che sulle situazioni e punta alla ricerca di un accordo ragionato per far progredire la giustizia invece di fissare l'idea su un'ideale come quello delle "istituzioni giuste". Scrive Sen che «questa differenza rende possibile discutere sulla "giustizia globale", che è essenziale per affrontare problemi come le crisi economiche globali, il riscaldamento globale o la prevenzione e la gestione delle pandemie» (Sen, 2013, p. 15).

Il Magistero sociale della Chiesa riconosce tre tipologie di giustizia: commutativa, che riguarda la regolazione nello scambio delle "cose"; distributiva, che considera la ripartizione delle ricchezze e l'utilizzo dei beni pubblici, e legale che regola i rapporti tra la società e i propri membri. A queste tre si aggiunge la giustizia sociale che ha una prospettiva dinamica e «concerne gli aspetti sociali, politici ed economici e, soprattutto, la dimensione strutturale dei problemi e delle correlative soluzioni» (Compendio Dsc, 2011).

Nel Compendio sulla dottrina sociale della Chiesa inoltre si legge che «*la giustizia risulta particolarmente importante nel contesto attuale, in cui il valore della persona, della sua dignità e dei suoi diritti, al di*

là delle proclamazioni d'intenti, è seriamente minacciato dalla diffusa tendenza a ricorrere esclusivamente ai criteri dell'utilità e dell'avere.» (202).

Bibliografia

- Niemeyer O., *Il mondo è ingiusto. L'ultima lezione di un grande del nostro tempo*, Milano, Mondadori 2012.
- Pontificio consiglio Giustizia e pace, *Compendio dottrina sociale della Chiesa*, www.vatican.va, 2011.
- Paolo VI, *Populorum Progressio*, www.vatican.va, 1967.
- Rawls J., *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 2008.
- Sandel M., *Giustizia. Il nostro bene comune*, Feltrinelli, Milano 2013.
- Sen A., *Sull'ingiustizia*, Erickson, Trieste 2013.
- Sen A., *L'idea di Giustizia*, Mondadori, Milano 2010.
- Zoja L., *Giustizia e bellezza*, Bollati boringhieri, Trieste, 2007.

Deficit democratico

La partecipazione elettorale nel nostro Paese ha registrato in questi ultimi anni dei minimi storici. I dati Eurostat, resi noti nel mese di aprile, relativi alla partecipazione elettorale nei 27 Paesi dell'Ue ci dicono che l'Italia ha registrato un calo di 5,3 punti percentuali. Infatti nelle elezioni politiche del 2013 si sono recati alle urne il 75,2 % degli elettori a fronte di una percentuale dell'80,5% registrata nelle politiche del 2008. Cali più consistenti si sono registrati solo in Romania (16,2%), Grecia (8,4%) Bulgaria (8,1) e Spagna (6,4) mentre Turchia (5,7%), Macedonia (5,5) e Croazia (5,4) hanno registrato percentuali simili a quelle italiane.

Questi dati misurano lo stato di salute della democrazia europea e italiana che sembra essere sempre più malata. Una malattia che, però, dura da molti anni. Infatti la fase politica che ha preso avvio in Italia all'inizio degli anni '90 è stata segnata dalla progressiva eclissi della responsabilità politica e al venir meno di quell'etica istituzionale che invece aveva costituito il nucleo forte dei partiti di massa del Novecento.

La democrazia che, come insieme equilibrato di poteri e contropoteri, ha i suoi fondamenti nella partecipazione popolare e nei partiti politici, si è trasformata inevitabilmente in un'iperdemocrazia basata sul voto e sull'opinione pubblica. Il risultato è stato la rarefazione della partecipazione politica e il diffondersi dell'idea che la democrazia sia esclusivamente la scelta elettorale di una maggioranza di governo, il cui leader è espressione diretta della volontà popolare. La democrazia formale è stata via via considerata un impaccio mentre si è progressivamente affermata la convinzione che bisogna sintonizzarsi sulle pulsioni delle persone. Da qui il diffondersi e l'emergere di molteplici forme di populismo impersonificate da diversi leader che hanno anche utilizzato ampiamente le nuove tecnologie della comunicazione in special modo internet.

In questi anni le Acli si sono interrogate su queste derive della politica proponendo di volta in volta strade per rianimare la nostra democrazia: la *democrazia associativa*, quella *deliberativa e partecipativa*, l'analisi delle forme del *populismo e della democrazia digitale*, rappresentano dei tentativi di rispondere all'attuale deficit democratico promuovendo la partecipazione dei cittadini e mettendoli in guardia dalle degenerazioni antidemocratiche presenti anche nelle attuali forme di e-democracy. Sin dagli anni '90 sono intervenute nei processi di riforma della Costituzione, dei sistemi elettorali e della forma partito, riconsegnando il protagonismo delle scelte e della partecipazione ai cittadini.

Le Acli sono sempre partite dalla consapevolezza che l'essenza della democrazia non consista nella conta dei voti tra posizioni precostituite, secondo il principio di maggioranza, o nella negoziazione tra interessi dati, ma nella partecipazione, nella discussione fondata su argomenti, nella difesa dei valori costituzionali, nella libertà di espressione e nel valore del pluralismo democratico. L'autonomia è il principio generativo, la forza e la risorsa della nostra stessa esistenza e consistenza.

Non va infine osservato, riprendendo le analisi del grande studioso Robert Alan Dahl (2006), come la democrazia consista nel raggiungimento dell'uguaglianza per tutti gli uomini, nella partecipazione alle

risorse politiche che consistono nella possibilità di influenzare gli altri per mezzo delle informazioni, del tempo e dell'intelligenza; ma ugualmente necessita dell'occupazione, delle conoscenze, dell'assistenza sanitaria, della liberazione dalla fame e dalla miseria, dei diritti effettivi e di tutto ciò che rende la persona libera e autosufficiente.

Bibliografia

- AA.VV., *Politica 2.0. Le prospettive della democrazia digitale*, Camera dei deputati, Armando editore, Roma 2013.
- Bianchi G., *La democrazia ai tempi del populismo*, in www.benecomune.net (2014).
- Buttaroni C., *Identità rarefatte* in www.benecomune.net (2014).
- Chiantera Stutte P., *Rappresentanza politica e populismo: alcune riflessioni* in *Politics* (2014).
- Chiarenza F. (a cura), *E-democracy?*, in rivista "Paradoxa", luglio/settembre 2013.
- Cucculelli F., *Democrazia digitale* in www.benecomune.net (2013).
- Cucculelli F., *Populismo* in www.benecomune.net (2015).
- Dahl R.A., *Sulla democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Ilari D., *La deriva populista delle democrazie*, Youcanprint Self-Publishing, Tricase (LE) 2014.
- Rodotà S., *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Roma-Bari 2004.
- Salvati M., *Populismo, linguaggi, comportamenti: crisi o trasformazioni della democrazia?* in www.fondazionebasso.it
- Sartori G., *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano 2007.
- Tranfaglia N., *Populismo. Un carattere originale della storia italiana*, Castelvecchi, Roma 2014.
- Urbinati N., *Democrazia in diretta. Le nuove sfide alla rappresentanza*, Feltrinelli, Milano 2013.
- Urbinati N., *Democrazia sfigurata. Il popolo tra opinione e verità*, Università Bocconi, Milano 2014.

Capacitazione

Capacitazione traduce il termine inglese *capability*, usato da Amartya Sen per sintetizzare nella stessa parola due condizioni basilari affinché una

persona possa essere e fare, ovvero le capacità e l'agibilità. Le capacitazioni sono un tassello per costruire una misura del benessere alternativa al cosiddetto "approccio del Pil", perché a questo indicatore economico si aggiungono la libertà, la qualità della vita, la giustizia.

Per promuovere lo sviluppo delle persone e dei popoli si sposta così l'attenzione dai beni materiali e dalle risorse alle capacità e alle libertà. Spiega Sen (2000) che «questo spostamento è rilevante anche in relazione ad altre questioni quali la scelta dei criteri per stabilire l'esistenza di stati di privazione o povertà, ovvero, se considerare la povertà in termini di basso reddito (una carenza di risorse) oppure in termini di insufficiente libertà di condurre esistenze adeguate (una carenza di capacità)». Pertanto la crescita dei beni e il miglioramento dei servizi non sono i fini, semmai mezzi che sostengono le persone nella realizzazione dei propri progetti e nel perseguimento dei propri valori.

Gli interventi di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale per essere efficaci dovrebbero considerare sia le capacità delle persone, cioè le loro possibilità di conseguire un obiettivo, sia l'agibilità, cioè l'esistenza delle condizioni per concretizzarle: non è sufficiente essere potenzialmente in grado di fare qualcosa, se poi non sussistono le condizioni per realizzarle. Insomma capacità e agibilità devono stare insieme. Qualsiasi misura di politica sociale, che sia un'erogazione monetaria o sia un servizio organizzato, dovrebbe promuovere le persone e non limitarsi a soddisfare un bisogno. L'approccio delle capacità, sintetizza Martha Nussbaum (2012), si propone l'obiettivo di «una società in cui ciascuno sia considerato degno di rispetto, e in cui ciascuno sia stato posto nella condizione di vivere in modo realmente umano».

Nel pensiero di Sen, le capacitazioni s'accompagnano ai funzionamenti (*functionings*), ovvero i desideri di essere o di fare espressi dalla persona. I funzionamenti possono essere assai elementari, come l'essere nutrito a sufficienza e il non soffrire malattie evitabili, e assai complessi, come l'essere in grado di partecipare alla vita della comunità e l'aver rispetto di sé. Pertanto la capacitazione diventa la li-

bertà sostanziale di realizzare più combinazioni alternative di funzionamenti. Per questo si conclude che dalla combinazione dei set di capacitazioni e funzionamenti emerge per ciascuno l'opportunità di raggiungere il livello di benessere auspicato.

Per garantire libertà e giustizia sociale e combattere gli svantaggi provocati dalle disuguaglianze, Martha Nussbaum (2012) sostiene che le istituzioni di un Paese dovrebbero garantire almeno dieci capacitazioni:

- *Vita*: per garantire una vita dignitosa e di "normale" durata
- *Salute fisica*: per nutrirsi, vivere in abitazioni adeguate, essere curati
- *Integrità fisica*: per essere protetti e liberi di agire
- *Sensi, immaginazione e pensiero*: per esprimere il proprio pensiero, la propria immaginazione e le proprie sensazioni, in modo veramente umano ossia in un modo informato e coltivato da un'istruzione adeguata
- *Sentimenti*: per poter amare e curare quelli che ci amano e ci curano
- *Ragion pratica*: per avere l'opportunità di formarsi una coscienza e di progettare la propria vita;
- *Appartenenza*: per riconoscere gli altri e instaurare relazioni significative con loro
- *Altre specie*: per vivere in armonia con la natura
- *Gioco*: per godere di tempo per attività ricreative
- *Controllo del proprio ambiente* che comprende due abiti: politico per partecipare alle scelte pubbliche che influiscono sulla propria vita; materiale per vedere garantiti i propri diritti di lavoro e di proprietà privata.

Una critica mossa all'approccio della capacitazione riguarda la prospettiva individualista: sia nella formulazione di Sen sia in quella di Nussbaum, capacità, abilità e desideri si riferiscono sempre ai singoli; le capacitazioni individuali diventano l'unico punto di riferimento per l'analisi e per la valutazione di politiche di sviluppo. È invece utile considerare anche le capacità sociali e i soggetti capacitanti che vi-

vono nelle interazioni tra persone e gruppi, tra strutture e istituzioni (Flavio Comim, Antonio Andreoni); le relazioni sicuramente condizionano le persone, ma altrettanto sono un bene comune, oltre ad essere dei facilitatori di alcune capacità.

Una seconda critica proviene da Wolff e De Shalit, che distinguono i pesi da attribuire alle capacitazioni e agli svantaggi dovuti alle loro assenze. I due autori individuano alcune capability feconde, perché con la loro presenza riescono ad alimentare le altre, e capability che presentano alcuni svantaggi corrosivi, perché intaccano gli ambiti di influenza di altre capacitazioni.

In Italia, da alcuni anni, un gruppo di ricercatori dell'Isfol utilizza il capability approach come modello di analisi del fenomeno della vulnerabilità sociale con l'obiettivo di rendere più efficaci le politiche di contrasto alla povertà.

Nelle *Acli* l'approccio delle capacità appare in "Migrare dal Novecento. Abitare il presente. Servire il futuro", gli orientamenti del Congresso nazionale 2008, quando l'associazione parla di un welfare corresponsabile e promotore di sviluppo umano diretto a favorire il benessere che «non si riduce alla crescita economica o al mero possesso di ricchezze materiali ma consiste nella più ampia possibilità di ogni persona di perseguire liberamente i propri scopi e obiettivi, di realizzare il proprio progetto di vita, essendo nelle condizioni di farlo, perché ne ha le possibilità e perché può e deve assumersi la responsabilità di scegliere tra opzioni diverse. Solo questa nuova antropologia dello sviluppo consente di giudicare una società sulla base delle libertà sostanziali di cui godono i suoi componenti aldilà degli approcci tradizionali basati su utilità e reddito».

Bigliografia

- Andreoni A., *Verso una espansione dell'approccio seniano: capacità sociali ed istituzioni "capacitanti"*, Annali della Fondazione Einaudi, vol. 42, Roma 2009.
- Bruni L. - Comim F. - Pugno M., *Capabilities and Happiness*, Oxford University Press, Oxford 2008.

- Comim F. Mozaffar Qizilbash - Sabina Alkire, *The Capability Approach. Concepts, Measures and Applications*, Oxford University Press, Oxford 2010.
- D'Emilione M., Giuliano G., Raciti P., Tenaglia S., *Analisi multidimensionale della povertà alla luce del Capability Approach: i risultati di un'indagine pilota*, ISFOL, Roma 2012.
- Nussbaum M. C., *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, Il Mulino, Bologna 2012.
- Nussbaum M. C., *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Il Mulino, Bologna 2013.
- Sen A., *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 2000.
- Sen A., *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Wolff J, De-Shalit A., *Disadvantage*, Oxford University Press, Oxford 2007.

Democrazia deliberativa

Come osserva Luigi Bobbio, secondo questa teoria "l'essenza della democrazia non consiste nella conta dei voti tra posizioni precostituite, secondo il principio di maggioranza, o nella negoziazione tra interessi dati, ma nella discussione fondata su argomenti (deliberation, in inglese) tra tutti i soggetti coinvolti dal tema sul tappeto. Le numerose esperienze pratiche che si richiamano alla democrazia deliberativa si fondano perciò su due pilastri: da un lato l'uso del confronto argomentato, dall'altro l'inclusione di tutti gli interessi e i punti di vista che sono toccati dall'oggetto della discussione. La democrazia deliberativa è, quindi, una forma di democrazia partecipativa, ma i suoi contorni sono più circoscritti e più definiti. Esclude la pura e semplice azione di pressione dei movimenti o delle associazioni sulle istituzioni (che invece la democrazia partecipativa sembrerebbe ammettere) e pretende che tra i diversi punti di vista si instauri un confronto dialettico".

Solo la discussione può consentire di trasformare le opinioni 'grezze' in opinioni informate e riflessive utili per risolvere problemi di tipo politico-amministrativo. Si arriva ad una decisione solo quando, almeno nella teoria, tutti i partecipanti alle assemblee pubbliche raggiungono un accordo. È importante

notare che la democrazia deliberativa non coincide con la democrazia partecipativa e non è alternativa alla democrazia rappresentativa. Può essere invece un modo per arricchirla ed approfondirla, grazie al coinvolgimento dei cittadini. In questa prospettiva i media digitali possono essere molto utili perché consentono di estendere la sfera pubblica della decisione razionale e di favorire la formazione di un'opinione pubblica informata.

La democrazia deliberativa secondo Rodolfo Lewaski (2007), possiede *notevoli potenzialità* perché consente di:

- accrescere la cultura civica, perché i processi deliberativi sono "scuole di democrazia" che sviluppano le capacità e le competenze di coloro che vi prendono parte;
- produrre decisioni migliori, perché i soggetti interessati hanno a disposizione conoscenze più approfondite dei problemi e proposte efficaci in merito alle soluzioni;
- giungere a scelte condivise perché sono i cittadini a definire in cosa consista l'interesse pubblico;
- aumentare la legittimità delle decisioni, perché raggiunte con il coinvolgimento diretto delle comunità accrescendo la legittimità delle autorità che ricorrono a questo tipo di percorsi;
- gestire i conflitti, riducendone l'intensità e trasformandoli in opportunità di produzione di scelte condivise.

Come tutte le teorie e le prassi anche la democrazia deliberativa presenta *alcuni limiti e aspetti critici*. In particolare:

- la disparità di potere tra le parti in gioco può portare non al perseguimento del bene comune, bensì alla realizzazione degli interessi del più forte;
- l'esistenza di interessi poco organizzati od organizzabili che rischiano di non essere adeguatamente tutelati;
- l'esistenza di un terreno comune di confronto. I partecipanti per mettere in discussione i propri schemi cognitivi e i loro orientamenti devono essere in grado di fare appello a valori o interessi comuni;

- la pluralità del concetto di bene comune può generare fraintendimenti e manipolazioni nell'ambito dei processi decisionali;
- la garanzia di condizioni di eguaglianza delle opportunità di accesso all'informazione e la consapevolezza delle conseguenze che discendono dalle opzioni in gioco.

Il concetto di democrazia deliberativa è frutto di un complesso e articolato dibattito nato nel Nord America e sviluppatosi anche in Europa a partire dai primissimi anni '80 dello scorso secolo e che rappresenta ad oggi una delle più importanti riflessioni sulla democrazia contemporanea.

Uno dei riferimenti teorici per eccellenza è, senza dubbio, Jurgen Habermas che attraverso il concetto di democrazia deliberativa propone una terza via tra il modello liberale ed il modello rousseauiano, che non prevede la discussione pubblica. Secondo il filosofo tedesco "la fonte della legittimità non è il volere predeterminato di individui, ma piuttosto il processo della sua formazione (...). Una decisione legittimata (...) è quella che risulta dalla deliberazione di tutti. (...) Il diritto legittimo è il risultato della deliberazione generale, e non l'espressione della volontà generale". In sostanza le istituzioni basilari della democrazia vengono considerate legittime solo nella misura in cui garantiscono la libera deliberazione pubblica.

In Italia Francesco Viola ha proposto un interessante teorizzazione della democrazia deliberativa aprendo il ragionamento alla sfida della società multiculturale. In particolare "la deliberazione, che è propria della democrazia, comprende in sé sia la negoziazione sia l'argomentazione, che in quanto forme comunicative" possono essere molto utili quando si opera un confronto sulle identità e sui valori.

In diverse occasioni le Acli hanno messo a tema - soprattutto nell'ambito degli incontri nazionali di studio degli ultimi anni - la necessità di rendere la nostra democrazia più associativa, pluralista e partecipativa capace cioè di coinvolgere i cittadini nelle decisioni. Nel 2006, in occasione dell'incontro nazionale di studi sul tema *Vita buona, vita felice. Oltre l'utopia per una storia nuova* (Orvieto), l'associazione affronta il tema della partecipazione politica parlando espres-

samente di democrazia deliberativa come strada per rendere i cittadini più responsabili.

Negli Orientamenti congressuali del 2012, dal titolo *Rigenerare comunità per ricostruire il paese* le Acli ribadiscono la necessità di "ripensare la politica e le sue forme a partire, per un verso, dalla democrazia partecipativa e dall'impegno civico diffuso, per l'altro, dalla ricostruzione di una cultura politica di grande respiro, anzitutto etico e orientato al servizio delle persone".

Bibliografia

- Bobbio L., *Dilemmi della democrazia partecipativa*, Angeli, Milano 2007.
- Bovero M., Pazè V., (a cura), *La democrazia in nove lezioni. Per la buona politica*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Bifulco R., *Democrazia deliberativa e democrazia partecipativa*, Astrid, Roma 2009.
- Castaldi L., *Promesse e limiti della democrazia deliberativa: un'alternativa alla democrazia del voto*, Centro Enaudi, Laboratorio di Politica comparata e Filosofia Pubblica, Torino 2008.
- Floridia A., *La democrazia deliberativa: teorie, processi, sistemi*, Carocci, Roma 2013.
- Gbikpi B., *Dalla teoria della democrazia partecipativa a quella deliberativa: quali possibili continuità* in "Stato e Mercato" n. 73, aprile 2005.
- Habermas J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 1990 I edizione.
- Lewaski R., *La democrazia deliberativa. Nuovi orizzonti per la politica*, in "Aggiornamenti Sociali", dicembre 2007, p.p. 1-12.
- Moro G., *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*, Carocci, Roma 2013.
- Parietti G., *La democrazia deliberativa. Una ricostruzione critica*, Manifesto Libri, Roma 2013.
- Viola F., *Negoziare ed argomentare in tema d'identità e di valori*, in "Cosmopolis", settembre 2013.

Pace

Il mondo è percorso da numerosi conflitti, più di 30, che coinvolgono paesi in ogni continente. L'uomo non ha ancora imparato che la guerra è un'inutile strage, come la definiva Benedetto XV, il

primo Papa che come spiega lo storico, Agostino Giovagnoli, ha nei fatti interrotto la tradizione della "guerra giusta", « ha intuito che la guerra moderna, la guerra mondiale, globale è una guerra in se stessa, intrinsecamente, sbagliata, qualunque siano i motivi: perché i mezzi sono tali da rendere drammatiche, terribili le conseguenze».

È orribile sapere dall'Unicef che sono oltre 250mila i bambini soldato, che, secondo dati Onu, nel mondo oltre 55 milioni di persone sono rifugiati o chiedono asilo politico dopo avere abbandonato il loro Paese. La guerra è morte: solo in quattro anni di guerra siriana 215mila persone sono state uccise. Ad aggredire la pace c'è il terrorismo dell'Isis o di Boko Haram, ci sono le guerriglie in Cecenia, in Messico, nelle Filippine, in Pakistan...

Sono tante le emergenze che dimostrano la triste realtà delle parole di Papa Francesco: viviamo una terza guerra mondiale a pezzi; il Papa lo ha ripetuto più volte, attribuendo la causa a «sistemi economici che per sopravvivere devono fare la guerra. Allora si fabbricano e si vendono armi così i bilanci delle economie armi e così i bilanci delle economie che sacrificano l'uomo ai piedi dell'idolo del denaro ovviamente vengono sanati» (ottobre 2014).

In tale situazione le *Acli* possono impegnarsi per la pace, come ha scritto Gianni Bottalico «La prima cosa per la pace in questo tempo è dire la verità alla gente. Perché i grandi media sono pieni di dettagli, di servizi veritieri e documentati... ma hanno una grossa lacuna: nei loro titoloni, quelli che creano uno stato d'animo collettivo, non aiutano a capire come stanno le cose, ma per lo più trasmettono messaggi graditi ai grandi poteri economici e finanziari che li controllano». Si tratta di disegnare una nuova architettura delle istituzioni che tengano conto di una geopolitica mondiale multipolare e si tratta di disinnescare un sistema economico che si fonda sull'ingiustizia e crea gli squilibri che alimentano i conflitti, come ha continuato a spiegare Bottalico sul numero 3-4 dei quaderni del centro Ecumenico europeo per la pace.

«La pace è un valore e un dovere universale e trova il suo fondamento nell'ordine razionale e morale della società che ha le sue radici in Dio stesso, fonte

primaria dell'essere, verità essenziale e bene supremo. La pace non è semplicemente assenza di guerra e neppure uno stabile equilibrio tra forze avversarie, ma si fonda su una corretta concezione della persona umana e richiede l'edificazione di un ordine secondo giustizia e carità» si legge nel Compendio della dottrina sociale della Chiesa al numero 494.

C'è un legame strettissimo tra giustizia e pace. Se in una società o tra società non è coltivata la prima non sarà possibile la crescita della seconda. Rimuovere le cause di ingiustizia e di disuguaglianza è essenziale: San Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* spiegava che nelle società ci sono *strutture di peccato* da combattere per costruire la pace, affermando che «la somma dei fattori negativi, che agiscono in senso contrario a una vera coscienza del bene comune universale e all'esigenza di favorirlo, dà l'impressione di creare in persone e istituzioni un ostacolo difficile da superare» (n. 36).

La *Pacem in terris* di san Giovanni XXIII è una pietra miliare; dall'enciclica emergono i quattro pilastri per la costruzione della Pace: Verità, Giustizia, Amore e Libertà sui quali bisogna ricomporre i rapporti di convivenza tra le persone e tra i popoli. In particolare, dice l'enciclica: la *verità* "sarà fondamento della pace", ma bisogna prendere coscienza sia dei propri diritti che dei propri doveri verso gli altri. Oggi questo significa non arrivare mai a sacrificare la vita degli altri per tutelare la nostra sicurezza.

La *giustizia*: "edificherà la pace"; non ci sarà mai pace senza giustizia. Oggi questo significa non pretendere di imporre agli altri quelle condizioni che gli stessi paesi che lo pretendono non hanno sempre rispettato (pensiamo, nel passato, agli esperimenti nucleari o al traffico delle armi).

L'*amore*: "sarà fermento di pace", dove per amore si intende solidarietà e condivisione. Oggi questo significa vedere nell'immigrazione un nuovo segno dei tempi perché tale fenomeno non è slegato dalla volontà di Dio e ci indica il percorso futuro dell'umanità.

La *libertà*: "alimenterà la pace e la farà fruttificare" ma le scelte devono essere fatte seguendo la ragione e con senso di responsabilità.

Bibliografia

Bottalico, "L'impegno delle Acli per la pace", in "Quaderni CEEP", n.3-4 2014.

Giovanni XXIII, *Pacem in terris*, www.vatican.va, 1963.

Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, www.vatican.va, 1987.

Pontificio consiglio Giustizia e Pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa Cattolica*, www.vatican.va, 2004.

Pontificio consiglio Giustizia e Pace, *Il Concetto di Pace. Attualità della Pacem in Terris nel 50° Anniversario (1963-2013)*, Libreria Editrice Vaticana, 2013.

UNHCR, *Wor's Human Cost. Global Trends*, 2013.

a cura di **Andrea Casavecchia**
e Fabio Cucculelli

PROPOSTE DI LETTURA

1 - Franco Cassano

La sinistra nell'era del cambiamento, Laterza, Roma-Bari 2014



Una certezza e un'impressione. La certezza è che Cassano pone la domanda giusta (poi ci sarebbero anche molte altre certezze, tra cui la rigosità con cui imposta il tema e la qualità dell'argomentazione e molto altro ancora... ma oggi siamo parchi di aggettivi). L'impressione è che alla fine, più

che una risposta, trovi un ambito di risposta.

Il quesito è il seguente. La sinistra - dopo gli anni di gloria - non trova più una sua collocazione. Il vento è contro. Soffia invece un vento più freddo. Gli operai, il "popolino", vota contro la sinistra. Da quale parte riprendere allora un discorso interrotto con queste classi sociali? Anzitutto dalle parole.

Per esempio la parola classe. Il conflitto di classe, la lotta tra capitale e lavoro, appare ormai un conflitto morto e sepolto. Questa segnaletica teorica è scomparsa. Esistono allora altre linee di divisione? Il mondo scopre che non c'è un conflitto principale, perché ci sono conflitti diversi: religiosi, territoriali, di classe, di razza... Esiste una molteplicità, perché la politica non è solo l'arte di governare la città, ma anche la moltitudine sia silenziosa sia rumorosa.

La sinistra pensa che la storia sia progressivamente inclusiva. E agli effetti da quando è nata, per la sinistra è stato così (più o meno: la prima guerra mondiale aveva superato lo schema di classe), fino al culmine degli anni '70 del secolo breve. Ma poi la

globalizzazione ha cambiato gli attori in campo. Non più solo il proletariato, la borghesia e lo Stato che media. Nel "gioco" (che rimane a somma zero: perché ai successi del capitale fanno fronte gli arretramenti del lavoro) entrano Paesi nuovi, mercati nuovi, le multinazionali, gli enti internazionali... Cambiano le regole e i sogni collettivi. Il capitalismo acquista un nuovo spirito e nuovi adepti, spira - anche tra i proletari - il vento del successo. Non importa se questo gioca presenta un conto pesante, con dei perdenti gravi: anzi, proprio la loro presenza rende attraente questa corsa selettiva.

Di fronte a questo cambio di scenario, la sinistra ha assunto un atteggiamento difensivo. A parte improbabili e astratte prospettive lillipuziane o internazionaliste, da dove partire? Occorre partire anzitutto da alcuni fatti: i diritti che si ridimensionano perché il capitale ha assunto grande libertà di movimento; i diritti che sono tutti importanti ma vanno ricompresi in un orizzonte di compatibilità, perché non tutti sono omogenei; il dovere di accoglienza che mette in difficoltà soprattutto chi è meno tutelato; il rapporto tra diritti e risorse economiche e umane che ormai è al limite; la globalizzazione che induce a forme di concorrenza mondiale tra lavoratori... Riconoscere questi fatti non significa accettare gli squilibri e le sempre progressive (queste sì...) diseguaglianze sociali. Per la sinistra significa semmai ritrovare un compito, ovvero mettere insieme, ricomporre un popolo, quello che Mauro Magatti chiama nuovo ceto popolare.

La sinistra esiste anche per smascherare e combattere i meccanismi che fanno morire alcuni e vivere nella lussuria pochi altri. Occorre allora costruire convergenze diverse (e non semplicemente mar-

cando nuovi mercati elettorali), allargare il blocco sociale, riscoprire il ruolo dello Stato, valorizzare l'idea (cattolica) di persona. Il libro si conclude affermando che occorre resistere anche alla tentazione di comunicare il mondo che viene e sublimare una vecchia gioventù a scapito delle successive. Dunque ricostruire un popolo, el pueblo unido. Torneremo popolari?

Citazioni

“Intanto la sinistra occidentale scopre di non rappresentare più gli ultimi, i quali per parte loro sono ben lungi dall'essere uniti, perché mentre a milioni premono alle frontiere, altre centinaia di milioni competono da lontano”.

L'esistenza visibile e inevitabile di un esercito di perdenti non falsifica il mito del successo perché appare come l'effetto necessario di un processo selettivo.

[...] I diritti conquistati e da difendere riguardano solo una frazione dei lavoratori di tutto il mondo.

All'egemonia del capitale bisogna tentare di opporre un'altra, costruendo un blocco sociale capace di tenere insieme, in una fase storica diversa, le ragioni dei diritti e quelle della competitività, superando vecchie polarizzazioni e invitando giocatori abituati a contrapporsi a giocare insieme per produrre un vantaggio comune”.

2 - Colin Crouch

Quanto capitalismo può sopportare una società, Laterza, Roma-Bari 2014



Colin Crouch riflette sulla diseguaglianza, sui limiti della proposta di una socialdemocrazia e sull'incoerenza di una politica che si ispira al neoliberismo. Il suo libro, che non mette in discussione l'economia di mercato pone un interrogativo: Quanto capitalismo può sopportare la società?

Non è tanto l'esistenza di disparità tra le varie fa-

sce o classi della popolazione, ma la loro distanza a essere problematica e a mettere in crisi la democrazia che rischia di venire assorbita dal mercato.

L'autore inizia a descrivere da una parte le ragioni della crisi della socialdemocrazia che in sintesi risiedono: in una globalizzazione che relativizza il ruolo dello Stato Nazione nei suoi interventi per stimolare l'economia e nell'efficacia delle politiche sociali; nel dominio della finanza che è in grado di condizionare le scelte strategiche dei Paesi e così scaricare i suoi fallimenti sui cittadini; nella corrosione della base elettorale perché si è persa “l'interlocuzione con le forze di lavoro, soprattutto c'è una divisione generazionale tra lavoratori standard lavoratori atipici che scava un abisso nella difesa di interessi plurali”. Il risultato, spiega Crouch, porta le tradizionali politiche socialdemocratiche a giocare in difesa e a rincorrere il dibattito sul liberismo.

Dall'altra parte, il noto sociologo e politologo inglese, evidenzia i problemi del neo-liberismo che, mentre predica la teoria di un mercato libero e autonomo dalle interferenze degli attori sociali, si realizza tra mille imperfezioni che alimentano una “falsa concorrenza”: un esempio è l'outsourcing dei servizi, dove gli utenti/cittadini non possono scegliere il prodotto migliore o il più conveniente, e il contratto stipulato tra amministrazione pubblica e impresa diventa la base di un circolo vizioso che alimenta gli oligopoli.

I punti deboli del neoliberismo si incontrano nella realtà, quando spunta l'alleanza di interessi specifici che condizionano il mercato, quando emergono le lobbies delle imprese che sfruttano il loro peso economico per influenzare i processi decisionali, quando istituti finanziari tendono a produrre bolle speculative incompatibili con libero mercato e con obiettivi di politica pubblica.

Crouch allora sostiene che c'è ancora spazio per la socialdemocrazia se essa diventa assertiva per intervenire nelle inadeguatezze del mercato, nell'esigenza di garantire informazioni complete agli attori, perché - come osserva il citato Stiglitz - l'agire razionale sul mercato suppone informazioni corrette ed equamente distribuite basate sulla realtà; per intervenire sulle esternalità come la produ-

zione di inquinamento o la tutela e garanzia dei beni comuni.

Arginare le disuguaglianze rimane il compito per partiti o movimenti che si ispirano a politiche socialdemocratiche. Due elementi rimangono validi e potenzialmente attrattivi per la ricerca di consenso tra i cittadini:

- Le società egualitarie possono consentire buoni risultati economici.

- Stimolare l'accesso al lavoro è un volano per l'economia. Se più gente lavora, più gente consuma o richiede servizi; il lavoro, inoltre, crea maggiore gettito fiscale.

Si tratta però di essere consapevoli della necessità di assumere prospettive più ampie che comprendono le esigenze delle donne e dell'ambiente, sperimentare quindi un linguaggio plurale che a queste sensibilità si possa rivolgere; si tratta di custodire, per "rimanere sani", un atteggiamento critico verso i propri leader.

Sono molto interessanti i settori di intervento che vengono individuati per rendere il capitalismo supportabile da una società:

- Proteggere lo spazio delle piccole e medie imprese e sostenere forme mutualistiche per garantire una pluralità del mercato.

- Regolamentare il rapporto tra politica e lobby fissando i limiti dell'azione ed esplicitando il ruolo dei gruppi di pressione.

- Razionalizzare la privatizzazione dei servizi pubblici, affinché siano i cittadini a trarne vantaggio e riconoscendo che non ha senso privatizzare tutto. Sono possibili azioni differenti: assunzione di dirigenti efficienti, emissione di obbligazioni, aprire la concorrenza tra diverse unità pubbliche che erogano simili servizi.

- Stabilire un nesso tra la fiscalità e la spesa pubblica dove emergano chiaramente l'efficacia, l'efficienza e l'affidabilità dei servizi erogati.

- Considerare il welfare un investimento sociale attraverso politiche per la famiglia, compensazione del reddito, ruolo di mediazione con il mercato.

- Cercare una governance e una regolamentazione attraverso politiche transnazionali che rendano possibile vivere nel mondo globalizzato.

Citazioni

"Il modello che ne risulta - aziende potenti, Stato relativamente debole e cittadini passivi - corrisponde al modello emergente dei rapporti di potere nelle società neoliberiste. Esso conserva le caratteristiche essenziali dello Stato sociale e offre profitti monopolistici alle imprese che investono risorse nel consolidamento delle relazioni con i pubblici funzionari, ma concorre a un pericoloso intreccio di potere politico ed economico, che a sua volta contribuisce all'aumento delle disparità di potere e di ricchezza, altro importante - e allarmante - tratto distintivo delle nostre società. È un patto sociale faustiano, e il prezzo da pagare è l'anima del welfare state" (p. 17).

"Dietro l'insicurezza c'è un concetto più vasto, cioè la mancanza di conoscenze sulla situazione del soggetto, che si tratti del mercato del lavoro in senso stretto o più in generale, dei parametri economici che incidono sulla vita personale (...) Le politiche per la sicurezza sociale e del mercato del lavoro possono essere viste come strategie volte ad aiutare le persone che hanno conoscenze e risorse inadeguate (cioè, la maggior parte) a essere autosufficienti nel loro affrontare l'incertezza" (p. 76).

"Meno disparità di potere di classe esistono nel contesto lavorativo e nella società in generale, più i comuni lavoratori e chi li rappresenta nel luogo di lavoro e a livello politico, saranno certi di poter promuovere i propri interessi anche accettando il cambiamento. (...) La socialdemocrazia può essere assertiva (...) favorire così sviluppi costruttivi nella politica sociale (...) e produrre innovazione e successo economico (p. 104).

"I partiti moderni (...) devono accettare alleanze libere e mutevoli e, più in generale, i socialdemocratici devono capire che la loro azione politica deve avere luogo in una pluralità di sfere della vita non solo nell'arena politica vera e propria. Si tratta di uno sviluppo positivo che migliorerà le capacità di ciascuno di noi" (p. 197).

3 - Emanuele Ferragina

Chi troppo chi niente, Rizzoli, Milano 2013



Un viaggio nell'Italia che paga ogni giorno il peso delle disuguaglianze. Un'analisi, numeri alla mano, che vuole farsi anche progetto politico. "Un invito alla riflessione personale e collettiva; una riflessione che dovrebbe generare voglia di partecipazione attiva al dibattito pubblico" (p.20).

Questo pregevole libro mostra con molta chiarezza come "le disuguaglianze deprimono l'economia e acuiscono lo scontro sociale" (p. 24) descrivendo cinque ambiti da cui partire per riformare il paese, individuando come e dove reperire risorse per avviare 'l'agenda dell'uguaglianza' e mostrando l'esistenza di una 'coalizione maggioritaria di elettori' che avrebbero tutto l'interesse a sposare questo progetto.

A questo lavoro di Emanuele Ferragina - prima del dibattito sollevato dalle proposte dell'economista Thomas Piketty - va dato il merito di aver riportato nel dibattito pubblico italiano il tema della disuguaglianza. Un tema che oggi appare sempre più irrinunciabile, sempre più centrale per la tenuta sociale dell'Italia ma anche per il suo sviluppo.

Il libro cerca di dimostrare questa tesi di fondo: ridurre le disuguaglianze non è semplicemente una questione morale o ideologica, ma un modo per risolvere i problemi socioeconomici del Paese e farlo ripartire. Siamo in sostanza di fronte ad una sfida, ad "un'occasione storica: ridistribuire, per rendere il sistema più efficiente e accrescere la coesione sociale" (p. 24). L'autore propone cinque riforme molto concrete che potrebbero indirizzare l'Italia verso una strada diversa da quella attuale rendendola più equa, giusta, vivibile e funzionale.

La prima riguarda gli ordini professionali. Nati, in teoria, per tutelare il consumatore, gli ordini professionali sono diventati uno strumento di autotutela di un gruppo di privilegiati che ostacola l'accesso al mondo del lavoro a milioni di giovani. Ferragina fa

una analisi dettagliata del funzionamento degli ordini, dai discutibili criteri d'accesso ad essi al regolamento che riduce ingiustamente la concorrenza fino alle disparità nel tasso di superamento degli esami di accesso tra le diverse regioni italiane. Il carattere lobbistico degli ordini non solo non tutela il consumatore, ma scoraggia i giovani nel tentativo di accedervi.

La seconda riforma da attuare è quella del sistema pensionistico. L'autore parla di "ridurre la spesa per il passato" (le pensioni), e di "accrescere quella per il futuro" (aiuto ai giovani, disoccupati, donne, immigrati). E mostra, con l'aiuto di alcuni dati, come il welfare italiano sia sbilanciato: la spesa sociale italiana è più o meno simile a quella degli altri Stati europei. Tuttavia, più della metà della spesa sociale viene utilizzata per le pensioni. La conseguenza è che restano poche risorse per le politiche familiari e del lavoro. Non si tratta quindi di trasferire risorse dalle tasche di un anziano che si è meritatamente guadagnato la sua pensione a un giovane disoccupato, ma di riformare il sistema pensionistico basato su privilegi garantiti ad una ristretta minoranza.

La terza area di intervento riguarda le politiche sul lavoro, con particolare riferimento agli ammortizzatori sociali contro la disoccupazione. Ferragina critica duramente i contenuti del dibattito pubblico italiano, che limitandosi all'articolo 18 o altri temi marginali, produce un inutile scontro tra partiti, governo e sindacati che impedisce una discussione seria su come riformare il mercato del lavoro. L'autore individua due problemi principali da affrontare: "il dualismo (e con esso la mancanza di protezione per i lavoratori precari) e la necessità di rendere il sistema più trasparente e veloce, eliminando tutti i vincoli e gli intoppi burocratici che ostacolano le imprese e non proteggono i lavoratori" (p. 112). Propone di introdurre un reddito minimo garantito affiancato da un sussidio universale di disoccupazione. Queste due misure dovrebbero essere accompagnate dalla creazione di centri di formazione specializzati che aiutino i disoccupati a trovare un nuovo lavoro.

Il quarto ambito di intervento è quello teso ad accrescere la coesione sociale. In Italia il livello di fiducia dei cittadini verso le istituzioni è molto basso: in

un contesto di questo tipo è molto difficile combattere l'inefficienza del sistema. La mancanza di coesione sociale, solidarietà, e il crescente individualismo sono direttamente correlati alle disuguaglianze profonde e radicate nel Paese. L'autore si sofferma in particolare sul Sud Italia osservando come la "questione meridionale" debba essere affrontata attraverso un forte processo di redistribuzione teso a ridurre le disuguaglianze che consenta finalmente di "abbandonare l'immagine di immutabile stabilità e assenza di partecipazione civica che caratterizza il Mezzogiorno" (p. 211). In sostanza i problemi strutturali del Sud - scarsa partecipazione civica, familismo, poca coesione sociale - sono direttamente collegati ad un elevato livello di disuguaglianza e non a una condizione culturale ed antropologica intrinseca agli abitanti delle regioni meridionali.

L'ultima area di azione riguarda la riforma complessiva dello struttura dello Stato. Ferragina individua nel federalismo solidale, una possibile strada "per permettere alle zone più deboli del paese di esprimere ed accrescere la propria efficienza" (p. 190), grazie alla sua capacità di coniugare la sussidiarietà (che consente di decentrare i processi decisionali) con la solidarietà (che consente di redistribuire le risorse dalle aree più ricche a quelle più povere). Allo Stato resterebbe il ruolo principale di allocare le risorse in base alle necessità delle varie regioni, in modo da evitare l'aumento delle disuguaglianze tra le varie aree del Paese.

Secondo l'autore è possibile trovare le coperture economiche per attuare questo piano di riforme attraverso due processi di redistribuzione: il ribilanciamento della spesa sociale; una maggiore tassazione delle rendite finanziarie e dei patrimoni e minore tassazione del lavoro.

Ferragina avanza, in sostanza, una proposta sociale e politica, quella dell'agenda per l'uguaglianza, che potrebbe essere portata avanti da una "coalizione potenziale" di 25 milioni di votanti (più del 50% per cento degli elettori): i pensionati che guadagnano meno di mille euro al mese; i disoccupati, i lavoratori precari e i lavoratori in nero; chi guadagna meno di 1200 euro al mese. Una maggioranza invisibile che potrebbe davvero cambiare le cose.

Una coalizione maggioritaria che non esiste solo in Italia ma anche in altri grandi paesi europei. L'agenda redistributiva potrebbe diventare, con vari correttivi nazionali, un programma a livello continentale per federare tutte le forze progressiste, partendo da chi oggi è più debole.

Citazioni

"Chi parla di uguaglianza oggi, anche quei partiti o gruppi che si dichiarano più sensibili al tema, lo fa ormai incidentalmente e senza uno straccio d'analisi, quasi con stanchezza, trasformandola spesso in un 'rimpianto' della storia': qualcosa che poteva essere e non è stato" (pp. 5-6).

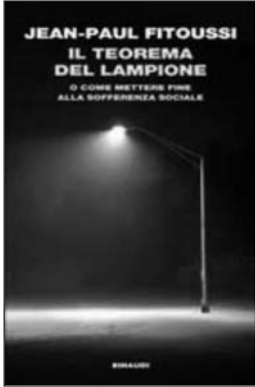
"In un paese in cui le disuguaglianze galoppino in molti settori della vita sociale ed economica ma non c'è crescita da più di un decennio, redistribuire la ricchezza e le opportunità non costituirebbe un ostacolo allo sviluppo economico, ma significherebbe accrescere invece la coesione sociale e l'efficienza del sistema-paese" (p. 12).

"Se l'Italia vuole davvero avviare un processo di redistribuzione deve portare avanti, assieme alle riforme a livello nazionale delineate in questo libro, anche una strategia concertata con tutti gli altri paesi europei per tassare profitti e rendite a vantaggio della collettività. Abbiamo scelto, invece, politiche di 'austerità competitiva', che sono volte a ridurre il costo del lavoro e gli oneri del welfare state per limitare il debito pubblico" (pp. 14-15).

"Il lavoro è un campo di battaglia politica troppo importante per lasciarlo ancorato alle secche ideologiche dell'articolo 18 e dei licenziamenti facili. Occorre avere il coraggio di riformare il mercato del lavoro, garantendo una protezione sociale universale contro il rischio di disoccupazione, per fornire una speranza concreta di sviluppo sociale ed economico e per migliorare la qualità della nostra democrazia" (p. 113).

4 - Jean-Paul Fitoussi

Il teorema del lampione o come mettere fine alla sofferenza sociale, Einaudi, Torino 2013



“Viviamo in tempi irragionevoli, nei quali la più grande miseria vive accanto alla più grande ricchezza e ciascuno Paese è un modello in scala del mondo, diviso in diversi livelli di povertà” (p.3). Con queste parole Jean-Paul Fitoussi - professore emerito presso Sciences Po a Parigi,

professore presso l'Università LUISS di Roma e membro del Center on Capitalism and Society della Columbia University - introduce la sua brillante analisi della crisi delle economie occidentali. Per spiegare questa irragionevolezza utilizza la metafora del lampione raccontando una storia.

“Quasi tutti conoscono la storia del tizio che cercava le chiavi sotto un lampione non perché le avesse perse lì, ma perché quello era l'unico punto illuminato della strada. Di solito le barzellette non sono immediatamente comprensibili ovunque. È raro che l'umorismo attraversi le frontiere e in genere resta connotato a livello nazionale. Ma in questo caso potrebbe avere a che fare con una caratteristica inerente alla natura umana: cercare di vederci chiaro, che si parli di vista o di riflessione. Questo libro si riferisce a entrambe le cose: tratta di ciò che è in piena luce, le idee e i concetti che costituiscono i lampioni accesi in passato proprio per vederci chiaro” (p. 5).

Gli studiosi di ogni campo - spiega - sono coloro che scelgono cosa occorre illuminare, i fenomeni da analizzare e i sistemi di misurazione da utilizzare. Ma cosa accade se compaiono fenomeni nuovi, o se ne riemergono altri che pensavamo appartenere al passato? Se continuiamo a cercare alla luce dei vecchi lampioni, allora, come l'uomo che ha perso le chiavi, perdiamo ogni possibilità di vederci chiaro. Ecco l'errore commesso, secondo Fitoussi, nell'odierna politica economica: «illuminare» dove non serve. Cercare soluzioni che possono anche essere giuste, ma che rispondono alle domande sbagliate.

“Se le nostre scelte non sono pertinenti, - scrive Fitoussi, - le nostre ricerche saranno infruttuose. Nell'ambito dell'agire politico questo può avere conseguenze gravi, perché gli errori possono accumularsi: errori nella definizione dell'obiettivo, nella sua valutazione, nella scelta degli strumenti utilizzati in funzione dei fini ricercati, vale a dire nella teoria o dottrina che presiederà all'azione” (p. 6).

La stabilità dei prezzi, sulla quale erano puntati i riflettori della politica economica, si è rivelata indipendente dalla stabilità economica e finanziaria; la crescita del Pil non ha determinato alcun miglioramento sulla miseria sociale, che anzi si è aggravata, e la deregolamentazione dei mercati ha dato inizio a una fase di malfunzionamento che non si vedeva dagli anni Trenta: si è agito sulla base di teorie che non avevano nulla a che fare con il mondo reale, o per lo meno non con il mondo reale come è adesso. Sono stati accesi i lampioni sbagliati.

Ma quali speranze possiamo nutrire in una società dove le ineguaglianze sono così forti? Dove la stragrande maggioranza dei cittadini vive in situazioni drammatiche? Dove una percentuale esigua concentra su di sé ricchezze inimmaginabili?

Con grande lucidità e autorevolezza, Fitoussi ci mostra come gli strumenti di misurazione in uso siano obsoleti e quali sono le conseguenze delle politiche economiche dei governi europei su due questioni fondamentali: il benessere e la sostenibilità. Ogni capitolo identifica un problema e contemporaneamente dimostra che la soluzione esiste ed è semplice. Basta abbandonare le rigide dottrine, le metriche e i sistemi politici nei quali ci siamo smarriti, che forse potevano funzionare in passato, e potrebbero funzionare nell'universo parallelo che per anni ci hanno raccontato, ma di certo non sono quelli che regolano l'universo in cui viviamo. Fitoussi in sostanza vuole illuminare il cammino, vuole accendere i lampioni giusti per dare il suo contributo affinché si possa mettere fine alla sofferenza sociale. Un libro che ha il grande pregio di riaccendere una speranza, di avanzare proposte concrete per cambiare rotta riducendo le diseguglianze che causano tanta sofferenza sociale in tutto il mondo.

Citazioni

“È dunque tutto irragionevole quello che accade al modo di oggi: il livello di diseguaglianza e quello di disoccupazione, la massa delle carriere interrotte, il numero incredibile di persone che non riescono nemmeno ad avviarne una o di quanti si arenano a qualche anno dalla pensione, l'enormità delle fortune accumulate, l'oscenità di alcune remunerazioni, l'insicurezza generalizzata che regna nei Paesi ricchi” (pp. 3-4).

“È giunto il momento di valutare le conseguenze delle politiche che i nostri governi portano avanti riguardo a questi due obiettivi maggiori: il benessere e la sostenibilità. In questo libro provo a farlo, mostrando fino a che punto le misure che perseguono gli obiettivi tradizionali della politica economica possano avere effetti deleteri su altri obiettivi, di fatto più importanti per le nostre società. In particolare mi sembra che le politiche di austerità condotte attualmente in Europa influiscano negativamente sia sul benessere sia sulla sostenibilità” (p. 9).

“La paura del futuro fa emergere al contrario atteggiamenti protezionistici, politiche non cooperative, e lo sviluppo di sentimenti anti-immigrazione. Niente di cui sorprendersi: la precarietà, che è il contrario della sostenibilità, è di ostacolo ad una vita buona. Per questo il progresso sociale, ossia ciò che più importa alle persone, va di pari passo con la sostenibilità. Ed è ancora per questo che la crescita delle disuguaglianze, che impedisce ad una percentuale sempre più rilevante della popolazione di proiettarsi nel futuro, è di ostacolo alla sostenibilità” (p. 204).

5 - David Harvey

Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo.
Feltrinelli, Milano 2014



David Harvey, nato nel 1935, è un geografo, sociologo e politologo inglese. È un marxista convinto, ma aperto al dialogo con chiunque sia interessato a cercare di realizzare una alternativa al modo con cui il capitale sta governando il mondo.

La sua età lo mette al riparo dagli unilateralismi della teoria marxista, di cui è grande studioso, e gli dà sufficiente senso critico e disincanto su ciò che si può fare oggi. Il suo intendimento è quello di proporre una direzione globale, diversa da quella del capitale, cui orientare gli sforzi di tutti coloro che non sono soddisfatti di come sta andando il mondo governato dal capitale.

Egli propone di valutare le contraddizioni del capitale per comprenderle a fondo. Da qui trae la lezione su come poterle far fruttare per orientare la storia in una direzione diversa da quella presente.

Egli individua 7 contraddizioni principali dei fondamenti del capitale:

- *valore d'uso e valore di scambio*: “La scelta politica è fra un sistema mercificato che serve bene i ricchi e un sistema che si concentra sulla produzione e la fornitura democratica dei valori d'uso per tutti, senza le mediazioni del mercato”;

- *il valore sociale del lavoro e la sua rappresentazione mediante il denaro*: “Alla fine abbiamo rappresentazioni di rappresentazioni del lavoro sociale, come base della forma denaro. C'è, per così dire, un doppio feticcio, un doppio insieme di maschere dietro le quali è nascosta la socialità del lavoro umano per gli altri [...] Prendiamo qualcosa che è intrinsecamente sociale e lo rappresentiamo in modo tale che persone private possano appropriarsene come forma di potere sociale”;

- *proprietà privata e Stato capitalistico*: “L'unica strategia politica percorribile in alternativa è una strategia che dissolva la contraddizione esistente tra

interessi privati e individuali da una parte e potere e interessi dello Stato dall'altra e la sostituisca con qualcosa d'altro. È in questo contesto che molto dell'interesse attuale della sinistra per il ristabilimento e il recupero dei "commons" ha così tanto senso [...]. Il recupero di denaro e credito come forma di beni comuni regolati democraticamente è inevitabile per poter invertire la tendenza all'autocrazia e al dispotismo monetario";

- *appropriazione privata e ricchezza comune*: "Esistono forti motivi teorici per credere che un'economia basata sull'espropriazione stia al cuore di quello che è, fondamentalmente, il capitale";

- *capitale e lavoro*: "Deve esistere una merce che ha la capacità di creare più valore di quello che possiede, e questa merce è il potere del lavoro. Ed è su questo che il capitale si fonda per la sua riproduzione";

- *capitale come processo o come cosa*: "Deve essere considerato, sosterrò, in entrambi i modi, e io preferisco un'interpretazione basata sulla simultaneità e non sulla complementarità del dualismo [...] L'unità del capitale che circola continuamente come processo e flusso, da una parte, e le diverse forme materiali che assume (principalmente denaro, attività produttive e beni di consumo) dall'altra, costituisce un'unità contraddittoria";

- *l'unità contraddittoria di produzione e realizzazione*: "Il capitalismo come formazione sociale cade continuamente in questa contraddizione. Può o massimizzare le condizioni per la produzione di plusvalore, e così mette a rischio la capacità di realizzare plusvalore sul mercato, oppure mantenere forte la domanda effettiva sul mercato, dando potere ai lavoratori, e così mette a repentaglio la capacità di creare plusvalore nella produzione".

Dopo aver descritto le 7 principali contraddizioni del capitale, Harvey propone altre 7 contraddizioni che definisce in movimento (pp. 96-215):

- tecnologia, lavoro e umanità a perdere
- divisioni del lavoro
- monopolio e concorrenza (centralizzazione e decentramento)
- sviluppi geografici disomogenei e produzione dello spazio

- disparità di reddito e ricchezza
- riproduzione sociale
- libertà e dominio

Successivamente l'autore parla delle ultime 3 contraddizioni che definisce pericolose (pp. 217-278): la crescita composta senza fine; la relazione del capitale con la natura (causa di una "incombente crisi ambientale"); la rivolta della natura che causerebbe una alienazione universale. E conclude delineando la prospettiva dell'umanesimo rivoluzionario e proponendo alcune prassi politiche per realizzarlo.

È un libro che si può leggere dalla fine, conclusione ed epilogo, per chi vuole sapere subito cosa si può fare. Ma vale la pena aspettare e leggerlo fin dall'inizio, perché l'analisi delle 17 contraddizioni è veramente interessante, puntuale e ricca di molti significati per comprendere il mondo che stiamo vivendo.

La prospettiva è quella di provare a cambiare la visuale del pensiero unico che ci abita interiormente: il profitto e l'accumulazione del denaro, difeso dal diritto assoluto alla proprietà privata. Tutti siamo immersi in questo ambiente culturale, sia che ci muoviamo attivamente in questa direzione, sia che la subiamo e vogliamo contrastarla.

Harvey ci invita ad avere una grande consapevolezza che il cambiamento di prospettiva, a questo livello, non accadrà da sé, ma ha bisogno di molte persone decise anche a sopportare opposizioni dure, ma anche a far soffrire chi detiene il capitale in modo abnorme e dovrà, volente o nolente, lasciarlo andare.

È un sogno o una possibile realtà che va perseguita e che necessita di tempi lunghi?

Soprattutto è un cambio di paradigma, quello che Harvey propone: la persona realizzata non è quella che accumula denaro senza preoccuparsi della violenza che esercita, e si vuole lavare la coscienza con della beneficenza, ma è quella che condivide con gli altri la vita e si adopera affinché tutti possano realizzarsi al meglio e con creatività.

Non è una prospettiva facile da realizzarsi, ed Harvey ne è consapevole. Per questo da umanista rivoluzionario cerca alleanze con tutti quegli umane-

simi religiosi che possono condividere sufficientemente la medesima direzione di marcia.

Citazioni

“Ecco alcuni mandati - derivati dalle diciassette contraddizioni - per inquadrare e, si spera, ravvivare la prassi politica. Dobbiamo avere come traguardo un mondo in cui:

1. L'offerta diretta di valori d'uso adeguati per tutti (casa, istruzione, sicurezza alimentare ecc.) ha la precedenza sulla loro offerta attraverso un sistema di mercato orientato alla massimizzazione dei profitti, che concentra i valori di scambio nelle mani di pochi privati e distribuisce i beni sulla base della possibilità di pagarli.

2. Viene creato uno strumento di scambio che facilita la circolazione di beni e servizi ma limita o esclude la capacità dei singoli privati di accumulare denaro come forma di potere sociale.

3. L'opposizione fra proprietà privata e potere statale è sostituita il più possibile da regimi di diritti comuni (con particolare enfasi sulla conoscenza umana e la terra come i beni comuni più importanti che abbiamo); creazione, gestione e protezione di tali regimi stanno nelle mani di raggruppamenti e associazioni popolari.

4. L'appropriazione di potere sociale da parte di privati non solo è impedita da barriere economiche e sociali ma viene guardata ovunque come una devianza patologica.

5. L'opposizione di classe fra capitale e lavoro si dissolve e i produttori associati decidono liberamente che cosa, come e quando produrranno, in collaborazione con altre associazioni relative al soddisfacimento di bisogni sociali comuni.

6. La vita quotidiana viene rallentata (gli spostamenti saranno piacevolmente tranquilli) per massimizzare il tempo a disposizione per le attività libere condotte in un ambiente stabile e ben conservato, protetto da episodi drammatici di distruzione creatrice.

7. Associazioni di persone valutano e comunicano le une alle altre i rispettivi bisogni sociali, come base per le decisioni di produzione (sul breve periodo, gli aspetti della realizzazione dominano le decisioni di produzione).

8. Si creano nuove tecnologie e nuove forme di organizzazione che alleviano l'onere di tutte le forme di lavoro sociale, annullano le distinzioni non necessarie nelle divisioni tecniche del lavoro, lasciano a disposizione tempo per attività libere, individuali e collettive, e diminuiscono l'impronta ecologica delle attività umane.

9. Le divisioni tecniche del lavoro sono ridotte attraverso l'uso di automazione, robotizzazione e intelligenza artificiale. Le divisioni tecniche rimanenti, ritenute essenziali, sono il più possibile dissociate dalle divisioni sociali del lavoro. Le funzioni amministrative, di guida e di controllo debbono ruotare fra gli individui della popolazione nel suo complesso. Siamo liberati dal governo degli esperti.

10. Un potere monopolistico e centralizzato sull'uso dei mezzi di produzione è attribuito ad associazioni popolari attraverso le quali vengono mobilitate le capacità competitive decentrate di individui e gruppi sociali, per produrre differenziazioni nelle innovazioni tecniche, sociali, culturali e di stile di vita.

11. Esiste la massima diversificazione possibile dei modi di vivere e di essere, delle relazioni sociali e delle relazioni con la natura, delle abitudini culturali e delle convinzioni nell'ambito di associazioni territoriali, comuni e collettivi. È garantito il libero spostamento geografico degli individui, senza ostacoli ma ordinato, entro i territori e fra le comuni. I rappresentanti delle associazioni si riuniscono regolarmente per valutare, pianificare e intraprendere attività comuni e trattare i problemi comuni a scale diverse: bioregionale, continentale e globale.

12. Tutte le disuguaglianze materiali sono abolite, tranne quelle implicite nel principio 'da ciascuno secondo le sue capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni'.

13. La distinzione fra lavoro necessario compiuto per altri distanti e lavoro intrapreso nella riproduzione di sé, dell'ambiente domestico e della comune viene gradualmente cancellata, in modo che il lavoro sociale diventi incorporato nel lavoro domestico e comune e il lavoro domestico e comune diventi la forma primaria di lavoro sociale non alienato e non monetizzato.

14. A tutti devono essere garantiti alla pari istruzione, assistenza sanitaria, casa, sicurezza alimentare, beni fondamentali e accesso aperto ai trasporti, così da garantire la base materiale della libertà dai bisogni e la libertà di azione e movimento.

15. L'economia converge a una crescita zero (ma con spazio per sviluppi geografici disomogenei) in un mondo in cui il massimo sviluppo possibile delle capacità e dei poteri, individuali e collettivi, e la ricerca senza fine di novità prevalgono come norme sociali per debellare la mania della crescita composta perpetua.

16. L'appropriazione e la produzione di forze naturali per i bisogni umani deve procedere speditamente, ma con il massimo riguardo per la protezione degli ecosistemi, prestando grandissima attenzione al riciclaggio di sostanze nutritive, energia e materia fisica ai siti da cui provengono, e con un senso schiacciante di reincanto per la bellezza del mondo naturale, di cui siamo parte e a cui possiamo contribuire attraverso le nostre opere.

17. Emergono esseri umani non alienati e persone creative non alienate, armati di un nuovo senso di fiducia come esseri individuali e collettivi. Dall'esperienza di relazioni sociali intime, strette liberamente, e dall'empatia per modi diversi di vivere e produrre, emergerà un mondo in cui ciascuno sarà considerato ugualmente meritevole di dignità e rispetto, anche se dovessero esserci conflitti acuti sulla definizione adeguata della buona vita. Questo mondo sociale evolverà continuamente attraverso rivoluzioni permanenti e continue delle capacità e dei poteri umani. La ricerca perpetua di novità continua.

Nessuno di questi mandati, non ci sarebbe neanche bisogno di dirlo, supera o annulla l'importanza di muovere guerra a tutte le altre forme di discriminazione, oppressione e repressione violenta nel capitalismo nel suo complesso. Analogamente, nessuna di queste altre lotte deve superare o annullare quella contro il capitale e le sue contraddizioni. Alleanze d'interessi cercansi, chiaramente" (pp. 290-293).

6 - Martha C. Nussbaum

Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone, Il Mulino, Bologna 2002



“Nel volume sono raccolti tre testi che toccano altrettanti temi già affrontati da Nussbaum in modo sistematico in altri libri. Essi sono ripresi e accostati in modo essenziale ed illuminante ai fini di una teoria e pratica della giustizia. Il primo è il tema dei bisogni e delle relazioni di cura, quindi delle forme di dipendenza e della interdipendenza che ne derivano.

Il secondo è il tema degli squilibri e della ingiustizia nei rapporti familiari, quindi la legittimità o meno dell'interferenza dello stato nella famiglia e, più in generale, della definizione dei confini tra pubblico e privato. Il terzo, che in qualche misura informa anche gli altri due e in particolare il modo in cui sono formulati, riguarda la questione se sia possibile identificare criteri, o principi, universali fondamentali che dovrebbero essere rispettati da tutti i governi e tutte le comunità per garantire il rispetto della dignità umana e al di là delle differenze culturali”. Così Chiara Saraceno descrive, nell'introduzione, l'impianto di questo libro che rappresenta una preziosa occasione per conoscere il pensiero della filosofa della politica Martha Nussbaum.

Si tratta di un figura di grande rilievo che da anni è coinvolta in una avventura apparentemente lontana dagli interessi della filosofia: la preparazione dei Rapporti sullo sviluppo umano del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite, perciò nel lavoro di definizione degli indicatori più appropriati. “È in questo ambito che è stato sviluppato in modo sistematico e in prospettiva comparativa l'approccio delle capacità, proposto come più adeguato ad effettuare confronti sulla qualità della vita e a valutare la qualità della vita delle persone di quello, tradizionale, fondato sul livello di Pil pro capite o su qualche altro modo di quantificare le risorse di un paese” (Introduzione, p. 8).

A questo approccio l'autrice offre una base filosofica fondata sul concetto aristotelico di essere umano e su quello che lei definisce liberalismo neo-aristotelico.

L'utilizzo dell'approccio delle capacità (capability), della capacitazione, anziché quello delle risorse per valutare la qualità della vita di una società ci consente infatti non tanto di chiedersi quale sia il livello di ricchezza o come venga distribuita quanto piuttosto domandarsi cosa le persone siano in grado di fare ed essere in una particolare società: quanto la loro dignità come esseri umani sia riconosciuta e valorizzata e quanto esse siano libere di scegliere la propria vita.

“Non vi è dignità umana non solo quando non vi è abbastanza da mangiare; o quando non vi è libertà di lavorare e di non essere dipendenti da un marito o da una famiglia autoritari e violenti; o quando non è possibile associarsi per difendere i propri interessi, o praticare la propria religione” (Introduzione p. 9). E non vi è dignità umana e possibilità di libertà quando viene negata l'istruzione capace di nutrire la ragione e di far maturare il pensiero; quando la possibilità di immaginazione e la capacità di giocare vengono spente perché non sono state nutrite quando era necessario.

Citazioni

“Una sensibilità più ampia e flessibile per ciò che si intende per essere umano è decisa se vogliamo riflettere più chiaramente sui problemi di giustizia” (p.47).

“Intendo sostenere che la politica internazionale e il pensiero economico dovrebbero essere femministi quindi attenti (tra l'altro) ai problemi specifici che le donne devono affrontare in quasi tutti i paesi del mondo a motivo del loro sesso. Se non si comprendono tali questioni non si possono affrontare in modo adeguato i temi generali della povertà e dello sviluppo. Una strategia di sviluppo internazionale dovrebbe essere valutata per la sua capacità di individuare questi problemi e di consigliarne le soluzioni” (p. 56).

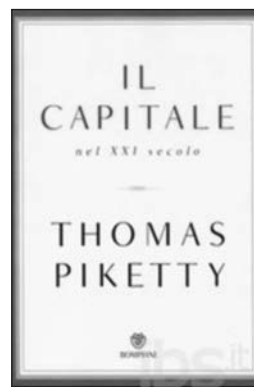
“Sosterrò che l'approccio migliore a questa idea di minimo sociale fondamentale è quello fornito da

un atteggiamento centrato sulle capacità umane, ossia su ciò che le persone sono effettivamente in grado di fare - avendo come modello l'idea intuitiva di una vita meritevole della dignità che spetta agli esseri umani” (p. 57).

“L'approccio basato sulle capacità è pienamente universale: le capacità in questione sono importanti per ogni cittadino, in ciascun paese, e ciascuno deve essere trattato come un fine” (p. 59).

7 - Thomas Piketty

Il capitale nel XXI secolo, Bompani, Milano 2014



Il libro è oramai un bestseller mondiale. L'autore è un economista francese che ha studiato a Parigi, ha frequentato la London School of Economics e il MIT a Boston e ora dirige la Ecole des hautes études de sciences sociales a Parigi.

La tesi di fondo si può sintetizzare così: è probabile che nel nostro secolo il rendimento del capitale sarà del 4% circa e la crescita dell'1% circa. Per questo motivo i ricchi diventeranno sempre più ricchi e le disuguaglianze aumenteranno, a meno che la politica non intervenga per diminuirle tramite una tassazione mondiale progressiva annuale sul patrimonio.

Lo stesso Piketty, che non è un ingenuo pensatore - ha partecipato alla campagna politica di Ségolène Royal per le primarie del partito socialista nel 2007 - è consapevole che nonostante il passato ci possa aiutare a capire il futuro, la storia tuttavia non è mai un processo lineare e spesso ci sorprende in bene e in male.

La novità di questo saggio è l'aver provato a descrivere cosa è successo fino ad ora ad alcuni indici statistici che servono per comprendere l'andamento del capitalismo occidentale prima e mondiale ora. Con l'avvertenza metodologica che per molti di essi non si hanno dati affidabili per calcolarli, ma stime medie che difficilmente permettono una precisa

comparazione tra epoche diverse. Per esempio una bicicletta del 1914 è molto diversa da una bicicletta moderna e paragonarne il valore non è facile.

Questi indici sono il tasso di crescita del prodotto lordo, del rendimento del capitale, del rendimento del lavoro, dell'aumento della popolazione, la composizione dei grandissimi patrimoni privati, dei patrimoni pubblici, dei debiti privati e pubblici. Se la disuguaglianza tra ricchi e poveri, semplificando molto, faceva registrare un rapporto di 7 a 1, nel 1914, essa era scesa a 3 a 1, nel periodo che comprende le due guerre mondiali; dal 1950 sta ritornando ai livelli del 1914 e, presumibilmente, continuerà così per il resto del secolo.

La differenza la fanno vari fattori. Uno è la taglia del capitale posseduto. Più è grande più si hanno mezzi a disposizione per ottenere migliori rendimenti. Lo studio fatto sui capitali delle università americane, possibile perché i dati sono pubblici, mostra come le tre più grandi università (Yale, Harvard e Princeton) hanno avuto nel periodo 1980-2010 un rendimento medio annuale del loro patrimonio (che si aggira sui 30 miliardi di dollari) del 10,2%, mentre per le università con un patrimonio inferiore ai 100 milioni di dollari, il rendimento medio annuo è stato "solo" del 6,2%. Questo perché pur spendendo solo lo 0,3% per la gestione dei loro patrimoni per le grosse università questo significa circa 100 milioni di dollari, mentre per le piccole solo 300.000 dollari, che non permettono di pagare fior di consulenti per la ricerca dei migliori rendimenti possibili. Questo esempio aiuta a comprendere le dinamiche complessive che fanno aumentare le disuguaglianze.

In una fase di sostanziale stagnazione della crescita, ciò che più conta è il patrimonio ereditato, mentre in una fase di crescita economica accentuata (dal 2% in su) conta di più l'intrapresa perché l'aumento della crescita è dato dalle novità tecnologiche, e altri fattori simili che permettono l'accumulo di nuovi capitali. L'esempio tipico sono le nuove tecnologie con Bill Gates e Steve Jobs come icone dei nuovi capitalisti.

Un altro fattore da tenere in considerazione è l'inflazione. Con alta inflazione c'è una redistribuzione del reddito, con una bassa c'è un aumento delle disuguaglianze.

Piketty non è un ingenuo e nel capitolo finale, in cui lancia la sua proposta, è consapevole che non basta proporre di mettere una imposta progressiva annuale sui patrimoni. La tassa progressiva sui guadagni è stata la conquista del secolo scorso. A fronte del nuovo capitalismo finanziario occorre una nuova modalità di tassazione che, secondo Piketty, riguardi i patrimoni. Anche la tassa progressiva sui guadagni lo sembrava.

Occorre prima di tutto avere un catasto delle attività finanziarie, perché il fattore decisivo è che non si sa chi possiede che cosa e quindi come tassarlo. Piketty non parla molto dei paradisi fiscali ma sappiamo bene come questi siano luoghi di occultamento di grandissimi capitali legali e non. Inoltre Piketty propone di dare maggiori poteri al parlamento europeo e di avere un commissario che si occupi della politica fiscale europea da rendere sopranazionale, pena l'accentuazione del minor peso dei singoli paesi nel mercato mondiale, compresi Inghilterra e Germania.

La sua proposta sta mettendo in crisi il pensiero unico per cui se i ricchi crescono tutta la società cresce di conseguenza. Piketty sta scalando le vette delle vendite su Amazon negli Stati Uniti. Paul Krugman gli ha fatto una recensione positiva sul New York Times, pur evidenziando come l'analisi di Piketty non dica nulla sulle dinamiche del potere, ma mostri solo gli andamenti che pure sono già indicativi di per sé. Ed è già in corso il tentativo da parte dei difensori del pensiero unico di screditare dal punto di vista "scientifico" il lavoro di Piketty, che ha già rintuzzato con successo le critiche ricevute.

Piketty è consapevole che l'economia non è una scienza sociale separata dalle altre: sociologia, storia, psicologia, e anche la filosofia, ma che per comprendere il mondo occorre intrecciare questi saperi.

Citazioni

"La crescita moderna e la diffusione delle conoscenze hanno permesso di evitare l'apocalisse marxista, ma non hanno modificato le strutture profonde del capitale e delle disuguaglianze, o quanto meno non nella misura in cui si è immaginato potessero farlo nei decenni di ottimismo che hanno ac-

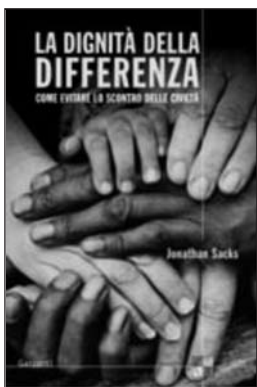
compagnato il secondo dopoguerra. Quando il tasso di rendimento del capitale supera regolarmente il tasso di crescita del prodotto e del reddito - come accade fino al XIX secolo e come rischia di accadere di nuovo nel XXI - il capitalismo produce automaticamente disuguaglianze insostenibili, arbitrarie, che rimettono in questione dalle fondamenta i valori meritocratici sui quali si reggono le nostre società democratiche” (pp.11-12).

“Di fatto, la questione della distribuzione delle ricchezze è troppo importante per essere lasciata ai soli economisti, sociologi, storici, filosofi. È una questione che interessa tutti, ed è meglio che sia così. La realtà concreta e fisica della disuguaglianza è ben visibile a tutti coloro che vivono, e suscita naturalmente giudizi politici netti e contraddittori” (p. 13).

“Oggi è più urgente che mai rimettere la questione delle disuguaglianze al centro dell’analisi economica e tornare a porre le domande lasciate senza adeguata risposta nel XIX secolo. Per troppo tempo il problema della distribuzione delle ricchezze è stato trascurato dagli economisti. (...) Per rimettere la questione della distribuzione al centro dell’analisi, bisogna cominciare con il raccogliere il massimo numero di dati storici, in modo da capire meglio gli sviluppi del passato e le tendenze del presente” (pp. 34-35).

8 - Jonathan Sacks

La dignità della differenza. Come evitare lo scontro delle civiltà, Garzanti, Milano 2003



“La dignità della differenza”, come dichiara nella prefazione il suo autore il rabbino Sacks, è un appello alla tolleranza in un’epoca di estremismo. Nel crescendo delle tensioni etniche, degli scontri di civiltà e dell’uso di giustificazioni religiose per atti di terrore, egli vede un pericolo imminente

per l’umanità. Per troppo tempo le pagine della storia sono state macchiate dal sangue versato nel nome di Dio e per Sacks, che scriveva pochi mesi

dopo l’attentato dell’11 settembre, era tempo di dire basta.

Il riferimento dichiarato è alla teoria dello “scontro delle civiltà” di Samuel Huntington, per il quale sono le differenze religiose e culturali a determinare i conflitti che stanno insanguinando e insanguineranno il pianeta.

Questo libro è una rigorosa analisi e una profonda riflessione sull’etica della globalizzazione. L’obiettivo di Sacks è quello di tracciare la strada verso una diversa coesistenza. Per farlo non è sufficiente trovare dei valori comuni a tutti gli esseri umani: è necessario anche imparare ad accettare le differenze. Il pluralismo e la tolleranza non bastano più: compito indispensabile, soprattutto per le culture monoteiste, è capire come l’unità del Creatore si rifletta nella diversità del creato.

Il fulcro del saggio, in un’epoca minacciata dallo scontro delle civiltà, sta nella domanda decisiva: le religioni possono divenire forze di pace anziché fonte di conflitti? Questo dipende da come le diverse fedi e culture danno spazio all’altro, a chi non è come noi, a chi è differente per razza, colore o credo.

Sacks cerca di dimostrare come una fede - l’ebraismo - risponda a questa domanda: ovvero con il tentativo, grazie al suo concetto di doppio patto (con l’umanità dopo il diluvio e con un popolo sul monte Sinai), di bilanciare l’attenzione per l’universale (i doveri e i diritti che condividiamo in quanto esseri umani) e il rispetto per il particolare (i codici, gli usi, le tradizioni che ci rendono questo piuttosto che quello, dandoci la nostra identità singolare e non universale).

Ciò che rende l’ebraismo significativo in un contesto globale è il fatto che sia stata la prima religione monoteista del mondo e che abbia generato non solo la propria fede, ma anche il cristianesimo e l’Islam. Ebrei, cristiani e musulmani si trovano in disaccordo su molte cose, ma su altre si trovano invece d’accordo, non ultimo il fatto di far risalire i propri natali spirituali ad Abramo. Risalendo alle radici del monoteismo biblico si può trovare una base teologica per il rispetto della differenza derivante non dal relativismo ma dal concetto di patto.

Al termine della propria vita Mosè, che aveva liberato il proprio popolo dalla schiavitù e condotto alle soglie della terra promessa, chiamò intorno a sé la propria gente e le offrì una scelta decisiva: «lo ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza» (Deuteronomio 30,19). È ancora oggi questa la scelta che l'umanità deve affrontare.

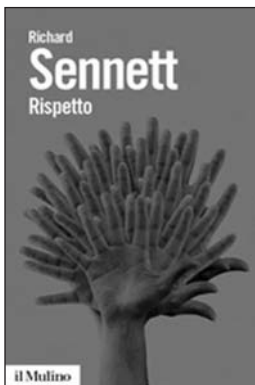
Citazioni

“Quando il Santissimo creò il primo uomo, lo prese e lo portò a vedere tutti gli alberi del giardino dell'Eden e gli disse: «Ammira le mie opere, quanto belle e splendide esse sono. Tutto ciò che ho creato, l'ho creato per te. Fa' quindi attenzione a non distruggere il mio mondo, perché se lo farai non vi sarà nessuno a riparare ciò che tu hai distrutto” (Midrash, Qohelet Rabbà) (p. 9).

“Ciò che devo ai miei antenati morti a causa della loro fede è costruire un mondo in cui non si debba più morire a causa della propria fede. Io onoro il passato non ripetendolo, bensì imparando da esso: rifiutando di aggiungere dolore al dolore, lutto al lutto. È questo il motivo per cui dobbiamo rispondere all'odio con l'amore, alla violenza con la pace, al risentimento con la generosità di spirito e al conflitto con la riconciliazione” (p. 209).

9 - Richard Sennet

Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali, Il Mulino, Bologna 2004



“Quali sono i percorsi individuali e collettivi che portano al rispetto di sé e dell'altro? Quali sono le possibili politiche assistenziali in grado di promuovere riconoscimento reciproco, di far emergere la positività dell'interdipendenza, la necessità dell'intersoggettività piuttosto che la dipendenza?” (Presentazione, p.7)

Da una prospettiva più culturale che politico-

economica Sennet ci invita a riflettere sulle ricadute delle politiche assistenziali sulla formazione delle identità sia individuali che collettive e sulla centralità del valore del rispetto nelle nostre società sempre più diseguali.

“Sennet è soprattutto interessato a come quotidianamente si produce il rispetto. Attraverso quali esperienze, quali gesti, comportamenti ed espressioni, e anche attraverso quali istituzioni, si costruiscono rapporti di riconoscimento reciproco. Il piano delle sue riflessioni è dunque quello esistenziale, dei rituali della vita quotidiana e ruota intorno alle continue negoziazioni che avvengono tra gli individui e le strutture sociali” (Presentazione, p. 7).

“Il percorso di vita dello stesso Sennet è segnato dal passaggio da una dipendenza percepita come un non riconoscimento alla consapevolezza della necessità dell'interdipendenza” (Presentazione, p. 9). L'autore sembra voler invitare il lettore ripercorre insieme a lui le esperienze da lui stesso vissute.

Il libro è un testo di formazione, un bell'esempio di sociologia riflessiva per la sua capacità di coniugare racconto ed elaborazione del processo di formazione della persona e dello studioso.

Il filo conduttore è la preoccupazione di come si possa tener insieme la garanzia dell'eguaglianza e il rispetto per le differenze di ciascun individuo. Il tema è quello di come favorire i processi e interazioni sociali che, differenziandosi rispetto alla cultura oggi tanto enfatizzata del “bastare a sé stessi”, promuovano un'autonomia individuale fondata sul riconoscimento dell'altro e delle sue condizioni.

Per tale riconoscimento è necessario attraversare il difficile e scivoloso cammino della simpatia e dell'identificazione con l'altro senza mai chiudere gli occhi sulle diseguaglianze. *Ma in una società complessa come immaginare i bisogni di chi ci è estraneo ed entrare in simpatia con lui senza limitarne l'autonomia?*

Sennet suggerisce la via del rispetto come atto espressivo ricorrendo ad un esempio musicale. Un concerto ben eseguito - scrive l'autore - offre un esempio positivo dell'arte di trattare con rispetto il bisogno percepito di altri quando si agisce insieme. La comunicazione di un individuo con gli altri attra-

verso “strumenti sociali” condivisi è come l'interpretazione di una sorta di partitura musicale. Nella società le partiture musicali sono le leggi, i riti, i codici, le dottrine politiche e quando i soggetti le interpretano bene, “suonano” strumenti sociali condivisi e possono entrare in contatto anche con chi è loro estraneo.

Citazioni

“L'esigenza di uguaglianza viene percepita in modo forte dagli utenti del welfare nel momento in cui capiscono che la possibilità di attirare l'attenzione altrui è legata ai loro problemi, alla mera realtà della loro condizione: per avere rispetto non dovrebbero essere deboli, non dovrebbero avere bisogno” (p. 17)

“(...) Il rispetto di sé non può essere ‘guadagnato’ nello stesso modo in cui la gente guadagna denaro. E comunque la disuguaglianza continua ad incombere: chi si trova negli strati più bassi dell'ordine sociale può anche raggiungere il rispetto di sé, ma lo conserva con difficoltà.

Per questo ho deciso di occuparmi della relazione tra rispetto e disuguaglianza.” (pp.- 17-18)

“Nella società, attaccare i mali della disuguaglianza non può da solo generare rispetto reciproco. Nella società, e in particolare nello stato di welfare, il problema è essenzialmente capire come i più forti possano esercitare rispetto nei confronti di coloro che sono destinati a rimanere più deboli” (pp. 256-257).

10 - Nadia Urbinati

La mutazione antiegalitaria. Intervista sullo stato della democrazia, Laterza, Roma-Bari 2013



In questa lunga intervista, condotta dal giornalista Arturo Zampaglione, Nadia Urbinati mette a fuoco la crescente disuguaglianza che caratterizza il nostro tempo e che sta svuotando dall'interno il concetto di democrazia. Si tratterebbe di una vera e propria mutazione nel senso bio-

logico del termine, in quanto la democrazia, nel suo lungo percorso di formulazione, ha assunto la struttura di un vero e proprio organismo: soggetto quindi alle stesse leggi evoluzionistiche che regolano la natura.

La democrazia non indicando alcun traguardo a breve termine (a differenza delle ideologie novecentesche) e non essendo ancorata alla difesa di alcun interesse particolare (diversamente da oligarchia e monarchia), appare come un work in progress che non è mai al riparo da possibili interruzioni ed aggiustamenti.

C'è stato un momento in cui il capitalismo si è alleato con lo Stato nazionale, contribuendo, in questo modo, a formare le democrazie che conosciamo. In quella fase si è creato un rapporto abbastanza virtuoso di uguaglianza politica: una testa uguale ad un voto. I pochi che avevano la proprietà dei mezzi di produzione non si sentivano svantaggiati a ubbidire a leggi votate a maggioranza, perché il loro sistema di accumulazione consentiva a tutti di guadagnare qualcosa attraverso l'impegno e la convenienza della piena occupazione. Questi fattori insieme rendevano possibile una democrazia in un sistema capitalistico. Il sistema si è sgretolato quando il capitalismo finanziario ha cominciato la sua scalata, anche a scapito di quello industriale.

Il capitalismo finanziario esce dai confini nazionali e diventa qualcosa di diverso da quello industriale, che aveva generato la sua classe antagonista con la quale viveva gomito a gomito nella

fabbrica. Disorganizzato il capitalismo, anche la classe operaia perde organizzazione. In questo contesto è più facile la rinascita delle disuguaglianze perché è più difficile la capacità di risposta dei non abbienti per correggerle. Lo Stato non è più lo strumento per attutire le disuguaglianze, anche perché non ha risorse sufficienti, in quanto vive soprattutto delle risorse proprio dei meno abbienti, che più di tutti pagano le tasse e non hanno paradisi fiscali in cui nascondersi. L'escalation della globalizzazione economica e finanziaria rende, quindi, gli stati meno democratici, perché riduce la loro sovranità di decisione proprio nelle scelte politiche più ampiamente e socialmente democratiche, ovvero in quelle che riguardano la regolazione dei mercati e la redistribuzione attraverso il welfare state. La politica, altresì, si dimostra impotente, incapace di cambiare un corso delle cose che sembra essere naturale. Alla globalizzazione e de-localizzazione dell'economia fa da contraltare la nascita di movimenti politici che chiedono la difesa del proprio, invece del bene comune.

La conclusione è che la crescita delle disuguaglianze e la de-solidarizzazione dei ricchi in un'economia globalizzata rischiano di far cadere il fragile equilibrio tra libertà, solidarietà e uguaglianza dei di-

versi su cui si è retta, almeno idealmente se non nei fatti, la democrazia occidentale. Una mutazione che, per non diventare fatale, richiederebbe la capacità di sviluppare nuove narrazioni, che rimettano in moto la disponibilità a operare per un bene comune consensualmente definito.

Citazioni

“Lo Stato non può far fronte all'assistenza di un così alto numero di disoccupati. Bisogna andare a ripescare la ricchezza dove è ferma, cioè in quella piccola fascia di ricchi i quali però hanno deciso di fare secessione dagli obblighi sociali (non pagando le tasse, o portando soldi all'estero)” (p. 6).

“Mentre nei regimi totalitari era in discussione la libertà individuale, nelle nostre democrazie consolidate a essere a repentaglio sono l'eguaglianza e l'universalismo. Mentre la libertà è stata conquistata spesso con guerre e rivoluzioni, questa nuova mutazione è interna alle democrazie ed è sotterranea, spesso silenziosa e invisibile, fatta per giunta nel nome del rispetto dell'individuo” (p. 42).

a cura di **Andrea Casavecchia,**
Simone Cittadini, Fabio Cucculelli,
Pietro Licciardi

PROPOSTE DI VISIONE

Biagio



Genere: Drammatico
Regia: Pasquale Scimeca
Interpreti: Marcello Mazzarella (fra' Biagio), Vincenzo Albanese (Rosario, pastore), Renato Lenzi (Giovanni), Omar Noto (Salvatore), Dorian La Fauci (madre di Biagio), Silvia Francese (Valeria), Salvatore Schembari (Michele), Michele

langelo Balistreri (Nicola), Santo D'Aleo (fra' Paolo), Attilio Ferrara (uomo al casolare).

Nazionalità: Italia

Distribuzione: Circuito ACEC

Anno di uscita: 2014

Origine: Italia (2014)

Soggetto: Marcello Mazzarella

Sceneggiatura: Pasquale Scimeca

Fotografia (Scope/a colori): Duccio Cimatti

Musiche: Marco Biscarini

Montaggio: Francesca Bracci

Durata: 90'

Produzione: Arbash

FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL FILM DI ROMA 2014, CINEMA D'OGGI.

Giudizio: Consigliabile/problematico/dibattiti

Tematiche: Ecologia; Evangelizzazione-missione; Famiglia; Povertà-Emarginazione; Solidarietà- Amore; Tematiche religiose.

Soggetto: Nella Palermo contemporanea, Biagio Conte lascia una famiglia benestante (genitori e sorella) per cominciare dal basso una nuova vita. Dapprima si rifugia sulle montagne, conosce il pastore

Rosario con il figlio Salvatore, con loro impara ad accudire le pecore e a vivere con poco. Affrontati e superati momenti di forte crisi, Biagio sente di dover continuare la propria ricerca all'interno della città. Rientra dunque a Palermo, comincia a frequentare tutte quelle zone nelle quali il degrado e l'abbandono sociale sono più evidenti. Fonda la Missione Speranza e Carità che assiste poveri e bisognosi e ancora oggi, a distanza di quasi venti anni, coinvolge uomini e donne di ogni ceto sociale.

Valutazione Pastorale: Biagio Conte è figura vera, uomo come noi e tra noi che ad un certo punto ha voluto provare a dare un senso differente alle situazioni di disagio che vedeva intorno a sé. Andare incontro ai bisognosi per aiutarli nelle loro sofferenze: talvolta nate come risultato di problemi non meramente economici ma interiori, di ansia esistenziale. Biagio si fa portavoce di una ricerca spirituale che cerca la presenza di Dio attraverso la mediazione di Francesco. Il cammino, il contatto con la natura, la sosta per dialogare e scambiare in comune un pezzo di pane; e poi lo sguardo in alto a cercare un segno, un contatto, una risposta; l'intenzione di affidarsi a Cristo, di sentirlo e vederlo in ogni essere umano che soffre, che arranca nel mare della vita. Scimeca lo dice con sincerità: "Io, purtroppo, non ho ancora il dono della fede, ma una cosa è certa: i giorni passati alla Missione in compagnia di Biagio hanno cambiato la mia vita". Questa generosa ansia di ricerca, da niente obbligata, priva di orpelli devozionali o agiografici, emerge dal racconto, illuminato da una regia diretta, intensa, addolcita da una semplicità scoperta e indifesa. Un film spoglio e nudo come Francesco che, dal punto di vista pastorale, è da valutare come consigliabile, problematico e adatto per dibattiti.

Sette opere di misericordia



Genere: Drammatico
 Regia: Gianluca De Serio, Massimiliano De Serio
 Interpreti: Roberto Herlitzka (Antonio), Olimpia Melinte (Luminita), Ignazio Oliva (Max), Stefano Cassetti (Angelo), Cosmin Corniciuc (Adrian).
 Nazionalità: Italia/Romania
 Distribuzione: Cinecittà Luce

Anno di uscita: 2012

Origine: Italia/Romania (2011)

Soggetto e sceneggiatura: Gianluca De Serio, Massimiliano De Serio

Fotografia (Scope/a colori): Piero Basso

Musiche: Plus (Minus&Plus)

Montaggio: Stefano Cravero

Durata: 103'

Produzione: Alessandro Borrelli per La Sarraz Pictures con Elephant Film (Romania), Petru Dorobantu (Lezard Film)

Giudizio: Consigliabile/problematico/dibattiti

Tematiche: Bambini; Donna; Malattia; Male; Metafore del nostro tempo; Povertà-Emarginazione; Rapporto tra culture.

Soggetto: In una baraccopoli alla periferia di Torino, Luminita, giovane migrante clandestina, si presta pur di sopravvivere ad una turpe operazione che coinvolge un neonato. Incrocia così l'esistenza ugualmente precaria di Antonio, un anziano gravemente malato sottoposto a continue cure mediche. La breve, forzata convivenza tra i due apre qualche spiraglio di umanità nei rispettivi orizzonti.

Valutazione Pastorale: Nati a Torino nel 1978, i gemelli De Serio hanno fatto una robusta esperienza, lavorando nella video arte, nelle installazioni, nel documentario. Eccoli ora al lungometraggio d'esordio con un copione che si getta a capofitto nelle zone sporche di una degradata periferia urbana, vi resta con attonita compattezza per scarnificare i tempi di una sofferenza quasi indifferente, e se ne allontana con irrisolto pudore quando il cuore lacerato dei due protagonisti grida la volontà di non

arrendersi al peggio. Luminita segue la strada che procura dolore con fredda calcolatezza, Antonio segue Luminita ma il confronto scardina la cortecchia di entrambi. Il corpo di lui è martoriato dall'età e dalla malattia, quello di lei dal cinismo che le fa ignorare anche se stessa come donna e giovane. La discesa agli inferi si ferma di fronte al neonato. Forse. I De Serio svolgono la parabola con ritmi sofferti e spezzettati. Non hanno paura di lasciare campo ad immagini povere al limite del disturbante, azzerano il dialogo, riducono il ritmo. Lo sguardo ha una compassione intimidita e corrucciata, mai compiaciuta ma per questo più profonda ed efficace. La pietas chiede il proprio spazio. L'autorialità del racconto è affidata alla convergenza verso quel luogo non identificato dove l'essere umano riscopre la propria dignità, dove si fanno prevalere ragione e anima, mente e spirito. Per questi motivi il film, dal punto di vista pastorale, è da valutare come consigliabile, problematico e adatto per dibattiti.

Pietro



Genere: Drammatico
 Regia: Daniele Gaglianone
 Interpreti: Pietro Casella (Pietro), Francesco Lattarulo (francesco), Fabrizio Nicastro (Nikiniki), Carlotta Saletti (la ragazza), Diego Canteri (amico di Nikiniki), Giuseppe Mattia (il Capo).

Nazionalità: Italia

Distribuzione: Lucky Red Distribuzione

Anno di uscita: 2010

Origine: Italia (2010)

Soggetto e sceneggiatura: Daniele Gaglianone

Fotografia (Panoramica/a colori): Gherardo Gossi

Musiche: Evandro Fornasier, Walter Magri, Mario Actis, Plus

Montaggio: Enrico Giovannone

Durata: 82'

Produzione: Enrico Giovannone, Andrea Parenà, Gianluca Arcopinto, Emanuele Nespeca.

Giudizio: Complesso/problematico/dibattiti

Tematiche: Droga; Famiglia - fratelli sorelle; Lavoro; Povertà-Emarginazione;

Soggetto: Nella periferia di una città italiana, Pietro lavora in nero distribuendo volantini in strada. Nell'appartamento lasciato dai genitori, ora in stato di abbandono, Pietro vive con il fratello Francesco, un tossicodipendente legato in modo irreversibile allo spacciatore NikiNiki e al suo gruppo di compari. Ad accompagnare Pietro sul lavoro un giorno arriva una ragazza. I due stanno bene insieme e lui la sera la porta nella discoteca dove è solito recarsi con Francesco. A poco a poco i presenti cominciano con la ragazza scherzi e confidenze alquanto pesanti. Pietro sopporta finché può, poi esplose. Ora è al posto di polizia a raccontare la propria storia.

Valutazione Pastorale: Dopo "I nostri anni" (2000) e "Nemmeno il destino" (2004), Gaglianone (dedito anche ad un costante lavoro sul documentario) compone un nuovo ritratto di un 'umiliato e offeso' dei nostri giorni. Il breve ritratto di Pietro, della sua vita difficile, della sua voglia di allegria ripetutamente frustrata da una cattiveria degenerata e cinica ha caratteristiche forti e non lascia indifferenti. Il regista vi riversa quel pessimismo quasi assoluto nell'uomo e nella vita quotidiana che è insieme denuncia, grido di dolore e forse eccessivo atto di sfiducia nell'esistenza di valori, di una solidarietà umana magari più vicina e capace di portare aiuto. Dal punto di vista pastorale, il film è da valutare come complesso, problematico e adatto per dibattiti.

Utilizzazione: il film può essere utilizzato in programmazione ordinaria, ben tenendo presente il suo taglio asciutto, teso, drammatico. Forse si rivolge meglio ad occasioni mirate, per avviare riflessioni sui temi aspri che affronta. Attenzione è comunque da tenere per minori e piccoli in vista di passaggi televisivi o di uso di VHS e DVD.

Piccola patria



Genere: Drammatico

Regia: Alessandro Rossetto

Interpreti: Maria Roveran (Luisa), Roberta Da Soller (Renata), Vladimir Doda (Bilal), Diego Ribon (Rino Menon), Lucia Mascino (Anna Carnielo), Mirko Artuso (Franco Carnielo), Nicoletta Maragno (Itala Menon), Mateo Cili

(Anes), Giulio Brogi (il vecchio), Drival Hajdaraj (cugino di Bilal), Valerio Mazzuccato, Stefano Scandaletti (i sodali).

Nazionalità: Italia

Distribuzione: Cinecittà Luce

Anno di uscita: 2014

Origine: Italia (2013)

Soggetto e sceneggiatura: Caterina Serra, Alessandro Rossetto, Maurizio Braucci

Fotografia (Panoramica/a colori): Daniel Mazza

Musiche: Paolo Segat, Alessandro Cellai, Maria Roveran

Montaggio: Jacopo Quadri

Durata: 111'

Produzione: Gianpaolo Smiraglia, Luigi Pepe per Arsenal Medicei e Jump Cut.

Giudizio: Complesso/problematico/dibattiti * *

Tematiche: Droga; Emigrazione; Famiglia; Giovani; Metafore del nostro tempo; Politica-Società; Rapporto tra culture; Sessualità;

Soggetto: Nel corso di un'estate molto calda, due ragazze avvertono forte il desiderio di andare via dal loro piccolo paese. Luisa, disinibita e trasgressiva; Renata arrabbiata e introversa: nel ripercorrere la storia di un ricatto, di un amore tradito, di una violenza subita, Luisa usa Bilal, il suo fidanzato albanese, e Renata usa il corpo di Luisa per muovere i fili della vendetta. I loro gesti si muovono tra feste di paese, raduni indipendentisti, famiglie logorate e nuove generazioni di migranti presi di mira da chi si sente minacciato. Individuare l'azione giusta da compiere è un compito quasi impossibile...

Valutazione Pastorale: Cresciuto tra cinema e antropologia studiate a Bologna e a Parigi, Rossetto dice: “Sarebbero potute accadere in una qualsiasi provincia del pianeta, ma ho cercato nel Nord Est italiano le storie che compongono il copione (...) Il mio approccio è stato fisico: partendo da una sceneggiatura pronta ad essere distrutta, ho voluto creare un vortice estivo che legasse improvvisazione e osservazione, ricerca e creazione dei personaggi”. Padova di nascita, certo Rossetto conosce da vicino quello che racconta ma non sarebbe esatto dire che ne riceve qualche debito narrativo. Anzi lo sguardo sull’ “universo” del Nord Est è asciutto, riarso, prosciugato di qualunque facile suggestione. Lo scavo nelle psicologie individuali è secco, quasi impietoso, disegna il quadro di un contesto sociale, culturale, religioso che vorrebbe prendere le distanze dal binomio lavoro/soldi ma non trova poi la forza per sostituirlo con convinzione. È uno scenario arrabbiato e ribollente, che trasuda odori, rivalità, antagonismi, che avvicina gesti di pietà ma poi se ne ritrae impaurito. Regia scattante, incisiva, capace di lasciare l’impressione di trovarsi lì al momento giusto per ‘documentare fatti e azioni come coazioni a ripetersi all’infinito. Pezzi di realtà colti nel loro divenire, spesso tristi, eppure in competizione con la verità delle cose. Dal punto di vista pastorale, il film è da valutare come complesso, problematico e adatto per dibattiti.

Piccola neve



Genere: Drammatico
 Regia: Andrea Segre
 Interpreti: Jean Christophe Folly (Dani), Matteo Marchei (Michele), Anita Caprioli (Elisa), Peter Miterrutzner (Pietro), Giuseppe Battiston (Fabio), Paolo Pierobon (Gus), Sadia Afzal (Sadia), Leonardo Paoli (Leo), Lorenzo Pintarelli (Plat-

zer), Roberto Citran (poliziotto).

Nazionalità: Italia

Distribuzione: Parthenos

Anno di uscita: 2013

Origine: Italia (2013)

Soggetto e sceneggiatura: Marco Pettenello, Andrea Segre

Fotografia (Scope/a colori): Luga Bigazzi

Musiche: Piccola Bottega Baltazar

Montaggio: Sara Zavarise

Durata: 105'

Produzione: Francesco Bonsembiante, Marco Paolini per Jolefilm con RAI Cinema.

Giudizio: Consigliabile/problematico/dibattiti

Tematiche: Adolescenza; Anziani; Famiglia; Famiglia - genitori figli; Lavoro; Rapporto tra culture; Solidarietà-Amore.

Soggetto: Pergine, piccolo paese del Trentino ai piedi della Valle dei Mocheni, oggi. Luoghi suggestivi dal fascino immutabile dentro i quali si svolge una vita legata a tradizioni lontane, a abitudini e usanze passati da una generazione all’altra. In questo contesto arriva Dani, fuggito prima dal Togo poi dalla Libia incendiata dalle sommosse. Dani ha una figlia piccola, che però ha affidato ad una connazionale perché non ha il coraggio di guardarla: la mamma è morta dandola alla luce durante il viaggio della speranza. Pur con l’obiettivo di raggiungere quanto prima Parigi per unirsi ad alcuni connazionali, Dani ha trovato lavoro presso un anziano apicoltore. L’uomo occupa una parte di una grande fattoria, accanto ci sono Elisa, la vedova del figlio, con il piccolo Michele. Il bambino non riesce ad elaborare la perdita del padre, e ne incolpa la mamma. Accomunati dal senso della perdita, Dani e Michele trovano punti di contatto e capacità per aprirsi l’uno con l’altro, fin quando Michele svelerà all’uomo il motivo della morte del padre e, quasi liberatosi di un peso, potrà convivere meglio con il proprio futuro.

Valutazione Pastorale: Andrea Segre fa parte di quel gruppo di registi italiani (ormai numeroso) che si sono fatti le ossa in quella parte di cinema chiamato documentario. Nel 2011 esordisce nel LM di finzione con “Io sono Li”, storia di Shun Li che dalla periferia romana viene trasferita a Chioggia per lavorare come barista in attesa di ottenere i documenti utili per farsi raggiungere in Italia del figli di otto anni. Quello dell’incontro/scontro tra culture nell’Ita-

lia di oggi è un tema molto caro a Segre, che lo osserva come argomento 'moderno', col quale bisogna fare i conti e gestire, cercando di recuperare la ricchezza che entrambe le parti possono mettere in campo. Durezza, difficoltà, spigolosità di Dani sono osservate con lo stesso, profondo, doloroso sguardo che accompagna la descrizione della piccola comunità montana nella quale l'eredità del passato comincia ad erodersi di fronte alle lusinghe del presente. Una radiografia acuta e pertinente, una bella occasione per riflettere su situazioni, emozioni sentimenti che ormai sono nella nostra pelle quotidiana. Dal punto di vista pastorale, il film è da valutare come consigliabile, problematico e da destinare a dibattiti.

Il villaggio di cartone



Genere: Drammatico
 Regia: Ermanno Olmi
 Interpreti: Michel Lonsdale (il vecchio prete), Rutger Hauer (il sacrestano), Alessandro Haber (il graduato), Massimo De Francovich (il medico), Elhadji Ibrahima Faye (il soccorritore), Irima Pino Viney (Magdaha), Fatima Ali (Fatima), Samuels

Leon Delroy (il bardo), Fernando Chironda (il cherubino), Souleymane Sow (l'avverso), Linda Keny (madre), Blaise Aurelien Ngoungou Essoua (padre).

Nazionalità: Italia

Distribuzione: 01 Distribution

Anno di uscita: 2011

Origine: Italia (2011)

Soggetto e sceneggiatura: Ermanno Olmi, considerazioni di Claudio Magris e Gianfranco Ravasi

Fotografia (Panoramica/a colori): Fabio Olmi

Musiche: Sofia Gubaidulina

Montagg.: Paolo Cottignola

Durata: 87'

Produzione: Luigi Musini per Cinemaundici in collaborazione con RAI Cinema.

Giudizio: Consigliabile/problematico/dibattiti *

Tematiche: Famiglia; Gesù; Rapporto tra culture;

Tematiche religiose.

Soggetto: Un luogo periferico, da qualche parte nell'Italia di oggi. Una vecchia chiesa viene dismessa. Gli operai lavorano per staccare quadri, togliere addobbi, smontare oggetti sacri. L'anziano parroco osserva tra incredulità e sgomento. Il suo sguardo è levato "...verso il culmine del presbiterio dove la sparizione del Grande Crocefisso è il compimento ultimo dell'atto sacrilego (...). Tuttavia, di fronte allo scempio della sua chiesa, il prete avverte l'insorgere di una percezione nuova che lo sostiene...Non più la chiesa delle cerimonie liturgiche, degli altari dorati, bensì Casa di Dio dove trovano rifugio e conforto i miseri e derelitti".

Valutazione Pastorale: Il virgolettato sopra proposto è di Olmi stesso. Sembrava giusto riportare questa sua descrizione, contenuta nelle note informative, di una trama tanto scarna nei fatti quanto intensa nelle suggestioni. Gli 'ultimi' del nostro tempo sono identificati da Olmi nei profughi che arrivano sulle coste italiane, fuggendo da situazioni terribili, e chiedono aiuto e comprensione. L'extracomunitario, l'immigrato, il clandestino mettono oggi a dura prova la nostra capacità di dimostrarci cittadini del mondo. E se il tessuto politico-legislativo-burocratico appare talvolta incerto, indeciso, frenato da sterili contrasti, il richiamo evangelico ha il dovere di elevarsi alto e forte, di gridare il bisogno di un'unica famiglia umana, di ribadire che le porte del Signore sono sempre aperte. Tutto si svolge in interni, tra le pareti della chiesa e della sacrestia, tra le ombre che offuscano la mente e le luci che accendono il cuore. Olmi torna al cinema asciutto della meditazione e della preghiera. Come il protagonista, anche il regista è stanco, affaticato, in qualche momento meno incisivo: e il copione perde un po' lucidità. Ma la carica di spiritualità che emana dalle immagini è intatta. E interpella tutti. Dal punto di vista pastorale, il film è da valutare come consigliabile, problematico e adatto per dibattiti.

Le schede dei film proposti sono state prese dal sito www.cnvf.it della Commissione Nazionale Valutazione Film della Conferenza Episcopale Italiana. Si ringrazia in special modo Massimo Giraldi, segretario della Commissione, per la sua consulenza e collaborazione.

Bibliografia

- Alleanza contro la povertà in Italia, *Reddito di inclusione sociale (REIS). Proposta*, Aesse, Roma 2015.
- Ambrosini M., *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella, Assisi 2014.
- Baldini M., Ciani E., Gori C., Pezzana P., Sacchi S., Spano P., Trivellato U., *Per un piano nazionale contro la povertà*, Carocci (Acli nazionali) Roma 2011.
- Bauman Z., *La ricchezza di pochi avvantaggia tutti. FALSO!*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- Becchetti L., *NeXt. Una nuova economia è possibile*, Albeggi, Roma 2014.
- Becchetti L., *Il mercato siamo noi*, Mondadori, Milano 2012.
- Becchetti L., Di Sisto M., Zoratti A., *Il voto nel portafoglio. Cambiare consumo e risparmio per cambiare l'economia*, Il margine, Trento 2008.
- Beck U., *Disuguaglianza senza confini*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Bortolotti B., *Crescere insieme. Per un'economia giusta*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- Brandolini A., Saraceno C. (a cura), *Povertà e benessere. Un geografia delle disuguaglianze in Italia*, Il Mulino, Bologna 2007.
- Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A. (a cura), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*. Il Mulino, Bologna 2009.
- Bruni L., *Fidarsi di uno sconosciuto. Economia e virtù nel tempo delle crisi*, Dehoniane, Bologna 2015.
- Caritas Italiana, *False partenze. Rapporto 2014 sulla povertà e esclusione sociale in Italia*, Roma 2014.
- Cassano F., *La sinistra nell'era del cambiamento*, Laterza, Roma-Bari 2014.
- Checchi D. (a cura), *Disuguaglianze diverse*, Il Mulino, Bologna 2012.
- Crouch C., *Quanto capitalismo può sopportare una società*, Laterza Roma-Bari 2014.
- Deaton A., *La grande fuga. Salute, ricchezza e le origini della disuguaglianza*, Il Mulino, Bologna 2015.
- Delbono F., *La piramide del potere. Disuguaglianza e crisi economiche*, Editrice Compositori, Bologna 2013.
- Delbono F., Lanzi D., *Povertà, di che cosa? Risorse, opportunità, capacità*, Il Mulino, Bologna 2007.
- Ferguson N., *Il grande declino. Come crollano le istituzioni e muoiono le economie*, Mondadori, Milano 2013.
- Ferragina E., *La maggioranza invisibile. Chi sono gli italiani per i quali la politica non fa nulla, e come potrebbero cambiare davvero l'Italia*, Rizzoli, Milano 2014.
- Ferragina E., *Chi troppo chi niente. Perché l'Italia non può più permettersi i costi della disuguaglianza*, Rizzoli, Milano 2013.
- Fitoussi J. P., *Il teorema del lampione o come mettere fine alla sofferenza sociale*, Einaudi, Torino 2013.
- Fitoussi J.P., Sen A., Stiglitz J., *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale*, Etas, Milano 2010.
- Fondazione Emanuela Zancan, *Rigenerare capacità e risorse. La lotta alla povertà. Rapporto 2013*, Il Mulino 2013.
- Franzini M., Granaglia E., Raitano M., *Dobbiamo preoccuparci dei ricchi? Le disuguaglianze estreme nel capitalismo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna 2014.
- Franzini M., *Disuguaglianze inaccettabili. L'immobilità economica in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- Gallino L., *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- Gallino L., *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- Giovannini E., *Scegliere il futuro*, Il Mulino, Bologna 2014.
- Gorrieri E., *Parti uguali fra disuguali. Povertà, disuguaglianza e politiche redistributive nell'Italia di oggi*, Il Mulino, Bologna 2002.
- Green D., *Dalla povertà al potere*, Terre di mezzo, Milano 2009.
- Harvey D., *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Feltrinelli, Milano 2014.
- Magatti M., *L'infarto dell'economia mondiale*, Vita e Pensiero, Milano 2014.
- Malerba P., *Spezzare le catene della crisi e della disuguaglianza*; Tau, Todi (PG) 2013.

- Mancini R., *Dal capitalismo alla giustizia. Idee per costruire un'economia mite e democratica*, Altrecconomia, Cantù (CO) 2012.
- Mazzuccato M., *Lo Stato innovatore*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- Milanovic B., *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, Il Mulino, Bologna 2014.
- Milanovic B., *Mondi divisi. Analisi della disuguaglianza globale*, Mondadori, Milano 2007.
- Minsky H. P., *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza*, Ediesse, Roma 2014.
- Nussbaum M. C., *Emozioni politiche. Perché l'amore conta per la giustizia*, Il Mulino, Bologna 2014.
- Nussbaum M. C., *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Il Mulino, Bologna 2014.
- Nussbaum M.C., *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, Il Mulino, Bologna 2012.
- Nussbaum M.C., *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Il Mulino, Bologna 2002.
- Papa Francesco, *Noi come cittadini noi come popolo*, Jaca Book, Milano 2013.
- Parsi V., *La fine dell'uguaglianza. Come la crisi economica sta distruggendo il primo valore della nostra democrazia*, Mondadori, Milano 2012.
- Piketty T., *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014.
- Rampini F., *Non ci possiamo più permettere uno stato sociale. Falso?* Laterza, Roma-Bari 2012.
- Romero O., *Giustizia e pace come pedagogia pastorale*, La Scuola, Brescia 2010.
- Sacks J., *La dignità della differenza. Come evitare lo scontro di civiltà*, Garzanti, Milano 2013.
- Saraceno C., *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano 2015.
- Sen A., *Sull'ingiustizia*, Erikson, Trento 2013.
- Sen A., *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Sen A., *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano 2010.
- Sen. A., *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, Bologna 2006.
- Sen A., *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 2001.
- Sennett R., *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Il Mulino, Bologna 2004.
- Stiglitz J., *Il Bancarotta. L'economia globale in caduta libera*, Einaudi, Torino 2014.
- Stiglitz J., *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*, Einaudi, Torino 2014.
- Stojanovic N., *Dialogo sulle quote. Rappresentanza, eguaglianza e discriminazioni nelle democrazie multiculturali*, Il Mulino, Bologna 2014.
- Streeck W., *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano 2013.
- Toso M., *Riappropriarsi della democrazia*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2014.
- Urbinati N., *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Università Bocconi, Milano 2014.
- Urbinati N., *La mutazione antiegalitaria. Intervista sullo stato della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- Urbinati N., *Liberi e uguali. Contro l'ideologia individualista*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Vecchi G., *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna 2011.
- Zupi M., *Disuguaglianze in via di sviluppo*, Carocci, Roma 2013.
- Galeazzi G., Tornielli A., *Papa Francesco questa economia uccide*, Piemme, Segrate (MI) 2015.



Repository

Redazione BeneComune.NET

Bene comune. La banca che mette in comune le tante idee per fare il bene

Cosa ti serve per approfondire un'idea? Vorresti leggere dei libri significativi? Pensi che anzitutto dovresti comprendere il vero significato di alcune parole? Ti piacerebbe disporre di dossier approfonditi e ben organizzati tema per tema? Visita allora il sito www.benecomune.net. Lì troverai la sintesi di testi di particolare rilievo, con citazioni e brevi riflessioni; troverai parole-chiave complesse spiegate in modo semplice; troverai articoli e interviste di docenti, esperti, politici e appassionati che cercano di interpretare la realtà...

Nel 2015 su www.benecomune.net ci siamo occupati di...

Numeri - Dossier 2015

1. Gennaio - **La mano visibile**. *Accordo TTIP: le multinazionali manovrano contro i diritti dei cittadini?*

2. Febbraio - **Questione di classe**. *Cosa è oggi l'istruzione pubblica?*

3. Marzo - **La legalità è cosa nostra**. *Si può contrastare il fenomeno mafioso?*

4. Aprile - **In difesa dei valori negoziabili**. *È possibile il primato dell'etica nel risparmio e negli investimenti?*

5. Maggio - **Dimmi la verità**. *Islam e Occidente tra finzioni, dogmi e realtà.*

6. Giugno - **Le radici del bene**. *La terra come pensiero fertile.*

Parole Chiave

1. POPULISMO
2. ISTRUZIONE PUBBLICA
3. ANTIMAFIA
4. FINANZA ETICA
5. DIALOGO INTERRELIGIOSO
6. NUOVA RURALITÀ

Opere

di Stefano **Anastasia**, Leonardo **Becchetti**, Francesco **Belletti**, Valentina **Calderone**, Chiara **Canta**, Franco **Cassano**, Luca **Ciarrocca**, Gerardo **Colombo**, Colin **Crouch**, Rocco **D'Ambrosio**, Emanuele **Ferragina**, Jean-Paul **Fitoussi**, David **Harvey**, Michel **Houellebecq**, Luigi **Manconi**, Francesco **Munzi**, Gabriella **Otonelli**, Papa **Bergoglio**, Elena **Passerini**, Federica **Resta**, Domenico **Rosati**, Mario **Toso**, Sergio **Tramma**.

Interviste

a Don Fabiano **Longoni**, Leonardo **Becchetti**, Andrea **Olivero**.

Hanno collaborato per BeneComune.Net...

Vincenzo **Antonelli**, Piero **Bargellini**, Francesco **Belletti**, Leonardo **Becchetti**, Ugo **Biggeri**, Marco **Bonarini**, Gianni **Bottalico**, Chiara **Canta**, Antonio **Carbone**, Andrea **Casavecchia**, Sergio **Cicatelli**, Fabio **Cucculelli**, Giuseppe **De Marzo**, Pia **De Silvestris**, Monica **Di Sisto**, Maurizio **Drezzadore**, Fiorella **Farinelli**, Maria Rita **Falco**, Mara **Filippi**, Roberto **Finuola**, Sergio **Gatti**, Osea **Giuntella**, Alessandro **Giuliani**, Massimo **Giraldi**, Luca **Grión**, Lucio **Guasti**, Marco **Guzzi**, Adelaide **Iacobelli**, Antonio **La Spina**, Giuseppe **Laganà**, Gabriele **Mandolesi**, Attilio **Manzo**, Fabio **Mazzocchio**, Riccardo **Milano**, Marco **Morganti**, Marco **Moroni**, Antonio **Nanni**, Chiara **Nanni**, Marco **Olivetti**, Alfonso **Pascale**, Filippo **Pinzone**, Ernesto **Preziosi**, Marcello **Ravveduto**, Salvatore **Rizza**, Orazio **Rossi**, Roberto **Rossini**, Antonio **Russo**, Maria Grazia **Santagati**, Stefano **Semplici**, Giulio **Seminara**, Edoardo **Scognamiglio**, Maurizio **Sorcioni**, Gaspare **Sturzo**, Stefano **Tassinari**, Gabriele **Tecchiato**, Francesco Valerio **Tommasi**, Aluisi **Tosolini**, Maryam **Turrini**, Mao **Valpiana**, Paola **Villa**, Michele **Zannini**.

Per un totale di 61 persone.

Ci si può iscrivere alla newsletter direttamente dall'home page del sito. Tutti gli articoli dei dossier e delle varie rubriche (La mente e il paracadute, Pensieri, Parole, Opere, Interviste) sono disponibili anche la versione in pdf.

